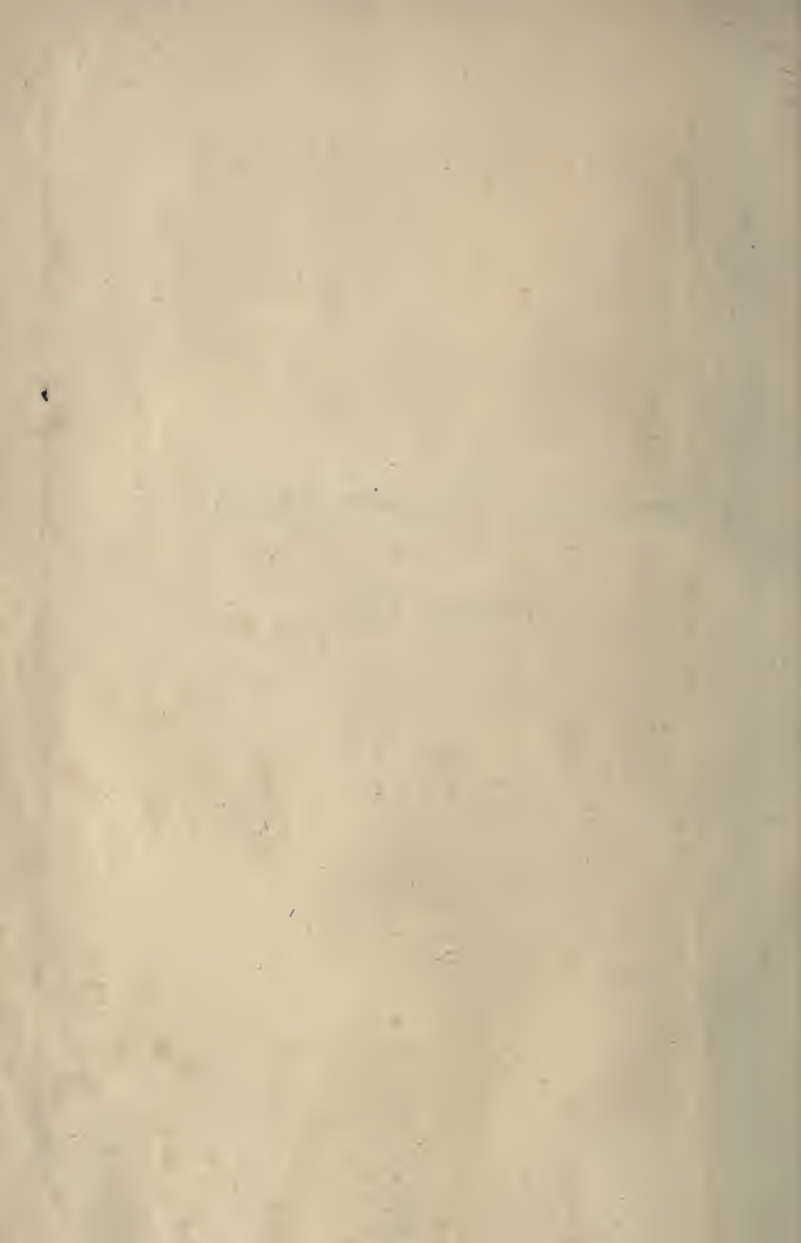
Biblioteca Contemporanea

Volume VII.

FULVIO TESTI

E LE CORTI ITALIANE

NELLA PRIMA METÀ DEL XVII SECOLO

CON DOCUMENTI INEDITI

STUDIO

DI

GIOVANNI DE CASTRO

MILANO
NATALE BATTEZZATI EDITORE
Via S. Giovanni alla Conca 7
1875

I tempi, nei quali si trovò a vivere il Testi, furono certo tra i più infelici della storia d'Italia. Non era solo morta ogni libertà fra noi; non solo l'indipendenza era perduta, sì perduta che anche il desiderio di essa taceva nel petto dei più; ma la stessa coscienza umana sonnecchiava o poltriva, ed era venuta meno perfino la protesta delle virtù personali e solitarie. Dovunque giri l'occhio vedi de' cortigiani, non degli uomini; e una gente rassegnata alla propria ignominia, inconsapevole quasi dei mali della patria. Che i popoli patissero è noto; ma non osavano, che si sappia, nemmeno il lamento; appena scassinavano la bottega di qualche fornaio, per non morir di fame. Che i principi fossero ridotti a scappellare la Spagna è noto; però a confederarsi non ci pensano, e strisciano e sguisciano fra le corti di Madrid e di Parigi come una turba di nani fra soldatacci. Solo Venezia e Piemonte s'invogliano di una parte

migliore; ma la platea dei principi li accoglie a fischiate; trovano nemici là ove avrebbero dovuto trovare alleati.

Almeno quella pigra mediocrità ci avesse apportato un po' di riposo! Anche questo ci fu negato. La mediocrità suole a volte produrre un vivere tranquillo e securo, per cui i poltroni la dicono beata; ma l'Italia d'allora fu mediocrissima e insieme inquietissima, e continuo turbata da guerre che a nulla approdavano, o da miserande gare principesche, o da insensate congiure. Le ambizioni soffocate, le vanità offese, le operosità represse fomentavano continui sospetti, voglie smisurate, tentativi tenebrosi. Il monologo d'Amleto poteva applicarsi all'Italia di quei tempi: il sonno funestato da terribili sogni, ecco la quiete concessa al nostro paese.

Per tutta la prima metà del secolo XVII s'ode rumore d'armi: ma a che pro?

La guerra di Saluzzo apre il secolo; ed almanco attesta una virtù insolita. Si fa la pace di Lione tra Carlo Emanuele ed Enrico IV; eppure continuano ad armare il bellicoso Fuentes a Milano, il Lemos a Napoli, il granduca Ferdinando e Venezia. Il governatore di Milano riempiva la Lombardia di truppe, l'Italia di aspettazione di guerra; e pel timore ispirato da quell' armamento, pel disgusto di Spagna, principati e repubbliche attorniano Enrico IV. Si fanno grandi apparecchi, gli Spagnuoli tentano di ribellare Siena al granduca; ma ecco Fuentes manda le sue truppe nei Paesi Bassi e in Ungheria, e gli animi per poco si compongono. Agitazione senza scopo, e

i danni della pace armata prolungavansi senza fine. Tranne il Piemonte, che mostrava di avere un intento preciso e costante, battagliavasi per una gara di precedenza, un puntiglio, un rancore.

Fuentes non vuol star quieto; ed eccovi la guerricciuola tra i Lucchesi e gli Estensi di Modena. Lucca muove il braccio; chi lo dirige, quasi a trastullo, e per turbare l'Italia? Il governatore di Milano, rissoso fanciullone, che volea giuocare ai soldatini.

Molto rumore per nulla; e già appare una nuova minaccia di guerra per la morte dell'Appiani, che teneva parte dell'isola d'Elba, ambita dal granduca Ferdinando, voluta da Spagna.

Continue poi e bruttissime le guerricciuole nel seno delle varie case principesche, tra cui quella che don Pietro dei Medici faceva da Roma, eccitato dalla Spagna, al fratello granduca. Un po' per l'umore incostante de'suoi uomini politici, un po' per il desiderio di tenerci occupati e discordi, la Spagna suscitava disordini e scissure nelle varie corti, e prezzolava ministri e letterati che in tutto la favorissero.

I papi, non che mettersi pacieri, aumentavano le liti. Pio V vuol ridurre a suo senno Genova e Venezia. La prima, ligia a Spagna, non può avventurarsi a resistere e piega. La seconda resiste; moto parziale, ma onorevole, ma ardito. La scomunica fu lanciata, la guerra spesseggiò colla penna; stavano per isnudare la spada, e il Fuentes si stropicciava le mani, aggiungeva esca all'incendio; ma Enrico IV s'accostò a Venezia. Allora la Spagna medesima procurò che si venisse agli accordi; chè essa volea

sconvolgere il paese a proprio profitto; ma se poteva venirgliene danno sbracciavasi da conciliatrice e rintuzzava le smargiassate de' suoi luogotenenti.

E quando, per miracolo, non mostravasi qualche grossa quistione nell'aria, c'era la gran faccenda dei matrimoni, ovvero dei conclavi; un vasto lavorio segreto s'andava facendo nelle corti per procacciare vantaggiose nozze o per guadagnare i voti cardinalizi.

Muore Ferdinando (1608), stato spesso contrario a Spagna, e gli succede Cosimo II; e subito la corte di Madrid tenta trarlo dalla sua, di guadagnarsi il cavaliere Vintá, uomo di rara prudenza e virtù, che avea presieduto ai consigli di Ferdinando e che dovea continuare a reggere quelli di Cosimo. Il Vinta non si lasciò smuovere, ma quanti altri non avrebbero nel suo caso ceduto!

Così la Spagna mirava a guastarci il carattere, a toglierci ogni sentimento di onore, a spossare nella volgarità dei pensieri e delle ambizioni ogni resistenza nazionale. Una guerra ogni otto giorni, una vigliaccheria ad ogni poco, governini che s'azzuffano per frivolezze, una nobiltà schiava di superstizioni ridicole o laida di vizi bruttissimi, ed un popolo senza storia, ecco il secolo di Testi. Mancava a quella gentuccia immiserita un adeguato concetto dei bisogni e dell'interesse dell'Italia; anzi all'Italia non ci pensava nessuno, e nemmeno i poeti che l'aveano in bocca. Si faceano gli occhiacci alla Spagna, si formavano voti per l'ardimentoso Carlo Emanuele; ma quel sentimentalismo poetico non esprimeva un con-

vincimento sincero ed un proposito virile: era un lirismo di convenzione, un entusiasmo di moda e nulla più.

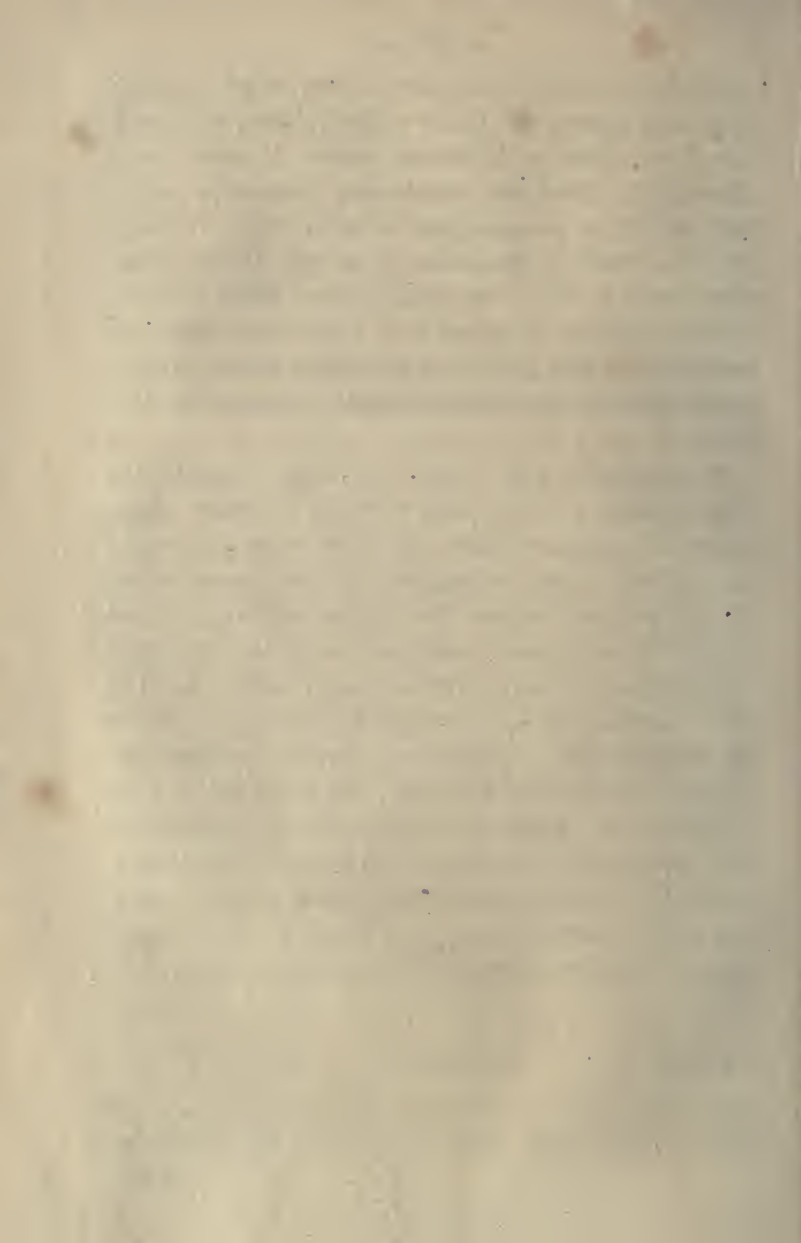
Il trattato di Bruzzolo fra Enrico IV e Carlo Emanuele destò gran meraviglia e gran timore. La Toscana ne piglia sospetto e aderisce appunto allora a Spagna per vietare l'ingrandimento all'emulo; e il papa e Venezia biasimano pure il duca, in luogo di aiutarlo e di dargli una mano a reprimere la Spagna. Vedesi da ciò che l'indipendenza nessuno la desiderava, nessuno la credeva possibile e la invocavano i poeti solo per richiami classici o per nobilitare i loro versi.

Dopo la morte di Enrico IV, Carlo Emanuele procurò indurre Venezia e il papa a confederarsi con lui; ma il papa rispose quel che Pio IX nel 1848, voler essere il padre comune dei fedeli e non voler brighe. Intanto Cosimo faceva un lavoro in senso inverso, cioè si dava gran moto per isolare lo stesso duca di Savoia. Come accordare elementi così dissociati!

E dopo tante guerricciuole, nel 1612, si ripigliano le armi per la successione al trono di Mantova. Il Testi era allora in età da interessarvisi, da innamorarsi del generoso duca e da indirizzargli i suoi versi: amore giovanile, obbliato più tardi. Ma questa guerra, che sconvolse il Piemonte e agitò l'Italia per cinque anni, nulla fruttò a quell'animoso. L'Italia principesca s'accanì contro chi osava elevarsi sulla comune abbiezione, e avvalorò il braccio vendicatore della Spagna.

Gioverà considerare il Testi in relazione con alcuni avvenimenti ed uomini del suo tempo; non foss'altro per conoscere vieppiù quanto ci nuocesse la dominazione spagnuola e che alla meschinità politica corrispondeva una tale pochezza di idee e di affetti, che non par vero un popolo possa cascare tanto. Nel vedere un uomo, che fu certo fra i più eminenti del suo tempo, dotato di fervido ingegno e di gagliarda volontà, arrabattarsi nelle corti, smaniare dietro beni del tutto fittizi, rammaricarsi per meschini motivi, superbire di successi menzogneri, un senso di dolore invade l'animo nostro; e questo dolore s'accresce pensando che il Testi può riassumere in qualche modo la gran miseria dell'Italia d'allora, alla quale non mancava certo l'antico ingegno, ma il campo per utilmente adoperarlo. Quest'uomo, che avrebbe potuto riuscire poeta de' grandi, si trova ridotto alle parti di cortigiano, e ravviluppato in continue faccende, spegne le forze ricevute dalla natura, e vive e muore infelice. E, peggio ancora, quest'uomo non ha costanza di opinioni e segue i capricciosi consigli dell'orgoglio e della vanità; ora deprime la Spagna, ora l'esalta; ora cerca la corte, or la fugge; e brama ardentemente quegli onori, che ben presto lo infastidiscono. Se così sentivano ed operavano i migliori, non puossi a meno di considerare con isgomento le condizioni morali di quell'epoca. La virtù del carattere era del tutto offuscata. E ci volle tutto un secolo, il settecento, per rinnovare la fibra nazionale, per rialzare gli animi, per creare il patriota, che quasi scompare per due secoli dalla scena degli avvenimenti.

Il Testi si sentiva chiamato a cose migliori, e a volte si sdegnava di quelle cure volgari, di quegli intenti meschini, e declamava contro la corte ed i grandi, e chiedeva il congedo; ma poco dopo rinnovava le brighe per giungere a nuovi onori e gradi, per poi pentirsi e declamare di nuovo. Quella instabilità ritrae al vivo l'inquietudine dell' Italia in quell'epoca luttuosa: il poeta e il paese erano del pari condannati, come Sisifo, ad un lavoro inane, e contemplavano con impotente dispetto l'inutilità dei loro sforzi.

Nè con ciò si vuol negare al Testi il merito che ebbe davvero e come poeta e come avveduto negoziatore e piacevole narratore delle cose che vide; ma egli non poteva accogliere nel suo cuore affetti ed energie poco meno che ignote all' Italia di quel secolo. E nemmanco vorremmo versare dispregio sugli Italiani d'allora, che debbono essere più che altro commiserati, non potendosi pretendere che nobiluzzi ignoranti, borghesi impauriti e popolani assonnati accogliessero speranze, che maturano a poco a poco in un paese col rimutarsi delle condizioni, coll' invito delle circostanze, col favore delle lettere. Il Testi e i suoi contemporanei furono appunto quello che volle il tempo loro; e pel Testi la riprova migliore di ciò ce la fornisce la medesima sua vita.

I.

Natali oscuri, disperazione sua per tutta la vita e pretesto ai suoi nemici per denigrarlo. Il padre del *conte* Fulvio era di povera famiglia; contadini gli avi suoi, anzi i suoi medesimi genitori e fratelli: ma egli migliorò stato, fu speziale e giunse a nicchiarsi nella corte estense, cioè a fare la propria fortuna; non so se debba dire quella del figliuolo. Il quale in più luoghi ricorda i servigi di lui, « che con somma integrità ha servito per sessant'anni la serenissima casa estense [1] ». Il conte figlio, senza tacere, quando occorreva, il merito che egli ebbe di sorgere da poco stato, a pareggiarsi colla boriosa nobiltà, che ingombrava la corte, ostentò armi gentilizie, beatissimo allorchè il duca di Savoia gli diede il privilegio di aggiungere alle sue armi « il poledro d'argento rivoltato e spaventato in campo di porpora [2]. » Ma nè le armi gentilizie, nè i titoli chiusero la bocca ai suoi avversari, che dispregiavano in lui l'umiltà della nascita senza

1 *Opere scelte,* Modena, 1817, I, CVII.
2 Tiraboschi, *Vita*, pag. 30.

saper ammirare l'ingegno, con cui avea saputo elevarsi alle maggiori cariche dello Stato. E i Modenesi raccolsero quelle parole di sprezzo, giacchè allora il popolo minuto soleva rispettare con attonita reverenza la nobiltà dalla nascita; ma non la perdonava a chi, uscito dal popolo, pompeggiava e superbiva fra i grandi. Il contemporaneo cronista modenese Spaccini, che fu di rado benevolo al Testi, nel riferire che egli era stato nominato cavaliere dal duca di Savoia, soggiunge: « Gli è entrata tanta ambizione nel capo che è da molti odiato; ma se considerasse esser figlio ed avere uno zio villano, andaria qual poco più considerato nel procedere che non fa ora [1]. »

Quest'ambizione era figlia della vita cortigiana, che sempre menò il Testi. Nato [2] si può dire nella corte estense, che allora soggiornava a Ferrara, perdette la madre, che avea quattro anni (1596); e quindi gli mancò colei, che avrebbe forse potuto governare i suoi desideri e umiliare fino dal principio quella vaghezza di onori, da cui fu poi sempre tormentato: mentre il padre, che appunto viveva fra quelle puerili vanità, dovea infondergliene più che mai l'amore. Il servizio della corte al padre avea fruttato ricchezze: giacchè teneva servitori, levrieri, cavalli e carrozza, e « viveva alla grande e da gentiluomo; [3] » e certo

[1] Tiraboschi, *Vita*, pag. 31.

[2] 23 agosto 1593: la fede di nascita venne pubblicata dal Barotti nelle note alla *Secchia Rapita*, canto XI, stanza 50.

[3] Nelle informazioni trasmesse alla corte di Torino intorno alla famiglia del Testi, le quali erano state domandate prima di conferirgli il titolo di cavaliere.

queste mirabili testimonianze del frutto raccolto nel servire la corte, ed anche le parole del padre e delle altre persone di casa, doveano eccitare più che mai le brame immoderate del figliuolo.

Era allora sul trono di Ferrara don Cesare d'Este, a cui la Chiesa tolse di punto in bianco Ferrara, senza che egli facesse udire nemmanco una parola di protesta. Don Cesare si ridusse a Modena, rassegnato. si direbbe perfino alleggerito e contento; e a Ferrara non ci pensò più: ma vedremo che i suoi successori non ebbero quella sua noncuranza, e che, agitandosi ed agitando, mirarono a riacquistare la perduta città.

Il *magnifico* Giulio Testi, padre di Fulvio, venne con don Cesare in Modena: lo avrebbe seguito in capo al mondo!

Che il padre molto confidasse nell' ingegno del figlio appare dalle cure, che pose nell' istruirlo. Le scuole de' Gesuiti in Modena dapprima, Bologna in seguito, gli appresero quello che si soleva allora, latino, istituzioni poetiche, filosofia; ma rimase sì digiuno di cognizioni positive da non sapersi poi sottrarre ai più volgari pregiudizi dei tempi, fra cui all' astrologia giudiziaria. [1] E nullameno quel secolo vantò grandissimi progressi nelle scienze; e s'iniziava

[1] Vedi la canzone *sull'influenza delle stelle (Opere scelte*, I, 173).

« Dell'umane venture
Piove da' raggi loro
Quaggiù gl' influssi onnipotente mano:
Quinci varie nature,
Indoli differenti, impulsi e moti
Tanto efficaci più quanto men noti. »

allora fra noi quel metodo sperimentale, che avviò le concordi osservazioni dell' Europa alle scoperte del nostro secolo. Però quel moto scientifico non era penetrato nelle scuole, che risuonavano ancora di vanissime ciance.

A Bologna ci stette un pezzo; e nel 1610 era ancora iscritto fra gli studenti in filosofia e consigliere della *nazione* lombarda. Grande elogio fa del giovinetto Testi lo Sforza Pallavicini, affinchè ne ridondi onore alla Compagnia di Gesù, che lo avea primamente istruito [1].

In quel tempo perfino i fanciulli poetavano; e non le sole madri andavano in visibilio, ma aveano un pubblico, le accademie, ed applausi e corone da consolare la felicissima Italia col quotidiano annuncio di genii novelli.

A Bologna c'era l'accademia degli Ardenti. Gran bollori! Fulvio non avea che tredici anni, ed era già accademico ardente ed avea già scritto un epigramma latino. Chi vuol leggerlo non ha che a cercare un certo libro del padre G. B. Spada; [2] a noi basta vedervi una prova, che il Testi si veniva educando all'amore dei classici antichi, da cui l'imitazione spesso felice che egli ne fece, e che, se da un lato gli contese originalità, gli permise dall' altro di evitare, almeno in parte, il gusto traviato dell'epoca.

Verso il 1611 rivide la città natale, forse a fornirvi altri studj o per risalutare il fratello Costantino,

[1] *Vindicat. Societatis Jesu*, pag. 125 e 126.

[2] *Raymundi a Pennafort, vita*, Pavia, 1606. Un altro epigramma latino del Testi si legge nelle *Selve* del Mascardi.

che ivi stava nell'ordine dei Predicatori [1]; e l'anno dopo, lo troviamo in Modena presso la corte semplice scrivano di uno de' segretari del duca [2].

Però lo *scrivano* ducale non dimentica di essere altresì accademico ardente e compone versi lodati; anzi alcune sue poesie erano già comparse in una raccolta [3], ed egli stesso le ordinò in un volume [4] che dedicò al principe Alfonso, il figliuolo di don Cesare. Così il poeta non faceva torto al cortigiano, anzi gli dava una mano per salire le auree scale. Di queste poesie molte ne ripudiò dappoi, deplorando di averle scritte « nell'età puerile, senza studio e per impeto mero di natura [5] ». Ma intanto gli fecero nome; e più gli giovò la dedica adulatoria. Quell' ufficio di copista gli spiaceva assai, e, non bastandogli la poesia a consolarlo, s'applicò pure all'arte del disegno [6].

Egli avea appena vent' anni, e già il padre vuol dargli moglie, o per conformarsi all'uso, in ispecie nelle case cospicue, o che sperasse di moderare gli *ardori*, che non erano soltanto accademici, del giovane poeta. Però Fulvio chiede gli si ritardi, almeno

[1] Di costui abbiamo per le stampe un'orazione in onore di San Carlo' detta da lui in Milano, e un ragionamento in lode del beato Amedeo di Savoia.

[2] Trentaquattro anni dopo scriveva in una sua lettera: « In cinquantadue anni di vita, chè di tanti appunto io ne vo carico, e in trentaquattro di corte, chè di diciotto mi misi alla vela per queste sirti, io non ho mai potuto imparare quella scienza che è in tanto uso e tanto assiduamente si studia, cioè l'adulazione ». Èppure anche nell'adulare egli fu maestro, come vedremo. — *Opere scelte*, II, 326.

[3] Nel *Parnaso dei poetici ingegni* di Alessandro Scaioli, Parma, 1611.

[4] Stampato in Venezia dal Ciotti, 1613; edizione assai scorretta.

[5] Nell'avvertenza da lui premessa all'edizione delle sue poesie del 1645.

[6] Sonetto nelle sue poesie, ediz. del 1617, pag. 157.

per poco, l'arduo passo, chè vuol prima veder Roma... e il cavaliere Marini.

In Roma il giovinetto cominciò a mostrare i denti, che erano affilati assai, cioè a far prova nello schernire altrui; e lo vedi abbaruffarsi (stile suo, del resto, e dell'età) con un certo Ottavio Magnanini, ferrarese, molto innanzi ne' favori di quella corte. Notisi questo primo risveglio degli spiriti battaglieri del poeta, che daranno in seguito qualche molestia agli altri, moltissima a lui. Il Magnanini, col nome di Arsiccio accademico ricreduto, scriveva a mo' dei Trecentisti, ma senza gusto e intarsiando vocaboli disusati. Il Testi chiede; « chi sia questo accademico, se è ferrarese o fiorentino, giovane o vecchio, poeta o prosatore, e se veste all'usanza, o porta la beretta a tagliere e le calze alla Martingalla, e sovra il tutto se egli ebbe amicizia di Farinata degli Uberti e degli altri vecchioni di quell' età, e se intervenne alla fazione di Monteaperti... » E segue con questa fine derisione. Ma l'Accademico Arsiccio di rimando gliene disse fuor di misura.

Non c' è dubbio che Roma dovette commuoverlo assai; giacchè egli vi ritornò tante volte e tanto volentieri, e l'ebbe poi a chiamarla, desiderando di stabilirvisi, « la gran maliarda [1] » dalla quale si sentiva sedotto. Ma il maggior guadagno che fece in quella sua prima andata, fu l'amicizia stretta col Tassoni, ingegno tanto conforme al suo; e questa amicizia

[1] « Roma non nego è una gran maliarda, e per l' addietro m'aveva di maniera affascinato, che quando io sentiva nominarla mi commoveva tutto dal capo alle piante ». — *Opere scelte*, II, 334.

non venne mai meno; sicchè, per meglio manifestarsi l'intimo loro pensiero, non solo tennero regolare carteggio, ma si scrissero anche in cifra.

Ed in Roma gli rinacque per certo l'amore degli antichi; e vi ebbe in dono tutte le opere dei classici greci, fra cui di quel Pindaro, che egli, al pari del Chiabrera, si propose d'imitare; e per quel dono sentì tanto obbligo da ringraziarne con un sonetto l'ottimo donatore [1]. Lo studio degli antichi continuava a premunirlo dal cattivo gusto diffuso allora quasi universalmente, e che in corte pontificia non avea chi gli si opponesse, ed era anzi in seggio per la vicina influenza del Marini e degli strampalati ingegni, che gli facevano corona.

Il Marini non avea ancora pubblicato l'*Adone,* che solo comparve in Francia nel 1623; ma già il suo nome era salito in gran rinomanza, e il Testi si conduce appositamente in Napoli per vederlo [2]. Dacchè quel caposcuola trascinava i più sulla mala via in cui s'era messo, piace notare che il Testi lo ammirò, ma senza emularlo nel cattivo gusto.

Di ritorno a Modena lo ammogliarono.

E dal 1614 al 1617 la biografia tace del tutto, quasi rispettando quel suo nuovo raccoglimento e l'intimità della casa. Quel riposo gli permise di raccogliere per la seconda volta le sue poesie [3].

[1] Nell'edizione del 1617, pag. 149.

[2] Ediz. del 1617, pag. 17.

[3] Modena, presso Cassani, 1617. Probabilmente le copie di questa edizione vennero ritirate per ordine di Spagna o del duca estense, giacchè essa è assai rara.

II.

L'indole del Testi non poteva quietare nella mediocrità; e nemmanco la famiglia, che pure accontenta tante nobili ambizioni, non bastava a soddisfare i suoi desideri. Ciò che avea veduto di Roma gli faceva apparire angusta la stessa Modena e meschina la corte estense. Desiderio di andarsene altrove lo cuoceva, e perciò dedicò quel volume di versi a Carlo Emanuele, duca di Savoja, il quale allora levava tanto grido di sè. E del resto egli poteva lodare il duca senza offendere gli Estensi, giacchè una figlia di lui Isabella era moglie del principe Alfonso. Erano adunque lodi in famiglia.

Carlo Emanuele avea già rideste grandi speranze negl'Italiani, che applaudivano ad ogni impresa contro la Spagna, non foss'altro per dilettarsi di qualche novità. Il dispetto della signoria straniera, comunque vago e più ch' altro declamatorio, era per avventura nell'animo di parecchi, massime dei letterati e dei poeti; e poteva dare qualche fuggevole ispirazione, ridestare le languide visioni patriotiche.

Le imprese del duca volavano di bocca in bocca; e ne stupivano gli abituati a servire. Durante la prima guerra per la successione di Mantova e Monferrato, la Spagna gli intima di disarmare; ed egli rimanda

a Madrid la collana dell'ordine del Toson d'Oro: atto clamoroso e da invogliare poetiche lodi.

Il governatore di Milano, Mendoza, assalta con ventidue mila uomini il Vercellese; ed egli l'obbliga a ritrarsi occupando il Novarese; mossa da gran capitano.

Neppur vinto umiliavasi. Ed anche la pace conclusa nel 1617 gli aggiungeva riputazione. Quelle marcie ardite, quelle ritirate memorabili, quel contegno immutabile, quella bella ostinazione doveano infiammare l'estro di un poeta, per poco che gli stesse nel cuore il pensiero dell'Italia e le memorie delle sue antiche glorie. [1]

Nella dedica al duca il poeta parlava franco, e

> « Chi fia, se tu non se', che rompa il laccio
> Onde tanti anni avvinta Esperia giace »

E continua paragonando la Spagna ad un'idra,

> « Che fa con tanti capi al mondo guerra; »

e a Gerione, che opprime l'Italia; e promette di acclamare il duca nuovo Alcide se varrà ad atterrare il mostro.

[1] Appartiene a questo tempo una lettera, stampata evidentemente alla macchia, cioè senza indicazione di luogo e di stampatore, di cui esiste un esemplare all'Ambrosiana di Milano, segnato S. N. P. I. 5. Questa lettera è diretta dal *giardin del mondo*, 1 maggio 1617, al papa Paolo V. Spera *la tormentata e lacera Italia* che il papa « ispirato dallo spirito santo opererà il suo bene »; riconoscerà « la candidezza de' principi italiani »; si guarderà « dalla perniciosa monarchia spagnuola, minacciante la rivolutione di tutta Italia ». Carlo vi è detto « vero conservatore della libertà d'Italia. »

In un sonetto descrive, colle solite immagini, la servitù e il dolore d'Italia, « il nudo seno e il lacerato busto »; e quindi invoca in lui un nuovo Carlomagno:

« A un Carlo già fu somma lode ascritta
Perchè fuggir fe' rintuzzate e dome
Genti ond'ella giacea serva ed afflitta;
Or se da te vien liberata, come
Sperar vogliamo da quella destra invitta,
Meriti al par di lui di Magno il nome. »

Ma la poesia più notevole diretta al duca di Savoja è la canzone che comincia

« Era la notte e 'l pigro Arturo avea
Già lo stellato carro al mar rivolto. »

L'invenzione è delle solite, analoga alla famosa canzone, in cui il Marini introduce l'Italia a parlare a Venezia, ma c'è ispirazione e calore. L'Italia si offre al Testi tutta lagrimosa; essa dispera di far udire la propria voce fra lo strepito delle armi, e quindi affida alla libera penna del poeta il racconto delle proprie « miserie », affinchè il duca le conosca e vi apporti rimedio.

Il poeta non conosce riguardo o timore ed è pronto a farsi scudo « del sacro allor ». Indi l'Italia ricorda ciò che è stata, e che Costantino la privò della corona; ma serbò il primato religioso, e sopportò fremendo le dominazioni barbariche;

« Anzi, qual palma nobile, indefessa
Mi sollevai più nel vedermi oppressa. »

Vennero poi principi stranieri a dominarla, e manco male che quelli erano grandi davvero; ma non è tale l' odiosissima Spagna. Paese inospite e fiero, che non accontenta i suoi avari abitatori

> « Turba tanto più vil quanto più altera,
> Scellerata reliquia, avanzo infame
> Di quanti mai con barbari furori
> Predar l'Europa o Saracini o Mori. »

Perciò calarono a satollare, nel nostro paese « la non mai sazia fame ». Dalla venuta degli Spagnuoli, l'Italia non ebbe più un sol giorno di bene, ed offese, non che dall'armi, dall'ozio ingordo di quelle turbe

> « Ma se predar, se disertar le terre
> Dimandan pace, e quai saran le guerre? »

Nè il re o i ministri sono migliori del popolo. Il primo mira a stabilire

> « . . . . con artifizio indegno
> Su la mia debolezza il proprio regno. »

La turba empia e rapace de' ministri siede in oziosa e lenta pace, fra suoni e canti, a ruina della penisola, ovvero concitatrice di guerre scellerate. Nessun principe è indipendente in casa sua,

> « . . . . Nè dispor de' figli
> Nè di sè, nè de' suoi, nè del suo Stato
> Osa principe alcun senza i consigli
> Del sospettoso ispanico Senato. »

Il duca alpino non avrà pietà di tanta sventura? L'Italia spera veder abbattuta da lui

« . . . . questa sì vasta mole
Di monarchia, che sino al ciel fa guerra. »

A che tarda? A che tregua? A che pace? Guerra dev'essere, e disperatissima;

« . . . . dal profondo
Delle miserie mie chieggio vendetta,
E pace altra non vo' se non quell' una
Che mi promette Carlo e la fortuna. »

Il poeta aggiunge le sue preghiere: deh! stringi il brando contro le turbe insidiose e l'effetto corrisponderà alla speranza; giacchè l'alterigia iberica,

« . . . . il cui gran nome
Quasi idolatra il mondo adorar suole,
È un tuon che fende l'aria e poi svanisce,
Lampo che abbaglia sì, ma non ferisce; »

e la Spagna assomiglia al colosso, che avea le braccia d'argento e d'oro la testa, ma il piede d'argilla; al primo urto cadrà. Quel che si continuò poi a dire dell'Austria, mentre poteva meglio giovare l'esposizione delle difficoltà per insegnar a superarle; ma la poesia declamatoria sdegna i minuziosi computi della prudenza. Tentasse poi la Spagna di resistere, non è egli « prole verace di Marte? » E conchiude:

« Già de l'Italia i liberati regni
Innalzano al tuo nome e bronzi e marmi,
E mille rari e fortunati ingegni
Scrivon le tue vittorie e cantan l'armi,

Ed io, sebben di celebrare indegni
Sì magnanimi eroi sono i miei carmi,
Pur devoto ed umíl al simulacro
Del tuo valor la penna mia consacro. »

Così « fra i mille rari e fortunati ingegni » il poeta collocava sè stesso.

Quando il Testi scrisse questa poesia? Se ne ha un'edizione senza data, senza nome di luogo e di stampatore, e forse a piccolo numero di esemplari per non isvegliare le formidabili ire di Spagna, così rara che lo stesso Tiraboschi potè vedere quella poesia solo manoscritta [1]; e l'autore non osò comprenderla nelle successive edizioni de' propri versi.

Forse egli dispose per le stampe questa poesia in separata edizione, per recarla egli stesso in Torino in uno al volume de' suoi versi dedicati allo stesso duca. Ad ogni modo può ritenersi che l'ode venisse dettata dal Testi in età giovanile; giacchè gli anni lo fecero poi assai cauto e lo accostarono alla Spagna per mercarvi onori e bruttar la bella sua fama.

Di questa andata a Torino del Testi il duca estense prese sospetto, non tanto per sè, come per Spagna, colla quale non gli garbava aver fastidi, e quindi ordinò che « il giovanetto di belle lettere [2] » non vi

[1] Una copia in carattere corsivo, in 4°, esiste presso la biblioteca Triulzi in Milano; e il Venturi ne trasse alcune varianti, *Biblioteca Italiana, XII*, 299, delle quali mi sono giovato. Un esemplare stampato esiste nella Biblioteca Ambrosiana di Milano colla dedica « All' invittissimo e gloriosissimo prencipe Carlo Emanuele duca di Savoia. »

[2] Così è detto nella cronaca dello Spaccini, alla data del 24 aprile 1617, e chiarisce la causa del divieto: « forse il duca pensando più in là per Spagna non vuol vi vada. »

si conducesse. Il Testi dovette piegare il capo e rimanere.

Del resto la dedica e il sonetto a Carlo Emanuele essendo apparsi nell'edizione del 1617, ciò bastava ad offendere Madrid; e tanto ardire non poteva passare inosservato, dacchè il governatore di Milano soleva vegliare gli staterelli vicini e spiarne ogni moto, ogni pensiero. Il governatore Toledo fece grandissime doglianze colla corte di Modena, alle quali convenne dare soddisfazione. Le copie del libro furono sequestrate, lo stampatore messo in prigione e il poeta si salvò colla fuga.

Teniamo conto al poeta di questa fuga, giacchè è il primo e l'ultimo dispiacere che egli sopporta per amore di libertà. Lo vedrete fra poco divenire assennato e prudente.

III.

Il processo andò in lungo. Si vede che il duca estense lo faceva compire di mala voglia. Lo stampatore fu messo al più presto in libertà e non ebbe più alcuna molestia per tale cagione. Il poeta fu condannato in contumacia; ma più ch' altro per burla. Il giudice e il podestà di Modena, a cui era stato deferito l'affare, proposero rimessamente al duca di condannare il Testi alla multa di scudi duecento e all'esilio dal ducato estense a beneplacito di sua altezza; ma la sentenza rimase lettera morta [1].

Il Testi avea saputo ritirarsi durante l' uragano a che si dissipasse senza nuocergli. Egli avea abbandonato il padre e la famiglia. Ecco come descrive la separazione da' suoi cari.

> « Quindi il buon genitor pallido e bianco
> Rivolto a me l' ultimo addio dicea,
> Quindi col mesto pargoletto al fianco
> La fida moglie in fra i sospir piangea.
> Partii, signor, ma sconsolato e stanco
> Or gli occhi addietro, ora il pensier volgea,
> E nel tristo cammin l'anima mia
> Tutta contraria al piè fece la via. »

[1] Tiraboschi, *Vita*, pag. 21.

Descrizione semplice, vera, così lontana dallo stile barocco dei tempi; ma l'esule sapeva già di non dover condursi molto lontano e che non sarebbe stato assente lungo tempo. Eccolo ridotto ad abitare desolata arena e fra « solinghi e tenebrosi orrori », forse qualche remota valle del vicino Appennino. E già erano scorsi nove mesi, dacchè viveva lungi dalla « cara città. »

« Nove volte, signor, or scema or piena
Ha la suora del sol corso il suo giro. »

Quella *suora del sol* è una concessione al mal gusto del tempo. Parendogli suonata l'ora del rimpatrio, si rivolse al serenissimo principe Alfonso, « d'Italia onor, cesarea prole, sangue di semidei [1] », con una supplica in versi e con una petizione in prosa [2] per chiedere che si ponesse sul passato « perpetuo silenzio ». Questa supplica in ottava rima è fra le più belle liriche del Testi; descrive quel suo esilio, tutt'altro che sconsolato; ed aggiunge lamenti e promesse, che non sai davvero se debbano essere presi sul serio. Maledice la penna e la Musa che lo trassero in pericolo, piange le fatiche sparse al vento e « i vigilati carmi ». Non altrimenti pericolarono Fetonte e Dedalo. Però menomò la sua sventura l'aver lasciato la città allo sparire delle brine e al nascere de' fiori per gentile Favonio. La primavera festeggiò l'esule sventuratissimo e ritrovò di sue aspre doglie

« Dolce compagno un usignol selvaggio. »

[1] Vedete un po' se egli non sapeva adulare!
[2] *Opere scelte, I, XXVII* e 207.

Ed anco l'estate,

> « Quando par ch'arda il ciel, la terra avvampi,
> E ch'immortal abbia la vita il giorno, »

gli prodigò suoi diletti. Seduto al margine d'un picciol rivo, ridisse i suoi tormenti

> « Alle fere, alle piante, all'onde, ai venti. »

L'autunno poi gli apprestò « i liquori dolci e beati. »

La Spagna poteva davvero menar vanto di sua vendetta!

Ma ora s'appressava l'inverno « Misero, che farò? » esclama il poeta, ripensando le veglie ducali. Dovrà egli rimanere tra le sciagure e i disagi « abitatore d'incolte piaggie »?

Alla Spagna egli ci pensa, e gli duole d'averla offesa; e per ottenere il rimpatrio non isdegna di promettere lodi. Quanto presto quel breve e piacevole esiglio avea ammollita la fibra del poeta!

> « Or vergherò, signor, ben mille carte
> Dell'ispaniche lodi, e s'uopo fia,
> Soli d'Austria gli onor, soli i trofei
> Saran nobil soggetto a'versi miei. »

Ma prometteva proprio coll'intenzione e colla voglia di mantenere? E non scorre in questi versi una sottil vena d'ironia? D'altronde egli non disdice le lodi fatte al duca di Savoja:

> « Lasso! Meglio era pur, che dell'Alpino
> Eroe non avess'io le lodi intese,
> O non mi avesse almen furor divino
> Spinto a cantar le di lui chiare imprese. »

La petizione ottenne le grazie ducali [1]; e di ritorno in Modena, il poeta s'ebbe dal principe Alfonso le maggiori cortesie e l'incarico di comporre una nuova accademia letteraria, trastullo in quella età di grandi e di piccoli, di principi e di privati. [2]

[1] « Gratiam facit Dominus et successive mandat imponi silentium die 5 febr. 1618 ». Così il ducale rescritto, che conservasi nell'Archivio estense in Modena.

[2] Cronaca dello Spaccini.

IV.

Intanto però il duca di Savoja non s'era fatto vivo, egli sì prodigo di onoranze e di doni a quanti poeti cantavano di lui, egli che già avea fatto sì bella accoglienza al Tasso e più tardi al Marini? [1] Questo indugio non doveva però defraudare il nostro poeta della dovutagli ricompensa.

Carlo Emanuele, informato di quanto era occorso al poeta per amor suo [2], deliberò di dargli qualche segno della sua gratitudine. Ma allora l'estense non volle mostrarsi dammeno del suo parente; e videsi una gara nell'esaltare il poeta, che certo dovette benedire a quel *martirio,* che gli maturava tanta copia di ricompense. Il duca di Modena lo elesse suo *virtuoso di camera;* quanta degnazione e quanto onore! In casa Testi se ne fece inusata allegrezza. Quindi il virtuoso di camera se ne andò difilato a Torino (1619), e s'ebbe dal duca medesimo la croce di cavaliere ed una collana d'oro del valore di cinquecento scudi. [3] E la Spagna? Stette a vedere.

[1] Vedi VALLAURI, *Il cav. Marino in Piemonte,* Torino, 1847.

[2] Forse dallo stesso fratello di lui, Costantino, che andò a predicare in quella quaresima a Torino.

[3] Nelle informazioni mandate in quell'occasione da Modena, e che furono prese in esame dal Consiglio di Torino per conoscere se egli era meritevole della croce, si legge « il Sig. Fulvio è giovane litterato, e che

Pare però che questa onorificenza lo facesse assai insuperbire; giacchè ne menò vanto al suo ritorno in Modena per modo da irritare i molti nemici, che vi avea, i quali tolsero a ricordare la sua bassa origine: ed egli mal comportava quelle offese, ed acre replicava e desiderava spatriare. Roma e Torino gli stavano sempre sotto gli occhi a renderlo dispettoso di Modena, crucciato di una vita che gli sembrava meschina e desideroso di più vasti teatri. Quantunque gli Estensi lo avessero colmato di favori, egli anelava più che mai a Roma, forse per pompeggiarvi colla croce e mercare qualche ufficio più cospicuo. Vi andò infatti due o tre volte, ma senza pro [1]. Ed una volta vi

non tratta se non con gentiluomini e cavalieri e persone onorate, et molto amato et osservato dalli suoi principi, ed è poeta celeberrimo ».

[1] Da Tivoli egli scrive il 27 ottobre una lettera al duca estense, in cui informa delle delizie di quella città e della vita magnifica che vi traeva il cardinale d'Este: « La città benchè non molto popolata serba le vestigia di una venerabile antichità; è coronata di collinette fertili di vigne e di oliveti; si veggono i ruderi delle ville di Mecenate, Quintilio Varo, Adriano ». Ma che furono esse al paragone della villa del cardinale estense? « Il numero delle meraviglie confonde l'intelletto e l'abbondanza de' soggetti fa sterile la mente di concetti e di parole ». Segue la descrizione, pomposissima, per adulare anche da lontano il principe e la sua casa: « I boschi che formano spalliera sono immensi, ma i scherzi dell'acqua sono infiniti: una fontana suona un organo, ed a voglia di chi il comanda varia concento; gli antichi non arrivarono a questa isquisitezza di delizie, nè seppero far mai l'acque armoniose, nè dar lo spirito alle cose insensibili ». Ma aggiunge poi per dare spiegazione di tante meraviglie. « Forse il genio de' principi estensi comanda alla natura e alla grandezza dell'animo loro ubbediscono le cose ». E come spendevasi il tempo in quel paradiso?: « La mattina udita la messa, chi se ne va a passeggiare per gli oliveti, chi gioca a palla corda, chi alla pilotta, chi al maglio e chi studia e chi discorre ». E poi si pranza; e poi di nuovo ai dadi, alle carte, ai libri, al conversare. Ecco le gravi occupazioni degli Italiani di quel tempo nella casa di un cardinale celebratissimo!

andò, a quanto sembra, per iscalzare dall'ufficio che teneva presso il cardinale Alessandro d'Este il celebre Mascardi e allogarsi in sua vece. La qual cosa, se è vera, certo non gli fa onore. Se ne lagnò forte il Mascardi: « De Fulvio Testis quid? » egli scrive. « Venne con grande applauso, si fermò con molta mortificazione; è partito con vari disgusti.... Gran veleno in animal così piccolo, ma intollerabile ingratitudine in uomo tanto onorato da me ». E tira via di questo passo.

Mancatagli Roma, si volse a desiderare più che mai Torino, e brigò per passare al servizio di quella corte; ma anche questa volta non ottenne nulla. Ne ebbe grande dispetto, e si dichiarava infastidito delle molte e tediose cure commessegli in corte estense; giacchè allora gli impiegati doveano fare un po' di tutto a norma del bisogno o del capriccio del padrone, che sottilmente li pagava. [1] Però egli si affanna sempre a chiedere nuovi posti ed onori, e, ottenutili, non se ne appaga; da qui le sua instabilità e molte delle afflizioni della sua vita. Fra quelle inquietezze finì col disgustare lo stesso Alfonso; [2] e per qualche tempo

Anche nelle avvertenze premesse all'*Arsinda* ricorrono nuovi elogi del Testi a questo magnifico giardino del cardinale d'Este e vi si parla « dell'organo idraulico e dell'oriuolo da sole fatto d'erbe odorifere, dimostra l'ora non meno aggiustatamente che facciano quelli che si dipingono sulle pareti » — *Poesie,* Marelli, 1676, pag. 532.

[1] È di questo tempo una sua canzone in onore di donna Eleonora, sorella del duca Cesare, che pare nulla gli fruttasse; nuovo argomento per lui di disgusto e lamentele.

[2] Del quale abbiamo alcuni biglietti al duca Cesare contro l'*incostanza* del poeta modenese; ed esprime l'intenzione che « detto cavaliere non abbia alcuna parte nè meco nè colla serenissima infanta, nè co' miei figliuoli mai. »

lasciò la corte, dalla quale continuava però a ricevere lo stipendio.

Ed eccolo nelle sue rime lodare la vita di casa e il dispregio degli onori. Contento egli vive a sè stesso fra le pareti domestiche. Che importa se modesto è il suo letto; altri sospiri palagi aurati e statue e letti di porpora e i biondi tributi del Gange e del Tago; egli s'appaga del suo povero ma securo albergo. Il verno copre di gelo la terra; ma

« Qui presso a lieto foco or canto or scrivo,
E se pensier furtivo
D'ambizïon tenta arrivarmi al core,
Provvida rimembranza il caccia fuore. [1] »

Correva appunto il verno del 1623; ma quella sua nuova modestia non passò la stagione. Al maggio noi lo vediamo ancora arrabattarsi in traccia d'onori; motivo anche questo che mi fa più desideroso di osservare questo insolito aspetto de'suoi pensieri.

Alle pompe, al fasto, alle ricchezze egli non vuol più pensarci: non ritenterà più i voli d'Icaro; e pel nuovo anno egli non chiederà nè gemme nè tesori.

« Pompe, fasti, ricchezze
Titoli, dignità, che siete alfine,
Che l'uom tanto per voi sudi e s'affanni? »

Quali voti adunque egli rivolgerà al cielo?

Egli meditava un lavoro tragico; e s'augurava il

[1] Canzone a Virginio Cesarini augurandogli *buon capo d'anno; Opere scelte*, I, 13.

successo delle scene. Altro non chiedeva che di poter trascorrere « in libertà secura l'ore serene ». Gli occorreva una cella.... ma sovra un teatro.

« A me, ch' altro non chieggio,
Conceda il Ciel, che in libertà sicura
Passi del viver mio l' ore serene,
E mentre in carte ombreggio
Di tirannica reggia alta sciagura,
Calchi con degno piè tragiche scene.
Oh! se da voi mi viene
Qualche raggio di gloria, Aonie Dive,
Chi di me più felice in terra vive? ».

Nulla chiede al cielo pel suo duca, al quale ha con dispetto volte le spalle: bensì applaude all' elezione di Urbano VIII, dal quale non gli venne poi nulla di bene; e fa voti per la crociata, voto di mente disoccupata.

« Beva con l' elmo il vincitor fedele
Del Tigri prigionier l' onda captiva. »

Egli voleva « spento il popol empio » Davvero? Ma gli « eroi Barberini » non ne fecero nulla; e il poeta non si disperò.

Il lavoro tragico, a cui egli attese in quei giorni, pare fosse l'*Arsinda,* che lasciò incompleto; ma che venne poi completato ed in parte rifatto dal conte Gerolamo Spolverini e dedicato ai cavalieri, *che in pastoral guisa sogliono con leggiadre dame ragunarsi nei colli di S. Lionardo di Verona.* [1]

[1] *L'Arsinda, ovvero la discendenza dei principi d' Este*, ridotto ad uso di teatro, Verona, Berno, 1719

Nella prefazione, l'autore o il rifacitore si rivolgono a questa loro Arsinda, come a figliuola, e la commettono agli Intronati, ai Filarmonici, ai Filotimi, agli Arcadi, che vorranno confortarla di affetto paterno! Chi lo direbbe? Pur crucciato verso la corte, il Testi continua ad adulare la casa estense, quasi non sappia far altro; e nel prologo leggo che l'autore

« Mostrar volea dalla Reale Arsinda
E da Ateste la stirpe alta e famosa
De' grandi Estensi alteramente scesa,
Degli immortali Estensi, ecc. »

Questa Arsinda, figlia di Zenobia, *reina dei Palmireni*, è intrepida guerriera, infaticabile nuotatrice, perduta e pianta dalla madre, ritrovata, perdonata da Aureliano e quindi sposa di Ateste, generale romano. Fra lungherie e declamazioni non mancano pensieri del merito di questo

« . . . . A un cor di madre
L'ombra sola del mal tormento apporta,
E fa certo il dolor. »

Fatto sta che la corte e Testi litigavano come amanti indispettiti; ma si rappacciavano al più presto: e allora addio propositi di vita casalinga, lontana dal rumore delle corti. Questo rumore gradiva troppo al vanitoso poeta, che la livrea del cortigiano non seppe mai smettere davvero: solo gli piacque indossarne di varia foggia e di diversi colori.

V.

Sono pochi mesi che egli si è riacconciato nella corte modenese, e già ne sente nuovo fastidio e vorrebbe mutar aria e fortuna [1]. Ne scrive al conte Camillo Molza, « gran parte del suo cuore », in prosa e in versi, come soleva. In una lettera al medesimo, che trovavasi allora in Roma, parla di un amico « risoluto di mutar paese ». Questo amico è lui; ed era artificio per tasteggiare la cosa senza compromettersi. L'*amico* vorrebbe allogarsi in Roma presso un cardinale grande, e vorrebbe avere loco e foco e carrozza per sè e la famiglia e una provvisione di trenta a quaranta scudi il mese. Del resto ad un gran signore non può parere soverchio tale stipendio per aver vicino un ingegno « che basti a renderlo immortale per tutti i secoli [2] ». Nientemeno!

La canzone avvalora la lettera e commenta il *nemo propheta in patria.*

« Alma, cui sempre accese
Nobil disio di soggiogar la morte?
Gloria mai non avrà nel patrio lido. »

[1] Dell'angustia di Modena si querela in più luoghi « Modanà non è Roma, non è Madrid e non in Secchia ma nel mar Britannico si pescano le balene ». — *Opere scelte*, II, 331.

[2] *Opere scelte*, II, 8.

I balsami, gli ori, la Fenice hanno pregio lungi dal loro paese. Il duro caso di Cassandra ammonisce chi s'attenta di dire la verità ai compaesani. Lo stesso Colombo dovette straniarsi. La fama è alata,

« Nè giugne a lei chi dal paterno albergo
Non volge il passo e non s'impiuma il tergo ».

Ed egli? Rimarrà in Modena, ove l'invidia « versa veleno sulle sue carte ». No, di certo, egli aspetta, come sogliono i grandi, il proprio astro, e confida nella fortuna, amica dei giovani;

« A ciascuno il suo fin destina il cielo?
Nè lunga etade ancor m'imbianca il pelo. » [1]

Quindi per fuggire l'invidia, come egli dice, o meglio per procacciare più estesa rinomanza, lo troviamo poco dopo a Roma, forse chiamatovi dallo stesso Molza. Veggasi ora con qual profitto.

Gli fanno far anticamera? Ne sbuffa: « Stetti un grosso quarto d'ora aspettando di veder la faccia del Messia... finalmente si disserrarono le porte del cielo ». E, recatosi dal Mascardi: « m'ha fatto aspettare, egli scrive, mezz'ora nell'anticamera, e mentre io stava per andarmene, egli è sopraggiunto scusandosi con bel garbo. » [2] S'erano, a quanto sembra, riconciliati.

Però non gli mancarono prove di benevolenza e cortesia; e di tutto egli tiene nota a consolarsi, in

[1] *Del poco credito che d'ordinario godono gli uomini nella patria loro,* canzone al conte Camillo Molza. *Opere scelte,* I, 51.

[2] *Opere scelte,* II, 10,

ogni caso, nel pensiero del gran conto che di lui si fa a Roma; e chi sa, se non oggi domani, ma potrà pur annidarsi in qualche gran casa prelatizia, forse presso il papa; sarebbe pure una bella sorte! Molti lo portavano alle stelle; e gli furono intorno il Preti, il Ciampoli, il Chiabrera, il Bracciolini, segnatamente il Tassoni: « Fo camerata col Tassoni, egli scrive, e fo vita giocondissima. [1] « Il papa medesimo gli fa festa, e « tiene continovamente il libro delle canzoni nella sua camera dentro uno scrittojo. » [2]

Non trasanda di scrivere al duca per tenerselo, ad ogni possibile evento, raccomandato; e lo informa per minuto delle notizie del giorno, che meglio non potrebbe fare un giornale.

L'annata volgeva torbida. Quel tramenio di leghe e guerricciuole non era ancora cessato. Dopo la pace di Madrid, che compose, come si disse, la prima guerra del Monferrato, non era riapparso il sereno: male intelligenze tra Toscana e Francia, segnatamente dopo la caduta del Concini, la congiura del Bedmar contro Venezia, la caduta dell'Ossuna in Napoli, e quindi spessi e grossi nuvoloni. E poi il matrimonio di Cristina di Francia con Vittorio Amedeo, figlio di Carlo Emanuele, che Cosimo tentò con ogni mezzo di attraversare; e poi il macello de' Grigioni e di que' di parte veneziana nella Valtellina prezzolato dal Feria governatore di Milano, cioè l'ardentissima questione di Valtellina. In quell'anno appunto i Veneziani, mal

[1] *Opere scelte*, II, 12.
[2] *Opere scelte*, II, 24.

contenti dell'indirizzo delle cose valtellinesi, restrinsero l'alleanza con Francia e col duca di Savoja, per impadronirsi di Genova, del Monferrato e del Milanese e spartirseli; e si ravvivò la guerra in ogni punto.

Il Testi raccoglie le notizie che correvano a Roma, ingrandite dal timore e dalla ciarla.

I Genovesi s'avanzano contro il duca; ma c'è discordia nella loro città fra nobiltà vecchia e nuova « e ogni cosa vi si fa tumultuariamente ». Si va bucinando che il duca di Guisa abbia una grande armata pronta, ma « codeste armate sono sogni e milanterie de' cervelli francesi ». Ed anche si dice che Luigi XIII non sappia nulla della faccenda, mossa al tutto da quel *conestabile della Diguiera* (Lesdighieres), che agiva di proprio capo. Gran potenza quel Lesdighieres, il Carlo Emanuele del Delfinato, ove si teneva come in casa sua. Il cardinale Barberini va pel negozio della Valtellina a Parigi; e vi sarà trattato da principe. Il re ha stabilito di trattarlo da quel che egli è, « spendendo mille e dugento scudi il giorno per il vitto della famiglia che mena seco ». La regina madre (Maria dei Medici) fomenta le guerre; giacchè non solo vuole Napoli per il secondogenito, ma la Toscana per sè. Anche il re « applica molto alle cose d'Italia » e fa molestare il Napoletano dalla flotta turca per privar Genova degli aiuti che di là potrebbero venirle. A Roma si menano poi gli affari segretissimamente; non c'è alcuno che ne sappia un jota. Si lavora tuttavia a Montecavallo e si spiana la vigna del contestabile Colonna, dove il papa disegna di fare

due baluardi più contro il popolo che per difesa della città. [1] Il papa fa armi « gente bellissima, ma poco disciplinata »; e non c'è buon sangue tra i soldati del papa e i Francesi, e ogni dì se ne ammazzano. Ed altre notizie di questo genere, raccattate da ogni luogo, per convincere il duca che il poeta avea fine orecchio da ambasciatore [2]. Certo queste informazioni doveano vivamente interessare il duca; giacchè egli s'era, in quella congiuntura, avvicinato alla Spagna, fornendole anche soldati contro il duca di Savoja.

Fra quel turbinio di notizie seguitava il solito suo corso la vita di Roma, appena traendone di che novellare e far pronostici. Monsignor Ciampoli canta le lodi dell'inchiostro; e Testi quelle della carta. E lodi senza fine alla canonizzata Elisabetta di Portogallo, che era di casa sabauda: « Il cardinal di Savoja come parente della santa fece fuochi la sera, e illuminò le finestre del suo palazzo con bellissimo artificio ». Si fecero i soliti discorsi d'occasione: « Le cose migliori, aggiunge il Testi, furono quelle dell'Arcidosso, quel contadino del contado di Firenze, che fece la *Fiesole distrutta;* gran naturalezza... ma è un contadino [3]... Il signor Mascardi fece l'orazione,

[1] A queste opere fortificatorie e a questi armamenti accenna lo stesso Testi in un sonetto a papa Urbano VIII, che contiene le solite adulazioni. (*Poesie*, Modena, Soliani, 1678, pag. 455).

> « Quindi col cenno imposto legge al fiume,
> Bellicosi recinti alzi dal piano,
> Fondi antico metallo e di lontano
> De'tuoi bronzi guerrier folgora il lume. »

[2] *Opere scelte*, II, 12 e segg.

[3] *Opere scelte*, II, 18.

lunghissima, ma bellissima a imitazione delle verghe d'oro, che quanto più son lunghe tanto più sono preziose. » [1]

Discorsi, madrigali, strambotti, buonissime cose; ma intanto il vagheggiato collocamento non si vedeva; e sì che il Testi si sbracciava cogli uni e cogli altri, e nulla pretermetteva di quanto valesse allo scopo. Già egli disperava di trovare il cardinal grande, la carrozza e la provvisione mensile, e gli cadevano, come si suol dire, le braccia, quando il duca gli scrisse molto graziosamente invitandolo a far ritorno. « Perchè possiamo credere che ormai abbiate forniti li vostri affari costì, ed il nostro servigio patisce per la vostra assenza, sarà bene che ve ne ritorniate quanto prima e particolarmente avanti ch' entri il sole in lione. » [2] Da ciò risulta che il duca l'avea caro, e che i suoi servigi solevano essere in corte estense di qualche rilievo. Obbedì il Testi, che era il meglio che potesse fare tra quelle congiunture; ma già da Roma non sapeva ritirare i pensieri, ed anche questa volta la lasciò con un gran sospirone, e volgendosi a lungamente riguardarla.

[1] *Opere scelte*, II, 20.
[2] Nella vita premessa alle *Opere scelte*, pag. XXXVI.

VI.

In Modena si trovò avvolto fra le consuete noje e com'egli facea dispetto a molti, e non imponeva per la recente nobiltà e gli averi scarsi, ricominciarono le punture, tanto più moleste quanto più minute e quotidiane. Dài oggi, dài domani, egli se ne stanca e va poetando intorno l'instabilità delle corti, come chi cerca nello scrivere uno sfogo all'animo esacerbato; ma sono nenie scompagnate dal proposito virile di levarsi di là, nenie per impietosire il principe o la fortuna.

Nella canzone sul mutevole favore delle corti, che pare scrivesse in quei giorni [1], porge agli altri quel consiglio che egli non sapeva seguire:

> « A pensier moderati il core avvezza
> E fuggi il limitar di regia corte. »

Quanto alla corte è preferibile la pace di casa!

> « Aman solinga stanza i sacri ingegni
> Chè virtude a sè stessa è gran teatro:
> Ma stolida ignoranza e livor atro
> Ne gli alberghi reali par sol che regni. »

[1] *Opere scelte*, I, 80.

E invidia Orfeo che poetò tra balzi e dirupi, e Apollo tra i greggi. Si resista alla cupidigia di ricchezze, giacchè nemmanco il Pattolo e il Gange saziano gli umani desideri. Accenna all'ambiziosa cura « che tange il core » e alla « volubile fortuna », e come poco basta a mutare l'animo dei grandi, esempio Ebe.

« Potrà d'immensi e non sperati onori
Coronar il tuo capo alta ventura,
E far che pieghin la cervice dura
Solo a un tuo cenno i più superbi cori;
Ma quanto fu presta a venir, cotanto
Sollecita a partir sarà fortuna!
Seren di corte in un momento imbruna,
E chi ride il mattin la sera è in pianto. »

Verissimo: ma intanto egli non sapeva spicciarsene.

Spuma in mar, neve al Sol tosto si strugge,
E nel primo splendor more il baleno,
Ma rapido assai più da regio seno
Si dilegua l'amor, la grazia fugge.

La corte s'andò proprio rabbujando per lui.

Era ancora duca don Cesare, quel dappoco che s'era lasciato spogliare, già lo sappiamo, di Ferrara e di altre città dalla Chiesa, e che quando il papa usurpatore si condusse a visitare le città mal tolte agli Estensi, fu di sì scarso animo da condursi in Imola per ossequiarlo e baciargli il piede. Lo sfaccendato don Cesare lasciò gran potere al figliuolo Alfonso, natogli nel 1591, e che avea sposata, come si disse, una figliuola di Carlo Emanuele di Savoja. Era un principe caparbio,

violento, crudele, ma di molto ingegno; maltrattò la moglie e quando morì n'ebbe rimorso. Ed appunto il principe Alfonso tolse di bel nuovo, non sai per qual motivo, il suo favore al Testi; ma fu più ch'altro un temporale d'estate. Il poeta pare si giovasse del breve riposo, allora consentitogli, per dare una seconda edizione dei suoi versi [1], notevole anche per l'avvertenza che premise; nella quale dichiara i propri intendimenti poetici. A due sovrani ingegni egli rende omaggio, Pindaro e Chiabrera, «impareggiabile» il primo e felicissimo il secondo nel tentare l'arringo della lirica. Accanto a questi colloca due poeti, che egli dice addirittura « miracoli dell'Italia », Giovanni Ciampoli e don Virginio Cesarini. Se non m'inganno quel *don* potè molto sull'animo del Testi a fargli giudicare sublimi i versi del poeta oggi dimenticato. Egli vorrebbe collocarsi nella schiera, e dichiara di aver preso a modello non il solo Pindaro, ma anche Orazio « grandissimo emulatore del lirico greco »; e non mancò « di osservare diligentemente le frasi, le sentenze, le digressioni e gli altri lumi del satirico latino ». Così, mancando le ispirazioni paesane, gli ingegni doveano recare lo studio degli antichi fino alla servilità. Che se alcuno volesse riprenderlo di ciò, dichiara che non farà alcun caso delle sue riprensioni: « io tengo opinione che la frase poetica non s' impari se non dagli scrittori greci e latini, e se in questo mi sono abbagliato io non ne cerco nè scusa, nè perdono. »

È notevole altresì la dichiarazione, che egli vi fa,

[1] In Modena, Cassani, 1627. Non è copia delle precedenti, nè contiene sonetti o madrigali, di cui son piene le due precedenti, ma odi e canzoni.

del suo sentire cattolico. « Se i lettori incontreranno qualche parola o concetto che sappia di gentilità, si ricordino che gli ornamenti dello scrivere non pregiudicano mai all'integrità della vita. Io nacqui prima cattolico che poeta. » Ed ha cura di rinnovare anche in altra edizione, quella del 1644, tale sua professione di fede. « Sono poeta per gusto e cristiano per debito; scrivo come s'usa e credo come si conviene. » Con altre parole ciò vuol dire che non si era tenuti a scrivere come si pensava e sentiva; esisteva dunque una separazione fra la letteratura e la vita, non ultimo segno di decadimento morale. Si scriveva giusta l'uso, la moda, il capriccio, con idee e immagini pagane, scapigliate, licenziose; ma ciò non pregiudicava mai l'*integrità della vita*. Chi non vede che questa confessione del Testi è un nuovo argomento per conoscere la bugiarderia di quei tempi e di quegli scrittori.

Già la dedica al principe Alfonso per ritornare alle sue grazie non poteva mancarvi. A riprova di merito de' suoi versi egli dice « La maggior parte di queste poesie sono state dall'A. V. vedute ed approvate. » E si diffonde in ringraziamenti del genere di questi: « Le mie muse nacquero sotto il patrocinio di questa serenissima casa; si nudrirono col latte dei favori fattimi e crebbero e s'avanzarono coll'aura e coll'applauso che ella s'è degnata di compartir loro. » Non vi è poi senza pregio e significato il frontispizio, di quelli figurati e allegorici, che sogliono abbellire le antiche edizioni; c'è un Orazio, colla beata espressione del gaudente e un Pindaro dal volto ispirato,

in atto di sposare il canto al suono del violino! Fra costoro si colloca il nome del Testi, come suole scolaro fra riveriti maestri; ma egli, nel modo di pensare e di vivere, ritraeva più d'Orazio che di Pindaro.

Ritornò il sereno; merito per avventura della dedica. Abbiamo in proposito una lettera del padre Costantino, nella quale ringrazia il principe del perdono accordato, e che comincia così: « Quando le azioni inconsiderate del cavaliere mio fratello irritarono i giustissimi sdegni di V. A., io vidi e piansi nella caduta di lui il comune danno della nostra povera famiglia. » [1] Questo padre Costantino ci avea le sue buone ragioni a tenersi nelle grazie ducali, giacchè appunto allora era stato proposto dal duca Cesare come vescovo di Modena; e il vescovado premeva tanto a lui come al fratello poeta. Per condurre a buon termine questa faccenda del vescovado, il Testi si condusse per la quarta o quinta volta in Roma, ove passò una parte del 1626.

Ed in Roma non mancò di procurarsi nuove amicizie e protezioni per primeggiare nelle sale de' grandi, nell'animo del papa, nel favore delle corti, senza trasandare quanto poteva dilettare o giovare gli Estensi. Ma durante la sua assenza, i nemici addentano in Modena la sua fama; ed una lettera anonima lo calunniava al duca, accusandolo di parlare male in Roma dei principi suoi signori. Era vero? Forse per la vaghezza di stabilirsi in Roma, gli uscì di bocca qual-

[1] Di quel tempo il Tassoni scriveva al canonico Sassi: « V. S. mi favorisca dire al sig. cav. Testi, che io mi rallegro dell' aggiustamento delle cose sue col principe serenissimo. » — Tiraboschi, *Vita*, pag. 50.

che lamento, ed i maligni non mancarono di giovarsene per ritorgliergli le grazie ducali. Se non che il Testi scrive al duca ed anche al principe Francesco, figlio di Alfonso [1], per giustificarsi, e invoca le testimonianze di quanti sono a Roma, e se queste non bastano « io stesso verrò costà a giustificarmi nelle carceri ». Ed aggiunge: « Il monte Olimpo sovrasta a tutte le tempeste, la mia fede a tutte le calunnie, e sebbene il concetto è poetico è però molto a proposito in questo caso. »

Gli Estensi questa volta vollero credergli e continuarono ad adoperarlo in Roma, segnatamente per guadagnare l'animo di monsignor Mascardi, che divisava di scrivere la continuazione delle istorie del Guicciardini e di ritirarsi perciò a Padova, luogo più sicuro. Ambivano gli Estensi la lode di quello scrittore, che godeva allora di molta estimazione; e il Testi informa di avergli parlato, e che lo storico renderà giustizia al merito ed omaggio alla verità.

Il fratello del Testi fu fatto vescovo, ma non di Modena, come tanto Fulvio desiderava, sibbene di Campagna « città assai buona e ricca, vicino a Napoli una giornata; frutta due mila ducati di regno ». come informa il Tassoni in una sua lettera [2]. Non c'era malaccio; la famiglia Testi poteva andarne contenta.

Nel febbraio del 1628 morì il padre di Fulvio; e il duca scrisse al figliuolo un biglietto di condoglianza, e gli condonò la grossa somma che il defunto do-

[1] *Opere scelte*, II. 23 e segg.

[2] Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, V, 242.

veva alla camera ducale, cioè ventimila ducati, se vogliam credere allo Spaccini, raccoglitore d'ogni diceria che corresse nella sua città. [1]

Nuova obbligazione, che lo stringeva agli Estensi, mentre egli anelava a figurare su più vasta scena. Però bella opportunità a muoversi e a mettersi in vista gli venne, nello stesso anno, dal divisato viaggio del primogenito di Alfonso, il principe Francesco, a Torino. Il conte lo precedette per disporre ciò che era necessario; e così potè vedere per la seconda volta Torino. Chi sa? Roma lo avea deluso, Torino poteva trattarlo meglio.

[1] Tiraboschi, *Vita*, pag. 61.

VII.

Era scoppiata la seconda guerra per la successione al trono di Mantova e Monferrato; e il Testi stava per rivedere il duca di Savoja sul teatro che meglio gli conveniva, cioè sul campo di battaglia, questa volta però, non come nemico, sibbene come alleato della Spagna [1]. Chi vuol conoscere la frivolezza di quell'età, non ha che a leggere le istruzioni consegnate al Testi per questa sua missione a Torino. [2] L'Italia era in fiamme, e la corte estense s'affanna per onori, cerimoniali e precedenze e ne parla con una serietà che fa davvero sorridere.

Il conte Fulvio deve procurare al *principino*, che esce per la prima volta di casa, le maggiori onoranze, e nientemeno che la carica di generale « con piatto di dodici mila scudi. » Non accettare per lui alcun ufficio che non sia proporzionato al suo grado, e che

[1] Di questo tempo è una scrittura del Testi sopra il matrimonio della principessa Margherita dei Medici, sorella di Ferdinando II, salito sul trono di Firenze nel 1621. Margherita era già stata promessa ad Ottavio Farnese, ed ora Maria de Medici, vedova di Enrico IV, s'adoperava per impalmarla col suo secondogenito, il duca di Orleans; ma la cosa non ebbe effetto, e Margherita entrò nella casa Farnese. Vedi i *Documenti inediti*.

[2] FERRERO, *Il conte Fulvio Testi alla corte di Torino*, documenti inediti, Milano, Daelli, 1865.

le accoglienze corrispondano al merito suo, e che gli venga assegnata la destra e che il principe di Piemonte gli ceda il passo e va dicendo. Se non che pur chiedendo molto a favore del principino, il conte Fulvio avrà cura di non acconsentire alla richiesta del duca, che era allora in difetto di soldati, di levare gente nel Modenese: egli dovrà schivare questo argomento, e, non potendolo, metterà innanzi tutti i migliori argomenti contro quella richiesta. Si vede che il conte non avea per le mani poca faccenda.

Il Testi partì nel maggio del 1628; e interessa il suo carteggio, che conduce fra le tende sabaude e nella reggia di Torino in un'epoca tanto momentosa pel duca Carlo Emanuele, e svela in parte i pensieri di questo principe, che da circa mezzo secolo non conosceva riposo.

Il conte passò da Milano, trovò il Ticino grosso a dismisura e dovette passarlo « su certe piccole barchette », non senza pericolo. Lo trattenne alquanto la solita malinconia dei passaporti; e si che allora la Spagna era tutta cosa con Savoja. Il duca se ne stava a campo sotto Trino, che prese da lì a poco. Per un ambasciatore e per un poeta, che amava i comodi, la prima nottata non fu molto allegra: « Ebbi per gran ventura di dormire in una stalla sulla terra nuda col mio cuscinetto che mi servì di guanciale. » [1]

Il duca ricevette l'incaricato modenese nell'accampamento di Palazzolo. Meraviglia il conte nel vedere che nel campo savojardo non s'usavano padiglioni,

[1] *Opere scelte*, II, 29.

ma baracche di terra e di legname; « non s'adoprano carrettoni, ma cavalli e muli. » E ciò per essere più spediti. E continua »: I cavalieri stanno come Dio vuole, cioè come ponno; vestono alla francese con oro assai, ma tengono poca servitù e questa anche mal vestita. [1]

Quello stare *come Dio vuole* non gli andava proprio a sangue. E aggiunge altre curiose notizie, che il duca « era vestito d'un abito di terzanella, berrettina scura, tutto ricamato d'argento; il giubbone aveva la pancia alla spagnuola, ma la calza era alla francese. » [2] Tanto per accomodarsi, persino in questo, alla posizione geografica.

Al primo abboccamento, il duca, dopo un cenno intorno la carica proposta al principino, venne subito a quello che più gli premeva. Soldati volevano essere pel momento; e si turbò in volto all'udire che la casa estense se ne schermiva, sicchè proruppe: — Eh! non ci furono già tante difficoltà quando si diedero uomini agli Spagnuoli contro di noi — Con queste parole il duca ricordava un fatto molto recente, quando cioè nel 1625 e 1626 l'estense accomodò di soldati, e vi accennai testè, gli Spagnuoli e Genova contro Francia e Savoja.

Il conte Fulvio replicò con garbo, che le congiunture erano differenti; ma il duca non voleva ascoltar ragioni e andava ripetendo: — Non si può negare che non ci sia molta parzialità [3] — rimettendo

[1] *Opere scelte*, l. c.
[2] *Opere scelte*, l. c.
[3] FERRERO, Op. cit., pag. 39.

poi di trattare di ogni cosa a Torino, ove il Testi s'affrettò, anche per precedervi il duca, per abboccarsi coi principali della corte e per torsi a quei disagi.

Ne' successivi abboccamenti fra il duca e il Testi non ci fu modo d'intendersi nè per la carica da assegnare al principino, nè pei soldati da levare nel Modenese. I corrieri fra Torino e Modena spesseggiavano, non si veniva ad alcuna conclusione. Il conte cansava di impegnarsi, il duca invece lo stringeva per il bisogno grande che avea di soldati. Il conte replicava che Modena dovea guardarsi dal vicino Nevers e dal Papa e che non poteva dar gente; ma subito il duca: — Volesse Dio che il papa si muovesse; l'occasione non potrebbe essere più bella per i principi. — E voleva dire che la Casa Estense avrebbe potuto, nella congiuntura, riavere ciò che Clemente VIII con tanto inganno le avea tolto. — E avendo il conte soggiunto che il principe Alfonso era sviscerato di Casa Savoja, ma che non avea presso il padre quel gran potere che gli si attribuiva, il duca non si lasciava convincere, anzi aggiungeva risentito: — Eppure il signor principe potè di sua testa e senza intervento del signor duca offrire e dare aiuti a Spagna: egli è padrone quando si tratta di mandare contra di noi e non è padrone quando si tratta di ajutarci; ma se in questa occasione non corrisponde a quel pregiatissimo affetto, che con ogni sincerità gli ho sempre dimostrato, crederò ancor io che si curi poco dell'amicizia mia. » — Che rispondere? Il conte era proprio sulle spine. Pel men male pochi giorni dopo il duca lasciò in asso il povero poeta, trasferendosi

4

ad una sua terra presso Moncalvo a continuarvi le operazioni della guerra.

Più il conte ci pensava e più non trovava modo di conciliare le parti: « Il negozio mi riusciva ogni volta più intricato, difficile e fastidioso, e, solamente a pensarci, mi venivano i sudori diaforetici ».

Di ritorno il duca, si ripresero le trattative, ma non si venne ad alcun accomodamento; e il conte dovette risolversi a ritornare a Modena per maggiori istruzioni.

In corte estense si esaminò per filo e per segno ogni circostanza, e, a troncare le maggiori difficoltà, si pensò di mandare ad ogni modo a Torino il principino Francesco, preceduto di poco dal conte Fulvio, che dovette subito ripigliare la posta. Il principino dovea trattenersi alquanto alla corte torinese, indi continuare il viaggio al di là delle Alpi. Con quella scusa del viaggio in Germania, il principino poteva andare e venire a sua posta; e la corte estense si trovava meno impegnata ad accontentare le richieste del bellicoso parente sabaudo.

VIII.

A leggere il carteggio scambiatosi allora tra il Testi e Alfonso d'Este si direbbe che i destini d'Italia, anzi d'Europa dipendessero da quel viaggio del principino modenese.

Il viaggio venne prescritto per minuto.

« Visiterà il signor duca di Parma in passando; alloggerà in Milano in casa del Residente, ma incognito, e partirà la mattina, dopo aver sentito messa all'altare di San Carlo: si fermerà in Novara e quindi spedirà un gentiluomo a Sua Altezza per dipendere dai suoi cenni [1] ».

Il principino dovea viaggiare con seguito: oltre il maggiordomo maggiore e il cavallerizzo maggiore, menerà seco sei od otto gentiluomini della camera, alcuni paggi ed altri ufficiali.

Un gran dubbio tormentava l'animo del Testi. Il primogenito di Carlo Emanuele, il principe di Piemonte avrebbe o meno lasciato la precedenza al principino estense! Ecco la quistione, e il nostro poeta « con gran batticuore attendeva l'esito di questa pratica » Ma tutto procedette con comune soddisfazione, e il conte s' affrettò ad informare del fastoso

[1] Ferrero, Op. cit , pag. 34.

ricevimento per modo che le paterne fibre dovessero fremere di compiacenza e di orgoglio.

Il cannone tuonò a Vercelli per l'arrivo del principino non però a Torino; ma l'ufficiale che ne avea l'incombenza, fu assai rimproverato. E di nuovo il cannone dovea tuonare in Torino, ma era notte fatta quando il principino arrivò e quindi tacque.

S'andò subito a riverire Madama (Cristina di Francia). « Questa uscì della camera due ed anche tre passi ad incontrare il signor principe Francesco, e con molta benignità il baciò, conforme al costume di Francia, ma non senza qualche rossore di S. A., che per avventura fu colto all'improvviso ». Durante quel ricevimento e in ogni altra occasione il principe di Piemonte « nell'entrare degli usci, *con una confusa* disinvoltura, ora diede, ora si tolse la precedenza. » Ma di questo impensierì il conte come d'offesa al principino e non quietò fin che non ebbe spiegazioni in proposito. La cosa infatti era di grandissimo peso ed il conte ne scrive in questi termini:

« Variameute intanto si discorreva della precedenza, e molti cavalieri affermavano, che il costume di questa corte è che la man dritta sia sempre in luogo superiore; onde, a questa ragione, il signor principe Francesco sarebbe preceduto al signor principe di Piemonte.... Ma per dire il vero queste cose non mi davano intiera soddisfazione, sapendo in mia coscienza che il principe di Piemonte si era tolta la precedenza. Io entrai però in buon proposito a discorrere col signor principe cardinale, il quale rispose, che la carrozza essendo ottagona, e necessariamente

di forma molto simile alla sferica, non avea luoghi distinti, e che il signor principe di Piemonte non guardava con un suo nipote a queste sottigliezze. » [1]

La carrozza era ottagona! Benedetta invenzione! Questa forma della carrozza salvava tutte le convenienze. Che le abbiano inventate apposta le carrozze ottagone?

Il principe cardinale era quel Maurizio, quarto genito di Carlo Emanuele, che avea avuto il cappello cardinalizio a soli quindici anni e che dovea poi sostenere tanta parte nelle guerre civili del Piemonte durante la reggenza di Cristina. A lui ricorreva con particolare franchezza il conte Fulvio in ogni sua occorrenza.

Questo affare della precedenza continua a tenere in grande sospensione l'animo del Testi. Egli non manca di tener nota di quante volte Vittorio Amedeo concede il primo luogo al principe di Modena, e numera persino i passi del duca e di Madama sua moglie e dei principi e delle infanti nell'uscire dai loro appartamenti per incontrare il principino. Troppo importava la cosa alla quiete d'animo del padre ed all'esaltazione della gloriosissima casa estense. Si conducono a diporto al *Bastion Verde*, forse l'attuale giardino dei fiori. Credete che il Testi descriva le bellezze di quel giardino o riferisca i fatti discorsi? Nemmen per sogno. Solo egli nota: « entrarono poscia in un altro giardinetto, dove però venne anche il signor principe di Piemonte, il quale diede aper-

[1] Ferrero, Op. cit., pag. 66.

tamente la precedenza al signor principe Francesco, dicendo queste precise parole: — Non voglio che fra noi facciamo cerimonie. » [1] Oh! che consolazione pel tenero padre.

C'era però un gran pericolo da scansare, la visita di Francesco d'Este alle particolari stanze di Vittorio Amedeo. In questa visita era troppo facile, che il principe si togliesse la mano diritta. E il Testi dovette impiegare i più sottili artifizi per evitare tanto sfregio. [2]

Al principino tutti fecero complimenti e carezze; e stette in Torino circa due mesi, quantunque fino dai primi giorni avesse annunciato il proposito di proseguire il viaggio per Fiandra e Germania; giacchè ad ottenergli un grado nella milizia non ci pensavano più per tema che non fosse conforme alla sua nascita. Il duca pose ogni studio nel trattenerlo in Torino; giacchè appunto allora, tra vaghe speranze di pace, balenavano nuove minaccie di guerra da parte di Francia per sostenere il Nevers, e quindi premeva di tenere in fede l'estense ad averne soldati.

Il principino ora pranza a Mirafiore con Madama, ora si trattiene colle infanti, che lo regalano splendidamente; e visita il meglio della città ed anche il palazzo detto Valentino, che si stava appunto allora costruendo a diletto di Madama. Un altro dì va a caccia al Parco, in quel luogo di delizie che innamorò il Tasso e che gli fornì immagini a colorire il suo giardino d'Armida. [3]

[1] Ferrero, Op. cit., pag. 61.

[2] Ferrero, Op. cit., pag. 68 e segg.

[3] Gazzera, *Trattato delle dignità*, Torino, 1838, pag. 126.

In ispecie colle infanti egli si dilettava moltissimo, prolungando le sue visite per più ore. È noto che esse traevano vita divota, fra continue pratiche e letture spirituali. Al principino non spiacevano quelle squisitezze conventuali, quantunque più tardi dovesse applicarsi piuttosto ai negozi politici e alle armi. Il biografo dell' infante Caterina afferma che l' estense prendeva sommo piacere dai discorsi di questa sua zia; ed aggiunge che « ricordevole, dopo la sua partenza da Torino, di que' colloqui, la pregò di voler ripigliare con lettere l'istesso ufficio di pietà, onde gli era stata madre con le parole. » [1]

Del resto, tutta la corte era osservantissima delle pratiche religiose. Il principino si comunica per disporsi a vedere il santissimo sudario e visita col principe cardinale le sette chiese. [2]

L'estense pregava, si confessava, maneggiava cavalli, riceveva e restituiva visite, ed ogni cosa con un garbo da non dire. Madama n' era incantata, e appunto per farle piacere, il principino veste alla francese, che stava a meraviglia. Il residente spagnuolo, Don Alvaro, «con superstizione spagnuola», se ne scandalizzò; e il principe cardinale ne scusò l' illustre rampollo di casa d'Este dicendo, che s'era così vestito « per espresso comandamento di Madama. » [3] Perocchè i sovrani d'Italia erano scesi a tale da doversi scusare se non vestivano alla spagnuola!

In breve dire non gli lasciavano un momento di

[1] Arpio, *Vita dell' infante Caterina di Savoja*, Annecy, 1680, pag. 88.
[2] Ferrero, Op. cit., pag. 80.
[3] Ferrero, Op. cit., pag. 78.

quiete; e in tutto riusciva sì bene, che lo stesso Carlo Emanuele era *intenerito*. Che gloria per la casa e che felicità per i suoi sudditi! Trattava con gran decoro e con affabilità maestosa e la gente gli andava dietro come pazza; negoziava con franchezza e con sagacità da principe vecchio. A vederlo poi cavalcare con tanta maestria, *a far miracoli* su un cavallo di Barberia « tutto il popolo gridava per allegrezza. » Insomma i buoni torinesi gli portavano un amore da non dire; s'affollavano sul suo passaggio; e l'andò male per un cerretano di piazza, che si vide ad un tratto diserto di uditori. Udite il nuovissimo caso: « Entrarono a cavallo, e, passando per piazza Castello, si tirarono addietro tutto il popolo. Correvano le genti come se fossero pazze a vedere il signor principe Francesco, di maniera che un povero cerretano, che vendeva non so quale mercanzia, restò solo sovra la banca; onde, veggendosi abbandonato da tutti, gettò in mezzo alla piazza una caraffa d'acqua che teneva in mano, e, con l'altro popolo corse a vedere. E veramente il tiro fu così bello che io n'ebbi a scoppiare dalle risa. » [1]

Quanto a lui, Testi, non poteva significare la gioja per « sì grandi successi », e « piaccia a Dio che continuino. » Affinchè poi il padre non potesse dubitare dei « trionfi » del figliuolo, chiama in testimonio l'altissimo Iddio e dichiara di scrivere per « non poter frenare quel giubilo, che internamente io sento, e che mi fa lacrimare di tenerezza. » E per certo tanta

[1] FERRERO, Op. cit., pag. 79.

maestria nel maneggio de' cavalli; tanto garbo nel presentarsi, nel sedere a tavola, nel conversare; tanta dignità nel serbare la precedenza; tante virtù non più vedute cavavano proprio le lagrime.

Se non che eventi sì felici potevano venire turbati da qualche mutazione; per cui il Testi procurò che il principe continuasse il suo viaggio transalpino; ed egli, benedicendo all'esito felice di tanta missione, se ne tornò a Modena, ove lo troviamo nel dicembre dello stesso anno.

« Varie terre varcò, di varie genti
Osservò i riti, e scorse
De lo Scalde la riva, e il fertil regno
Cui dividono il sen Rodano e Senna.
Per l'agghiacciato clima
Del germanico cielo
Tornò a bear del sospirato aspetto
Le contrade natie. »[1]

[1] Tèsti, *Poesie*, Venezia, 1672, pag. 323.

IX.

Ed appunto nel dicembre del 1628 morì il duca Cesare e gli successe Alfonso III, che, gratissimo ai buoni uffici del conte, lo elesse segretario di stato con l'assegno di duecento sessant'otto scudi all'anno.

Questo Alfonso era davvero un uomo singolare. Vogliosissimo del potere, ancora vivente il padre ne avea tenuto buona parte, mostrandosi al Testi assai propizio. Nel 1626 avea perduto la moglie, ed era caduto in profonda melanconia, non scevra, come si disse, di rimorsi. [1] Ora venuto al trono, diffonde ne' sudditi, che ben lo conoscevano, una specie di terrore. Inflessibile nel comandare, negli odi tenace, ne' propositi smisurato, Modena si aspettava grandi novità e

[1] Procurò consolarlo il Testi dirigendogli una canzone, ove non un accento che parta dal cuore, *Opere scelte*, I, 94 e segg. Commenda la divozione dell'estinta, Isabella di Savoja, che in ciò rassomigliava alle altre sue sorelle e conformavasi a molti esempi di sua famiglia:

> « Setolosi cilici,
> Sferze del regio corpo attorte funi,
> E tra pianti e sospir preghi e digiuni. »

Il cielo la volle, giacchè già ad esso apparteneva

> « Ed oh! come ritenne
> A la primiera origine celeste
> Uniformi pensieri in mortal veste. »

prevedeva il peggio. Ma eccolo ad un tratto disgustato di ciò, che avea tanto ambito; e nel luglio del 1629, cioè dopo pochi mesi di regno, commette lo scettro al figlio Francesco I, che non toccava ancora vent'anni, ma avea senno superiore all'età, e va a chiudersi nel convento di Merano nel Trentino.

« Cangiò l'ultimo Alfonso
In setoloso manto
De la veste real gli ori e le gemme. » [1]

Ivi si applicò con calore agli studj teologici e morali e con uno zelo, che ad alcuni parve persino soverchio, si dedicò alla predicazione, ed ebbe grande uditorio nel Tirolo e in Germania, ove venne mandato. Ma la fierezza del principe continuò ad apparire nell'indole e nella parola di lui focosa ed altera, e nel desiderio, quando fece ritorno a Modena, di risalire il trono; finchè l'età e il fervore religioso valsero a mitigare quella sua prepotente natura. [2]

Sotto il governo del nuovo duca, gli onori piovvero al conte [3], e fu adoperato in continue negoziazioni; giacchè Francesco I, quantunque giovanissimo, conosceva gli uomini e avea compreso che l'ambizione del Testi avea d'uopo di essere di continuo appagata in viaggi ed ambascierie.

Infatti lo troviamo ora a Torino, ora a Roma; più

[1] TESTI, *Poesie*, Venezia, 1672, pag. 326.

[2] MURATORI, *Delle antichità estensi, ecc.*

[3] Ottenne altresì un'annua pensione di cento quaranta scudi romani sovra un benefizio ecclesiastico della diocesi di Reggio — TIRABOSCHI, *Vita*, pag. 59.

tardi in Milano, Genova, Mantova; in Dalmazia, per uffici presso Luigi d'Este, allora generale dei Veneziani; più tardi a Vienna come residente. E de' servigi ne rese moltissimi; de' quali egli si loda nelle sue lettere, e segnatamente in quella apologetica, che ebbe a scrivere qualche tempo dopo a frate Giambattista d'Este, chè tal nome avea assunto monacandosi il padre di Franceso, l'ex duca Alfonso III:

« Viene Collalto in Italia con poderoso esercito e vuole alloggio e contribuzione: io sono mandato dal signor duca a San Benedetto, e codesti stati restano liberi dalla vessazione nella forma che si sa. Torna l'altr'anno l'Altringhen, e fa istanza del medesimo; io sono inviato a Mantova e il negozio rimane aggiustato senza sborsare un soldo. [1]

Questi eserciti calavano in Italia per la guerra di Mantova, che era agli sgoccioli. Della medesima e della peste portataci dai lanzichenecchi il Testi ci lasciò vive dipinture. Le campagne ne rimasero sperperate

« . . . . I campi inculti
Le vote mandre, i desolati alberghi
Facean de la superba
Licenza militar misera fede. »

Sulla misera Mantova calò « avida torma di avoltoi » L'orrenda strage, che ovunque faceva la peste, sparse nei cuori « insolite paure », e, per il ribrezzo del morbo crudelissimo,

« Disimpara natura i propri affetti. » [2]

[1] *Opere scelte*, I, CIX e segg.
[2] *Poesie*, Venezia, 1672, pag. 310.

Si volge quindi agli autori di tanti mali, ai principi, e li rimprovera con questi versi:

« Ove, o prenci cristiani, ove vi tragge
Ira di fati infesta,
E voi contro di voi rende nocenti?
Sì, sì; tinga i torrenti
Strage fraterna. e in vicendevol scempio
Si rinnovi di Tebe il prisco esempio. » [1]

Durante questo armeggiare, i duchi estensi osservarono la medesima neutralità che Parma e la Toscana; ma i Tedeschi volevano acquartierarsi nel Modenese e in altre parti d' Italia considerandole come feudo imperiale, e certo il Testi si rese in quella ed in altre occasioni utilissimo e seppe risparmiare allo stato gravi danni. Non è credibile però che la brutta faccenda s' aggiustasse senza sborsare un soldo; il vicino principato di Correggio dovette pagare per sei mesi tre mila talleri la settimana; e il cronista Spaccini assicura che il Testi convenne col commissario imperiale di pagargli una grossissima somma. [2]

Non è a dire i vantaggi che il nostro Testi andò con fruttuosi negoziati procurando alla casa estense; principale fra questi, come si vedrà a suo luogo, l'acquisto del principato di Correggio, così opportuno ad arrotondare lo stato di Modena, e titoli e priorati e pensioni ai fratelli e zii del medesimo, supplicati e negoziati da lui nelle varie corti.

[1] *Opere scelte*, I, 153.

[2] Cioè lire modonesi 183 250. — TIRABOSCHI, *Vita*, pag. 62; *Biblioteca modenese* V, 252.

Tra questi negozii e tra queste inezie, non gli si risparmiavano dagli emuli attacchi e punture, tanto più quando accompagnò il duca Francesco, al principio del 1631, in Parma, per le sue nozze colla principessa Maria, figlia del duca Ranuccio I. Il poeta di corte fece in quell'occasione il debito suo, compose cioè un epitalamio, misera cosa davvero. Le bellezze della sposa vengono magnificate con analisi non sempre discreta; e le virtù dello sposo, *sangue di semidei,* portate ai sette cieli. Già l'Italia per tali nozze s'aspetta giorni migliori

> « . . . A' tuoi gran figli
> Serbato è l'Oriente; » [1]

cioè la casa d'Este dovea far quello che non seppe tutta Europa, cacciare il Turco da Gerusalemme e da Costantinopoli! E queste promesse si scrivevano e si leggevano senza sorridere; ma forse non ci credevano nè il lodato, nè il lodatore.

Chi loda per professione, finisce collo smarrire persino il senso delle convenienze: e in questo caso si trovava il nostro don Fulvio; per piacere al padrone, egli dovea adattarsi a tutte le parti, oggi ambasciatore, domani poeta; oggi viaggiare per le poste, domani scrivere versi per musica nel natalizio del principe Alfonso o degli altri membri della serenissima famiglia; [2] e comporre persino l'invenzione di un ballet-

[1] *Poesie*, Venezia, 1672, pag. 340.
[2] *Poesie*, Venezia, 1672, pag. 397 e 463.

to, nel quale figurano i fiumi Po, Dora e Panàro, e quest' ultimo dice:

« Ecco del vostro glorioso impero
Il fiume irrigator, estensi eroi,
Quel che chiaro e immortal fatto è per voi,
Povero d' acque e di trionfi altero, [1]

L'epitalamio non salvò il nostro poeta, a cui l'invidia andava minando il terreno. La calunnia andò tant' oltre da privarlo per circa un mese dell' impiego (marzo 1631) [2], segnatamente per opera del marchese Cesare Molza delle Carpinete, che tanto dovea al Testi. Se non che, scoperto poi bugiardo, e di mala fede verso il duca, fu carcerato e morì in carcere. [3]

Ne restò al poeta materia per la canzone *La virtù resa maggiore dall'invidia*, delle meno felici che egli scrivesse, tanto per concetti come per immagini; comincia e seguita senza alcuna novità e coi soliti esempi di Abele e di Giuseppe venduto:

« Nato appena era il mondo, e non ancora
A gli obliqui sentier ben uso il sole
Con dubbia man per la stellata mole
Sferzava i corridor dietro all' aurora,
Del novo cielo a funestar il raggio
L' invidia uscì dalle tartaree soglia » [4]

Tutt' altro era quel conte Cesare Molza, allora re-

[1] *Poesie*, ediz. cit., pag. 421.
[2] Questa volta lo Spaccini gli rende giustizia: « Il cav. Testi è licenziato, ed è una pazzia il lasciarlo andare, sendo molto pratico nei maneggi dello Stato e del mondo, oltre esser valente. »
[3] TIRABOSCHI, *Vtia*, pag. 64.
[4] *Opere scelte*, I, 157.

sidente per l'estense a Napoli, col quale il Testi, nel giugno dello stesso anno, si confidava pienamente: « In questa maledetta corte non posso più a lungo fermarmi. E chi avrebbe pazienza in una perpetua vicenda di spropositi e di stravaganze? Accrescimenti di monete, imposizioni, gride e che so io? Ma le cose degli altri non mi danno molta noja. Il mio male è quel che mi preme: perchè gli strapazzi verso la mia persona si fanno sempre maggiori, ed a quest'ora io sarei precipitato in qualche bestiale risoluzione, se non avessi speranza in monsignore mio fratello. » Dal quale però non ebbe ajuto di sorta; anzi nuove richieste di danaro. Allora egli divisava di andarsi a stabilire a Napoli, per avvicinarsi al medesimo, che era, come già dissi, vescovo di Campagna. Malcontento di sè e della corte, conchiude « egli è forza che io rida, ma rabbioso ed amaramente. »[1] Collere passeggiere e ritornava agli antichi amori.

Il Testi lamenta il moltiplicarsi delle imposte e delle gride; dal che potremmo desumere, quand'anche non lo si sapesse per altra via, che i governini d'Italia si esemplavano su quel di Spagna. D'altro lato egli non mostra gran tenerezza per il popolo e per la giustizia, ma si chiude nella cura meschina dei propri interessi.

[1] Lettere pubblicate dal Venturi, *Biblioteca Italiana*, XII, 306 e segg.

X.

Le cure della numerosa famiglia gli crebbero verso quel tempo per la morte della moglie; e pare che il dolore lo avesse colpito per modo da fargli desiderare un completo cangiamento di vita; ma già ci è noto che egli soleva con rapide alternative mutare desideri e propositi. Se vuolsi credere allo Spaccini, la carriera ecclesiastica lo attraeva cogli inviti di un fastoso riposo: « È vedovo ed ha molti figli; com'è giovane, facilmente si vorrà far prete et ha famigliarità col papa, oltre avere il fratello vescovo [1] « Molti allora finivano, o meglio cominciavano così. Ma se per avventura quest'idea balenò nella mente del nostro poeta, la depose ben presto.

Della sua andata a Vienna nel 1632 abbiamo una lettera piena di curiosi ragguagli. [2]

Si navigava il Po su barche a remi; meticolosi ed avidi poliziotti ad ogni poco, e, non bastando i passaporti, mancie. Di notte non si poteva navigare il fiume, vietandolo i brigantini del papa; don Fulvio non curò il divieto e giunse a Lagoscuro. Il commissario dormiva « Ora vegga l'A. V. dove vanno a

[1] Tiraboschi, *Vita*. pag. 62.

[2] *Opere scelte*, II, 37 e segg.

parare cotesti rigori del legato di Ferrara. » Ma il peggio fu in mare, ove corse pericolo di annegare.

« Accordai una peotella a otto remi leggiera e spedita con otto giovani pratici e robusti e sull'alba ci mettemmo in viaggio. I marinari risolsero per giungere più presto a Venezia d'uscire dai canali delle lagune e di mettersi in mare. Io che non desiderava di meglio, mi lasciai portare dove volevano; ma nello sboccare in mare lo ritrovammo agitato da una marea non piccola, la quale in breve si fe' grossissima. Che poteva fare una barchetta piccola e bassa contro una burrasca non ordinaria. I marinari stettero saldi un gran pezzo, ma le onde erano così alte, che coprivano quelli che vogavano, riempivano la nave. Alla fine due dei marinai si perdettero d'animo ed abbandonarono i remi. Ed io salito in piedi feci coraggio a questi ed inanimando anche gli altri li tenni saldi, e certo la robustezza e intrepidezza loro in tanto pericolo merita lode. La festa durò buona pezza e quando piacque a Dio benedetto ci riducemmo nel porto di Chioggia [1] »

Di là si ridusse a Venezia, e poi, parte sovra un carro, parte a piedi, a Palma.

Appena giunto nella capitale austriaca, informa il duca del restante viaggio da Palma a Vienna, che era stato tutt'altro che agevole; e di questa lettera del 21 marzo, tuttavia inedita, possiamo dar brani:

...... A Palma con tutte le diligenze e tutti gli sforzi non fu possibile di ritrovare nè carrette nè cavalli. Il fi-

[1] *Opere scelte,* II, 34 e segg.

glio del generale Leoni, che mi vide disperato, e che mi volle non so se dica consolare o confondere colle cortesie, mi prestò cinque cavalli della sua propria stalla, e mandò uno de' suoi uomini ad accompagnarmi fino a Gorizia. In quella città io mi fermai la notte, e volendo la mattina mettermi su le poste non ritrovai cavalli da correre, e fui necessitato a buscarmene da particolari a prezzo molto rigoroso fino a Lubiana. Questa disgrazia m' ha accompagnato in tutto il viaggio, perchè in nessuna posta ho ritrovati tanti cavalli quanti bisognavano, e m' è convenuto venire a giornata, ricordandomi sempre che la prudenza singolare di V. A. mi predisse, che io sarei stato intricato e che rarissimi sono quei paesi in cui si trovano seguitamente cinque cavalli per posta..... Cinque doble, poco più poco meno, si sono perdute nella moneta, perchè io non aveva meco che dobloni di Genova, com' ella sa, e questi che nello stato della repubblica corrono per cinquanta lire viniziane, da Gorizia a Vienna non ne vagliono più che quarantacinque; onde al conto che io faccio non ho speso nel viaggio più di sessantotto doble, dispendio, se io non erro, non molto grave, nè molto eccedente, considerate le congiunture de' tempi, il numero delle persone, la quantità de' cavalli, e la lunghezza del cammino. Avrei però speso molto meno se nello stato di Venezia avessi trovato più discrezione negli osti e nei barcaroli; perchè a dire la verità i Tedeschi mi sono riusciti molto più amorevoli e maneggiabili..... Nelle spese quotidiane in Vienna spero che non passerò una dobla il giorno (senza però le spese straordinarie), il che non mi pare gran cosa ora che tutta la Germania è sossopra, che di Ungheria non vengono più vettovaglie, che i prezzi delle robe si sono raddoppiati, e che bisogna comperare perfino il sole. »

Quella sua missione a Vienna avea lo scopo di trattare l'acquisto di Correggio; e di ciò solo discorre la lunghissima *Relazione dell'Allemagna* dello stesso Testi, ancora inedita nell'Archivio estense, che poco o nulla contiene di notevole. Inoltre il Testi dovea procurare collocamento ad uno dei fratelli del duca

Francesco, don Cesare d'Este, che pare volgesse in animo di condursi a Vienna; e in proposito il Testi in altra lettera, tuttavia inedita, di cui reco brani: « Ma se il signor principe Cesare viene, venga con fermissima intenzione d'essere affabile, cortese, disinvolto, senza sussiego, senza cerimonie. E sia dall'altra parte accorto, sagace ed avveduto; perchè i Tedeschi non sono così grossi come costà si pensa, hanno poca buona volontà in generale verso gl' Italiani e bisogna aver gran destrezza nel maneggiarli. »

Fu una gran consolazione pel Testi che in Vienna non si potessero mettere innanzi quistioni di precedenza; e ne scrive: « Quanto alla precedenza, il principe Cesare non troverà alcun incontro, così mi dice il conte Ernesto Montecuccoli; perchè qui si cammina senza cerimonie, e tutti i principi e i cavalieri trattano l'un coll'altro di cortesia. Che se poi il principe avrà reggimento, la regola generale è che il colonnello più vecchio preceda al giovane. »

E in altra lettera il Testi rifà la stessa raccomandazione, che cioè il principe Cesare venisse a Vienna senza sussiego, senza puntigli, giacchè l'uno e gli altri erano sbanditi da quella corte: « . . . . Venga però il signor principe Cesare o per accettar le guardie o per havere un reggimento (la prima carica è sempre maggiore), bisogna che venga con fermissima risoluzione di trattarsi come cavaliere privato, senza sussiego, senza puntigli, perchè non s'usano in campo, e quando questi Tedeschi, che sono superbissimi, s'avveggono ch' uno si metta in posto, e voglia alzar le carte, eglino si prendono gusto di trattarlo male e di mortificarlo. . . . »

Ferveva allora la guerra dei trent' anni, e l'imperatore Ferdinando, nelle maggiori angustie, avea dovuto ricorrere di nuovo al Wallenstein, per opporlo al vittorioso Gustavo Adolfo. Il Testi scrisse una canzone pel Wallenstein, *il duca di Fritland*, e paragona il generale imperiale ad Alcide e ad Achille. [1] Nella dedica dice « il solo vostro nome ha partorito gli eserciti a Cesare e gli ha distrutti all' avversario. » Nelle ultime strofe lo conforta alla crociata, ritornello obbligato delle sue canzoni d' argomento politico e militare. [2]

Il soggiorno di Vienna dapprincipio non gli garbava nè punto nè poco.

« Provincia di miseria e di tormento
Regno infelice, inospito paese »!

Ed altrove

« Dure indomite selci, e biancheggiante
D'invecchiate pruine ovunque vassi
L'inospito sentier trovan le piante. »

Ma mutò alquanto d'avviso quando si innamorò di bella dama. Peccato che l'una non sapesse la lingua dell'altro, su di che scrisse un sonetto, conchiudendo

« L'anima, quel che non comprende, adora »

Adorando, gli si abbreviò quel tempo che in altro stato dell' animo gli sarebbe sembrato lunghissimo,

[1] *Poesie*, Milano, Marelli, 1676, pag. 649 e segg.
[2] *Opere scelte*, I, 117, 153 ed altrove.

anzi eterno. Quando però gli fu concesso rimpatriare, pur rimpiangendo « il biondo crine » e « le luci divine », risalutò con gioia l'Italia.

> « Eppur di nuovo a respirarti i 'torno
> O de l'Italia bella aura gioconda. » [1]

[1] *Poesie liriche*, Modena, 1636, pag. 207 e segg.

XI.

Reduce appena da Vienna il Testi venne mandato a Roma, ove stette, a varie riprese, dal 1633 al 1635, come ministro residente, coll'assegno annuo di due mila scudi. E potè rimpannucciarsi con lauta donazione, che, per grato animo verso i suoi servigi in certa sua lite, volle fargli una ricca dama di Modena; nella quale donazione figura, a quanto dice lo Spaccini, l'argenteria, opportunissima a rendere più decorosa la mensa di un ambasciatore « Questo signore, scrive il cronista, non poteva fare senza questo, per poter mostrare la sua nobiltà in Roma: figlio di un villano! » [1]

E da Roma scrive le solite lettere, nello stile cortigianesco dei tempi. Al duca, già s'intende sono indirizzate tutte le operazioni della sua volontà, anzi egli non vive che per lui e per l'onore della casa estense. Per la nascita del duchino, tutta Roma esulta, ed egli ne sente un giubilo sì grande da non poterlo esprimere; e farà illuminare la sua casa, senza però eccedere nella spesa; peccato che la casa si trovi in un vicolo; e via con questo tono e colle eterne qui-

[1] Tiraboschi, *Vita*, pag. 66.

stioni di cerimoniale. [1] Va ad una rappresentazione in casa Barberini; non gli assegnano un posto convenevole ed egli pretesta un' indisposizione per andarsene. Coll'ambasciatore di Francia ebbe un battibecco, per non avergli serbata la prima visita; ma la cosa s'accomodò: « Ieri il sig. ambasciatore di Francia fu a rendermi la visita con tanta cortesia e con sì vive dimostrazioni d'affetto, che per tutti i rispetti io ne devo restare consolatissimo; ma principalmente perchè verso l'A. V. mostrò una riverenza singolare, e della serenissima sua persona m'attestò con giuramento d'aver avuto ottime relazioni. Ne do conto a V. A., perchè sappia quanto è passato, e conosca che nè anche per quello che spetta al re cristianissimo, il ministerio mio è stato a lei d'alcun pregiudizio in questa corte. »

Del vantato carnovale non piglia alcun diletto: « Oh! Dio che scipitezza; la maschera è proibita alle donne, e i zerbini fanno miracoli lasciandosi vedere con vestiti superbissimi, attilati e profumati su bei cavalli. » Ai zerbini e alle mascherate egli preferiva la conversazione di persone di garbo: « Il mio carnovale sarà una dolcissima, gustosissima, virtuosissima conversazione di quattro o cinque gentiluomini letterati ed artisti della prima bussola. » Fra i quali il cav. Bernino, il celebre architetto e scultore e pittore, il Ma-

[1] *Opere scelte*, II, 43 e segg. Il duca gli seppe grado di tali dichiarazioni, giacchè il Tiraboschi (*Vita*, pag. 64) riferisce una sua lettera di ringraziamento. E per fargli cosa grata chiamò presso di sè, come consigliere di stato e teologo, il fratello Costantino, vescovo di Campagna, che serbò tale ufficio a tutto marzo 1635 (TIRABOSCHI, *Biblioteca mod.* V, 242).

rini delle belle arti, che non rifinisce di lodare: « Quel famosissimo scultore che ha fatto la statua del papa e la Dafne, che è nella vigna de' Borghesi; che è il Michelangelo del nostro secolo e che non cede a nessuno degli antichi nell'eccellenza dell'arte. Questi s'è innamorato di me ed io di lui, ed è veramente un uomo da fare impazzire le genti; perchè sa molto anche di belle lettere, ed ha motti ed arguzie che passano l'anima. » E nota i gran guadagni che facea in Roma: per le quattro colonne di bronzo in S. Pietro, dodicimila scudi; come architetto della fabbrica, trècento scudi al mese; una sua statua vale da quattro a cinque mila scudi. Or bene questo Bernino, il cui tempo non avea prezzo, si accinse a fare il ritratto in tela del poeta modenese e volea farlo anche in marmo; il Testi ne è gongolante. Gli lodino ora Modena! Che è mai al paragone di Roma? « Se io potessi avere quattro o sei tinelle di vino di grana porterei poca invidia a quelli che godono la beatitudine di Modena. [1]

Le beatitudini di Roma costano però molto; tutto vi si vende e vi si compera; e, tra le altre, le mancie manderebbero in rovina un riccone: « Bisogna dire che il Natale sia come il golfo di Marsiglia o come il passo di Malamocco; giacchè si hanno da pregare tutti i santi del paradiso che ce la mandino buona e ci tengano le mani sopra!... Io sarei di parere che si dovesse piuttosto mettere in uso d'augurare la buona quaresima.... Ma che disastro, che incomodo

[1] Lettere pubblicate dal Venturi nella *Biblioteca Italiana*, XIII.

s' incorre a Natale. Io per me non so vederci altro di cattivo, se non quell'altra usanza diabolica di dar le mance. Questa sì che è una cerimonia ladra e maledetta, e massime qui in Roma, dove questa canaglia di staffieri va lapidando le persone, peggio mille volte che non fu fatto a Santo Stefano. » [1].

La cantatrice Arianna, miracolo del secolo, lo ammalia, e ne scrive al duca suggerendogli di chiamarla al servizio della sua corte, « perchè io sono tanto desideroso della sua gloria e della sua grandezza, che tutto quello che è di buono al mondo vorrei che si trovasse nella sua corte. » Per questa Arianna e per la sua figliuola non c' è ammirazione che basti: « Se gli angeli cantano in paradiso, bisogna credere che cantino com' elle fanno.... Queste si che sarebbero degne di V. A., non solo per la virtù, ma per l'onestà, perchè veramente portano un ottimo nome, ed in questa città, dove può dirsi che non vi sia cosa alcuna d' intatto, sono stimate e conosciute per onoratissime. [2] »

Ben faceva il Testi a raccogliersi tra pochi fidati; giacchè gli scandali erano in Roma quasi quotidiani, frequenti le scene di sangue, incredibile l' alterigia de' signorotti, mortali le divisioni tra famiglia e famiglia. I baroni, persino i cardinali, procedevano armati e seguiti da stuoli di sgherri. Il cardinale Antonio Barberino teneva sempre ai fianchi il Mancino, il più insigne capo d' assassini che avesse depredato

[1] VENTURI, luogo citato.
[2] *Opere scelte*, II, 46.

l'Abruzzo e la Marca. [1] Davvero che i nipoti di Urbano VIII, non solo pei marmi depredati al Coliseo per costruirsi un palazzo, ma anche per questo, meritavano il noto giuoco di parole:

« *Quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barbarini.* »

Ed appunto allora, sotto gli occhi del Testi, nacque in Roma quel tristissimo caso, che fece poi ardere tanta guerra fra le due potenti famiglie dei Colonnesi e dei Cajetani. Leggasi la descrizione che ne fa il Testi in una sua lettera; è un quadro di sangue, ma è pur troppo un quadro dei tempi:

Si celebra in Roma, il primo giorno di settembre, s'io non m'abbaglio, la festa di s. Egidio, la cui chiesa sta situata di là da Ponte, in una di quelle strade (non mi sovviene adesso il nome) che restano alla destra di Borgo. La solennità è famosa per la frequenza del popolo, e delle donne particolarmente, che vi concorrono, e che hanno quel santo per loro avvocato, usandosi di dire in proverbio, e con allusione forse alla stagione autunnale, nella quale l'aria si rinfresca: *Ben venga sant' Egidio, che torna la moglie a dormire col marito.* Quel giorno dunque andavano, dall'una e dall'altra parte della strada, addensate le carrozze, e tra queste ce n'era una in cui stavano due figli (se non erro) del sig. duca di Sermoneta, il maggiore de' fratelli Caetani, e il duca e l'abbate Cesarini, figli d'una sorella de' prefati Caetani, che tutti erano fanciulli e garzoncelli ben piccoli. Ed ecco sovragiunge, per un vicolo traversale, il sig. don Carlo Colonna, ultimo figlio del sig. contestabile (che poi si fè monaco benedettino, e che ora è vescovo, per quanto intendo). Tenta di rompere la fila delle altre carrozze colla sua; e fa, con qualche termine di violenza e di strapazzo, fermar da' suoi staf-

[1] GALLUZZI, *Storia del granducato di Toscana.*

fieri quella de' predetti signorini, e si mette loro dinanzi. Il fatto, come seguito in pubblico, non può occultarsi; Roma ne mormora; se ne preveggono degl'inconvenienti; ne viene avvertito il cardinale Barberino, ma questi o si scorda o trascura o disprezza. Don Gregorio, fratello del cardinale Caetano, del duca di Sermoneta, e del patriarca e conseguentemente zio de' sopranominati fanciulli, come cavaliere di gran valore e spirito, risolve di risentirsi dell'affronto; incontra sul corso quattro o sei pertiche distante dall'arco di Portogallo, don Carlo Colonna, trovandosi amendue in carrozza; gli dice che ha trattato da mal cavaliere, e che glielo manterrà colla spada; scendono, s'azzuffano, e don Gregorio fa ritirar don Carlo per insino a quella chiavica, ch'è vicina all'arco. Quivi don Gregorio, colto sopra la mammella d'una stoccata, cade in terra, spira l'anima, e da' suoi staffieri viene a braccio portato a casa.

Fu promossa poco dopo qualche trattazione di pace; ma non accordandosi le parti nella narrativa del fatto, non potè conchiudersi. Pretendeva don Carlo d'essere egli stato quello, che avesse ucciso don Gregorio; e i signori Caetani asserivano, che il loro fratello fosse stato ammazzato con soperchieria, e che uno (fu nominato Giulio Bufalini che si trovava con don Carlo, ed anche uno staffiere) di su quei muricciuoli, che s'alzano di qua e di là dalla strada, gli tirasse una punta mentre incalzava don Carlo e che da questa morisse. Chiaro è che la ferita, la quale io medesimo vidi cogli occhi miei propri, andava da alto al basso, e che don Carlo, come più piccolo di don Gregorio, non poteva farla di sua mano in quella forma. Fu detto che prima di scendere di carrozza don Carlo tirasse quella stoccata a don Gregorio; ma parve inverosimile, che, essendo inabilissimo, avesse don Gregorio potuto tanto tempo e tanto valorosamente menar le mani. Un carrettone, che attraversò la strada, impedì anche la vista, e fè che non si potesse osservare così per minuto come avvenne il fatto.

Volete un' altra scena di sangue di quel tempo o giù di lì: il Testi non ne parla, ma è probabile accadesse sotto i suoi occhi.

Don Taddeo Barberini, già investito del principato di Palestrina, veniva creato prefetto di Roma, carica che da tempo solevasi conferire a principi di case regnanti che dimoravano a Roma.

Urbano, non contento di avere rivestito di sì gran titolo l'amatissimo nipote, per aggiungere importanza a quell'ufficio stabilì che il prefetto dovesse, al solio pontificio ed altrove, precedere tutti gli ambasciatori de' principi.

Le corti levarono gran rumore di ciò e fioccarono le proteste, come se da ciò dipendesse la loro dignità e il bene della povera Italia.

I rappresentanti residenti in Roma ricevettero l'ordine di astenersi dall' intervenire alle solite cappelle pontifizie, e di riconoscere comunque le esagerate pretese del papa.

Il più risoluto nell'osservare questi ordini fu l'ambasciatore veneto, Giovanni Pesaro, uno di quei patrizi che per puntigli diplomatici non veniva secondo a nessuno.

Un giorno, l' ambasciatore veneto incontra in una via di Roma il prefetto; ma invece di arrestare la propria carrozza, come solevasi, e come lo stesso Barberini avea fatto, ordinò che proseguisse, senza nemmanco curarsi dell' illustre incontro.

Fu il grande avvenimento del giorno; se ne parlò in tutti i circoli; e il Barberini, sdegnatissimo, meditò la rivincita; la quale fu questa:

Egli guadagnò col denaro il cocchiere del Pesaro: e quindi incontrandosi, qualche tempo dopo, le due emule carrozze, quella del patrizio veneto arrestossi

improvvisamente per artifizio del cocchiere, che finse di raccogliere il cadutogli cappello, mentre la carrozza di Don Taddeo non degnò di fermarsi.

Veggasi finissima industria del Barberini e le alte cure che occupavano gli uomini di stato di quei tempi beatissimi!

L'ambasciatore veneto si ricondusse furibondo al palazzo e voleva ammazzare il mal capitato cocchiere; ma gli fu tolto di mano e trafugato da alcuni fidati del Barberini.

Quel disgraziato fu tenuto nascosto in Palestrina, indi in Paliano; ma l'ira patrizia lo raggiunse.

L'ambasciatore mandò dei sicari, che proditoriamente lo ammazzarono in Paliano. E così la farsa volse in tragedia! [1]

Di questi misfatti non se ne commettono più, almeno che si sappia; ma la diplomazia moderna ha cessato di combattere per inezie di cerimoniale e di precedenze? [2]

[1] Siri, *Memorie recondite*, VII, 441.

[2] Pare di no. E in vero un dispaccio della *Freie Presse* di Londra del 19 maggio 1874 recava: « Nel banchetto della City a Guildhall sono avvenute quistioni di preminenza diplomatica. Parecchi invitati abbandonarono la sala. Soltanto l'intervento opportuno degli impiegati superiori di corte impedì l'uscita in massa del corpo diplomatico. Oh! i diplomatici!

XII.

Della corte pontificia ci dà notizie poco consolanti: « Questa è una corte, egli scrive al duca il 15 gennajo 1633, dove regna più che altrove la simulazione e dissimulazione, dove l'inganno è gran virtù, dove non si fa altro che macchinare contro il prossimo, dove le occasioni di disgusto sono continue, dove non si trova fede e non verità, nè carità.... Questi preti hanno tutte le legioni dei diavoli addosso. » [1]

Nè migliore dipintura contengono le seguenti quartine, di cui si fece gran scalpore allora e che vogliamo riferire per intero essendo poco conosciute:

Ferma, Fulvio, le piante: ove tutt'ebro
Di desio gloríoso il cor ti guida?
Qual ti consiglia mai speranza infida
A portar merce di virtù sul Tebro?

Tempo, nol niego, fu che qui s'apriva
Porto sicuro a l'eliconie prore,
Or chiuso è il varco, ed alle caste suore
L'adultera città nega la riva.

[1] Lettera inedita pubblicata dal Ferrero, *Fulvio Testi*, pag. 15.

Vana cura involar dall'onda stigia
I nomi altrui con apollinea tuba:
Vuoi tu sul Lazio onor? Vattene, e ruba
Elena a Grecia, e Ganimede a Frigia.

Ma se, in virtù d'elaborato inchiostro,
Pensi gloria acquistar, come t'inganni!
Vedrai che più d'un Mida, in aurei scanni,
L'acute orecchie incoronate ha d'ostro.

O di natura emulator felice,
Bernino, alla cui mente, alla cui destra
Dar moto e vita a fredda selce alpestra,
E crear nova gente in terra lice.

Fa che, libero il veltro, e poste l'armi
Oziose, fra l'erbe Adon si mora
A Citerea nel seno, e fieno allora
Vili, al tuo paragon, di Fidia i marmi.

Alle lascivie sue ricerca il Lazio
Peregrini fomenti, e con gran cura
Materie di peccar nove procura,
Chè di colpe volgari egli è già sazio.

Minian di carte ibere ostri mendaci
D'atre guance il pallor; l'istesso labro
Finto rosseggia, e con egual cinabro
Infetta il viso, ed avvelena i baci.

Or va, bel Tebro, e di' che alla tua fronte
Cedesse i suoi diademi Africa mesta,
E ch'al tuo piè la faretrata testa
Umilïasse il tributario Oronte.

Chi mai tel crederà? Fangosa terra
Or degli estinti eroi l'ossa ricopre,
E gli archi inscritti di magnanim' opre,
Schivi di tua beltà, fuggon sotterra.

Roma in Roma è sepolta; e quel chè avanza
Del suo gran corpo, oggi è corrotto e pute;
Balsamo di valore e di virtute
Nel moderno fetor non ha possanza....

Sì libera Talia, che non applaude
All'ozio altrui con mercenario canto,
A me stesso ragiona, e si dà vanto
Sol virtù vera incoronar di laude.

Il placid'arco d'innocente Musa
Non ha certo bersaglio; all'aria suole
Commetter le saette, e chi sen duole
Ne'colpi altrui le proprie colpe accusa.

Or se avverrà che pazzo orgoglio insano,
Qual drago, alzi le creste, e gonfi il collo,
Strali più acuti avrà Parnaso: Apollo
A saettar Pitone usa la mano. [1]

Il Testi si dà a conoscere in questi versi poeta satirico; ma l'indole sua era troppo cortigiana e si trovava troppo impigliato fra le brighe e i favori dei grandi per mantenere la minaccia dell'ultima quartina. Che egli avesse a dispetto quella corruttela, non c'è dubbio; e lo conferma il rimprovero che egli fa, in un'altra canzone, all'Italia in generale e segnatamente a Roma, così scaduta in quel tempo dalla sua primiera virtù. Ricorda dapprima i forti esercizi con cui l'Italia veniva addestrando i suoi generosi spirti, che con « dolce inganno ozio e lascivia han spenti. » Indi prosegue:

[1] Fu pubblicata primamente dal Venturi, indi dall'avv. D. Ferrero. La censura pontificia, vivente il poeta, ne vietò la pubblicazione.

« Or consigliata dal cristallo amico
Nutri la chioma e te l'increspi ad arte;
E nelle vesti di grand'or consparte
Porti degli avi il patrimonio antico. »

L'Assiria ti manda gli odori più fini, ricche tele l'Olanda, vini squisiti la Grecia, e solo di laute imbandigioni ti compiaci. Chi s'aggira nelle vie di Roma deve provare sdegno e pietà:

« Ben molt'archi e colonne in più d'un segno
Serban del valor prisco alta memoria,
Ma non si vede già per propria gloria
Chi d'archi e di colonne ora sia degno. »

Quel che rimane del passato ne fa più vivo il desiderio e il rimpianto:

« Or di tante grandezze appena resta
Viva la rimembranza; e mentre insulta
Al valor morto, alla virtù sepulta
Te barbaro rigor preme e calpesta. [1]

Meglio fuggire la città corrotta e ritrarsi in solitudine:

« Restin sul Tebro avaro alme servili,
E lor fra i desir vani Atropo fili
Con man caliginosa i giorni foschi. » [2]

E in altro luogo egli detesta le soverchie delizie del secolo:

« Non son, non son già queste
Di Romolo le leggi, e non fur tali
O de' Fabrizj o de' Caton gli esempli. » [3]

[1] Nella canzone *sull'età sua corrotta dall'ozio. — Opere scelte*, I, 48 e segg.
[2] *Opere scelte*, I, 131.
[3] *Poesie*, Cassani, 1627, pag. 17.

XIII.

I più interessanti ragguagli del carteggio da Roma del Testi riguardano Urbano VIII.

Del quale sappiamo che fu sempre in gran faccende, e che di rado colse giusto. Smanioso di ricondurre l'Inghilterra nel grembo della chiesa, non fe' che peggiorare la già triste condizione degli Stuardi; la politica estera di Richelieu lo rammaricò assai senza che potesse efficacemente attraversarla; e disgustò lo stesso Ferdinando d'Austria, sì fervente cattolico, tanto che, alla calata dei lanzichenecchi, nel 1629, avea murato Forte Urbano, nell'Emilia, a custodia del minacciato confine. Riuscì, all'incontro, nell'estendere il dominio temporale, di cui era tenerissimo, come di ogni vanità mondana, a profitto suo e de' tre nipoti, che mediante uffici, feudi e danaro erano stati posti in grado, e già risulta dalle precorse notizie, di competere colle maggiori casate di Roma e di fuori.

Il *barberino eroe,* come lo chiama lo stesso Testi [1],

[1] *Opere scelte*, I, 124; e gli dà lode per aver mitigati *i regi sdegni* nella quistione della Valtellina

> « Stupir, che in aurei crini
> Tanto senno albergasse Ibero e Sona,
> E di gloria immortal gli dier corona. »

amava le lettere e poetava egli stesso in latino e in italiano, non senza gusto per quell' età. [1] Col discorrere di letteratura procurava quindi don Fulvio di addolcire Sua Beatitudine per piegarla a' suoi fini, tra cui l'elezione a cardinale d' Obizzo d' Este, fratello del duca Francesco. E non risparmiava l'incensiere e le bugie, fino a dire che il duca Francesco teneva sempre sul proprio tavolo le *Poesie latine* del papa, invenzione di cui informa il duca, perchè si faccia appunto trovare quel libro sul tavolo: « abbia memoria della cosa, perchè questa bagatella può giovare infinitamente. » [2] E le tenerezze erano infinite fin che si trattava di versi: — « Noi pure abbiamo qualche negozio, dicevagli il papa, e contutto ciò per nostra ricreazione facciamo alle volte qualche componimento. » E qui la lettura delle composizioni ed i commenti, cioè le sperticate lodi di don Fulvio — « Tirandomi nell'altra camera, ove dorme, continua il Testi, ha dato di piglio ad un foglio, e m' ha letto un' ode fatta ad imitazione di Orazio, che veramente è bellissima. Io l'ho lodata ed esaltata fino alle stelle; perchè certo nei componimenti latini ha pochi o nissuno che l'uguagli. E tornata Sua Santità a sedere e diffondendoci amendue, cioè il papa nel compiacimento delle lodi ed io nell'ingrandimento degli encomi, è tornato un' altra volta a levarsi in piedi, e menandomi nella stessa camera m' ha fatto

[1] Le sue poesie latine furono stampate a Parigi nel 1623, l'anno stesso di sua esaltazione; sono odi sacre ed epigrammi su personaggi illustri del suo tempo.

[2] *Opere scelte*, II, 60.

vedere un'altra ode pur latina contro gli ipocriti, graziosa in vero e bella al paragone dell'altra. Messosi poi a passeggiare per la camera m' ha detto di avere molte composizioni toscane fatte da poco tempo in qua e di volere che io le vegga una per una. [1] »

Ed in altra lettera:

« Finito il negozio, io mi sono inginocchiato per partire, ma sua santità, fattomi cenno, si è incamminato in un'altra stanza, nella quale sta il letto dove dorme, e accostatosi a un tavolino, ha dato di piglio ad un fascio di scritture e quindi, voltatosi a me con bocca ridente, ha detto: *Noi vogliamo che V. S. senta alcune nostre composizioni*; e di fatto mi ha letto due canzoni alla pindarica assai ben lunghe, l'una in lode della beatissima Vergine e l'altra sopra la contessa Matilde. Io, secondando la corrente, ho fatto sopra ogni strofa il commento colla dovuta lode, e dopo haver baciato il piede a S. S. di grazia sì segnalata, mi sono licenziato ».

Tutto andava egregiamente finchè il papa era *in dolcezza* con discorsi di poesia, e il duca non avrebbe potuto scegliere in corte pontificia un ambasciatore più conveniente, ma quando si veniva al sodo il papa mutava tenore: « Fintanto che si parla di versi, la cosa cammina bene ed io son quasi mezzo fratello del vicario di Cristo; ma quando si entra nei negozi, questi s'impapa, e ser Apolline esce di camera. »

Di questo debole del papa pei propri componimenti si giovò alcuni anni dopo il duca di Parma Odoardo Farnese nella visita che egli fece ad Urbano VIII. Lascio il racconto al Siri, al quale non si suole aggiustar molta fede, ma che in questo caso ci sembra credibilissimo.

[1] *Opere scelte*, II, 59.

« Non è possibile d'esprimersi l'affetto, col quale venne ricevuto nei primi giorni dal papa... poichè, dotato il duca d'un ingegno pronto e vigoroso, d'una eloquenza mirabile, di profonda memoria, e d'una non volgare notizia delle lettere umane, seppe ne' complimenti e ne' primi tratti prevalersi così a proposito ed eccellentemente de' concetti innestati nelle composizioni date alle stampe del papa, che passando da questi a recitarne i versi, e le odi intiere, ed agli encomii lor dovuti, il papa sollecitato in una parte di tanto prurito nell'udire questo principe fatto panegirista delle sue opere, liquefacendosi tutto per tenerezza d'affetto, non capiva in sè stesso pel giubilo.... Tenne sempre il duca sul tavolino, aperto, ed esposto alla pubblica curiosità di quelli, che andavano a visitarlo, il libro composto dal papa, il quale, per questa cagione, non tardò molto di significare a varie persone l'affetto e la stima, ch'egli faceva del duca. » [1]

Manco male se le debolezze del papa si fossero a ciò limitate [2]. Delle stravanganze egli ne andava commettendo ad ogni poco, frutto dell'indole bizzarra ed inquieta ed anche dell'età, che affievoliva la sua mente; ardua cosa il trattar con un uomo siffatto; e fra non molto vedremo lo stesso Testi perdere di punto in bianco i favori pontifici, e svegliare le facili ire dei Barberini, che non lo vedranno più di buon occhio. Pel momento però le cose andavano a gonfie vele; non solo l'ambasciatore estense sapeva entrar nelle grazie del papa con lodi smaccate [3], anche

[1] *Mercurio*, I, 450.

[2] La salute del papa era allora tutt'altro che buona; si riteneva imminente la sua fine. « La settimana santa, scrive il Testi in altra lettera del 1634, prese due volte del reobarbaro e del terebinto; mangia una quantita di pepe incredibile, ò perchè creda d'essicare il catarro o perchè si persuada di rifocilare il calore naturale. » FERRERO, Op. cit., pag. 258.

[3] Sì che Urbano gli apriva tutto l'animo suo sugli argomenti più disparati ed anche più gelosi, e cito un brano d'una lettera del Testi pub-

i nipoti incensava a turibolo levato. Al cardinale Francesco Barberino augura il buon capo d'anno, porta alle stelle la sua magnanimità:

« Lui tesoro del mondo il mondo chiama; »

e magnifica la bellissima *quintanata* fatta per ordine suo in Roma [1]. A quello spettacolo di inutile coraggio e di bugiardo valore, il poeta ripensa i trionfi di Augusto, e già ne predice la rinnovazione per opera di un Barberini!

blicata dal Ferrero, pag. 204; « Il Papa entrò nella esaltazione delle cose sue, e particolarmente nelle lodi del forte Urbano, che dice essere la migliore fortezza che sia oggidì in Italia, stante l'aggiunta delle mezzelune. Ha replicato, che quel forte serve d'antemurale agli Stati di Vostra A., che dentro vi possono stare cinque mila fanti comodissimamente; e che a quest' ora vi ha fatto condurre tanta artiglieria, quanta n'abbia la stessa città di Ferrara. Da questa materia ha cavata occasione di dirmi, che quel forte gli costa più d'un millione e mezzo, ecc. »

[1] A togliere ogni confusione ricordiamo, che della casa Barberini era capo don Carlo, fratello del papa. Costui avea tre figli, Francesco, Antonio e Taddeo; i due primi furono innalzati al cardinalato; il terzo fu scelto per fondare una novella famiglia mercè l'acquisto di proprietà ereditaria ed altri favori, che sappiamo.

XIV.

Verso quel tempo il duca estense era tenuto in gravi pensieri dalla vicinanza e dai maneggi del padre suo, che si era ridotto, come si disse, in un convento di quella medesima città, che era stata la sua reggia.

Fin da quando era in Germania, pare Alfonso si pentisse di aver deposto lo scettro. Brigò allora, come si apprende da una lettera del Testi [1], per ottenere dal papa importanti incarichi in Germania, tra cui quello di comporre la pace: e davvero va lodato dell'intenzione; ma come riuscirvi fra tanti contendenti, e quando le trattative di Vestfalia durarono poi tanto tempo per venire a qualche conclusione. Da Vienna egli teneva carteggio col cardinale Barberino, nipote seniore del papa, che faceva alto e basso in corte romana. Ma i Barberini non si fidarono di lui; e nemmanco approvarono quella foga, che egli poneva nel convertire gli eretici, più nociva che utile alla causa del cattolicismo. Però avendo egli chiesto di andarne a predicare fra i protestanti, non glielo permisero, e il generale dell'ordine gli intimò di ritornare in Italia e di chiudersi nel convento di Modena.

[1] FERRERO, Op. cit., pag. 240.

Di là egli sospirava più che mai il potere perduto e sognava il cappello cardinalizio; e solo più tardi, nella delusione di ogni sua mondana ambizione, dovea quest' uomo riconciliarsi colla vita del chiostro.

Da Roma il Testi scrive al duca confortandolo a tener d'occhio il padre suo e svelandogliene in parte i segreti maneggi: « Io non mi sono mai fidato, egli scrive, che sotto codesto così veemente e pertinace desiderio di fermarsi costì, non covi qualche diabolica suggestione. [1] » E conviene credere che il figlio fosse davvero disgustato col padre, se concedeva ad un suo suddito di adoperare un linguaggio così poco rispettoso. Il Testi enumera tutti gli indizi, che palesavano le colpevoli brame dell' ex duca; e gli vien così a proposito il richiamo di Carlo V, che non sa astenersene: « Le storie sono piene di così fatti esempi: nè basta il dire, che egli sia padre, perchè il diavolo è troppo sottile. Carlo V, dopo avere abdicato ed essersi rinserrato in un monastero, fu, nell' ultimo della sua vita, tentato a ripigliare il governo, e l' avrebbe fatto, se avesse ritrovato in Filippo II o maggiore debolezza o minore prudenza e risoluzione. [2] »

D' altra parte Francesco II dovea pensare ai fatti suoi, che andavano tutt'altro che lisci; e il Testi gli veniva rappresentando tutti i pericoli, che potevano nascere dal tenere nel ducato quel fomite di agitazione.

Se il duca avesse deliberato di ridursi alla parte francese, ecco che il frate Giambattista poteva inten-

[1] Ferrero, Op. cit., pag. 101.
[2] Ferrero, Op. cit., pag. 103.

dersela colla Spagna; se il duca voleva uscire di stato e « travagliare in parti lontane », come poteva farlo con quiete e tranquillità di mente? I sudditi non erano quieti, e poteva anche aspettarsi un tumulto, solo che l'ex duca avesse potuto commuovere gli animi e riannodare i vecchi suoi partigiani.[1] E via via il Testi ritrae al vivo i peggiori casi che potevano incogliere al duca per quella malaugurata presenza del frate[2].

Bisognava adunque levarlo di Modena ad ogni modo; ed a ciò appunto si maneggia in Roma il Testi coi Barberini. Ma che fare di quel fanatico? Non sanno proprio dove mandarlo. E poi l'imperatore stesso, mosso dal frate, instava presso i Barberini affinchè fosse lasciato a Modena, ove l'ex duca avea fitto di rimanere. Chiamarlo a Roma non conveniva perchè poteva unirsi agli Spagnuoli; adoperarlo in qualche negozio, men che meno, chè avrebbe, non sciolte, ma avviluppate le quistioni. Alla fine si convenne di mandargli l'*obbedienza* di trasferirsi a Loreto, lontano proprio dai rumori e dalle brighe. Però la cosa non ebbe

[1] « Se i sudditi suoi, scrive il Testi, gli umori de' quali sono molto *ben noti* a V. S., tumultuassero, e tentassero cose nuove. » — Lettera pubblicata dal Ferrero, pag. 104. — Accade così di rado di udir parlare per tutto quel secolo ed anche dopo di sudditi inquieti e disposti a tumultuare, che queste parole del Testi non devono passare inosservate.

[2] Gran male dice il Testi nelle sue lettere di un frà Pietro da Modena. che mai non abbandonò l' ex duca, e al quale si attribuivano gli strani comporti di lui. Anche in corte di Torino si sparla di questo frate Pietro, e il Testi non esita a comunicare al duca il suggerimento avuto dal generale dei cappucini: « faccia V. A. trattenere il frate Giambattista in qualche convento *o altro luogo* dello Stato, donde *non possa uscire* e dove non abbia comodità nè di scrivere nè di negoziare, togliendogli prima dappresso fra Pietro, fondamento e cagione di tutti i mali. » — Lettera del Testi pubblicata dal Ferrero, pag. 266.

effetto; e il figliuolo si mostrò più prudente dei suoi consiglieri, dello stesso Testi, così sollecito nel suggerirgli qualche rigorosa misura. Il frate potè rimanersene nel Modenese; e andò poi a fondare un convento nella romita Garfagnana, ove si chiuse, ove compose l'animo in pace e si mostrò benigno allo stesso Testi, quando il poeta si ridusse pure fra quei monti. [1]

[1] Come saggio dei portamenti del padre Giambattista verso il duca Francesco, leviamo questo brano al De Rougnes, *L'illustre capucin le duc de Modéne,* Aix, 1677.

« Ce qui mit la consternation dans tous les esprits de Modéne (*scrive egli a pag.* 832-3) fut l'apostrophe, qu'il fit en son dernier sermon des 40 heures, au duc son fils... qui pour des raisons temporelles de l'État n'étoit point d'intelligence avec l'Evêque de Modéne: il s'adresse au duc son fils en ces termes en présence de l'Evêque, et de toute cette grande assemblée: monseigneur! (à cette parole le duc son fils se leve droit étant assis à son trône) je vous ay engendré au monde.... je me suis depouillé de mes États en votre faveur; je n'ay plus de rang ni de titre de grandeur... et dans vos domaines je suis et je seray bien doublement votre serviteur et sujet; ainsi que tous les capucins, qui sont dans vos terres, je vous dois avec eux toute sorte de respect. Mais si je suis abaissé par ma profession, vous me voyez élevé dans cette chaire par ma legation sur votre trône, je suis nonce de la parole de Dieu... Je vous ay fait humble rémontrance de déposer les raisons, qui vous brouillent avec monseigner l'Evêque, votre pasteur; *vous n'y avez rien entendu par le grand bruit de votre Conseil, j'hausse ma voix pour que vous ne pretendiez pas cause d'ignorance,* que vous etiez obligé de reconnaistre votre Évêque, de vous réconcilier avec votre pasteur, *de laisser tous vos différens aux directeurs de votre conscience. Si vous obeisser à la parole que je vous porte de la part de Jésus notre Seigneur, je vous promets sa bénediction. Si vous y resistez plus la vengeance tombera sur vous et sur votre conseil....* »

XV.

Nel marzo del 1635 troviamo ancora don Fulvio a Torino, per negoziati di cui il Tiraboschi dice di non conoscere la natura; ma i documenti pubblicati dal Ferrero nella *Biblioteca Rara* del Daelli rischiarano anche questa parte della vita del poeta e le relazioni fra la corte di Torino e quella di Modena.

Francesco d'Este, venuto al trono, avea palesata maggiore capacità e destrezza di quella che a Torino nel domare cavalli; ed in seguito egli riuscì capitano di grido. I suoi pensieri si volsero subito al riacquisto di Ferrara, che, come si disse, papa Clemente VIII avea carpito alla sua casa. Ad attuare questo disegno, od almeno ad agevolarne più tardi l'esecuzione, faceva d'uopo avviare trattative, disporre gli animi de' potenti, saldare alleanze, provvedere ad ogni occorrenza di armi, e murare una cittadella nella stessa Modena, tanto più che il papa, alle porte quasi dello stato estense, avea murato, come già sappiamo, Forte Urbano.

Però questo disegno della cittadella non era senza pericolo; il papa poteva opporvisi od insospettirsene. Parve quindi opportùno il procurarsi l'approvazione del duca Vittorio Amedeo I, richiederlo d'informazioni e d'artefici, e della sua intromissione presso

Urbano a che non riprovasse la cosa. Doloroso spettacolo davvero il vedere un principe italiano astretto quasi a mendicare il permesso di erigere un forte in casa propria. Il Testi condusse anche questa pratica con molta perizia. E se ne loda assai nella già cittata lettera apologetica all'ex duca, il padre Giambattista d'Este « La fabbrica della cittadella di Modena, egli scrive in quella lettera, non è stata più di tre anni seppellita nel mio petto e custodita con religiosissimo silenzio, e poi praticata in varie parti con varie persone, facendo far diverse piante senza che l'aria potesse risaperlo? [1] » Dovea dunque il duca trattare con gelosa segretezza di cosa, che pur non usciva dagli atti di sua sovranità; e del serbato segreto dovea un suo ministro vantarsi come di merito grandissimo!

Come tutti sanno, Carlo Emanuele, a cui il nostro poeta non era stato avaro di nuove benchè meno arrischiate lodi [2], era morto e gli era successo suo figlio, Vittorio Amedeo I, animoso e prudente del pari.

Anche questa volta la corte di Savoja fece al Testi le migliori accoglienze; piaceva la persona, piaceva il suo modo di negoziare: e nella *Relazione*, che scrisse

[1] *Opere scelte*, I, CX.

[2] Scrisse una canzone, *Opere scelte*, I, 100 e segg., al Tassoni intitolata *chi è dedito agli amori non può cantar cose eroiche*, in cui lo sollecita a lodare il *re dell'Alpi*:

> « Qua volgi i pensier tuoi,
> E trionfando del rigor degli anni
> Lascia di te, di lui degne memorie; »

e si scusa di non farlo egli stesso, trovandosi impigliato in una passione amorosa. Il Tassoni, l'autore delle *Filippiche*, non avea d'uopo per esaltare Carlo Emanuele di tali eccitamenti.

dì per dì durante quel suo breve soggiorno a Torino, ricorrono notizie curiose di quell'età.

Il cardinale Maurizio continua a farglisi mentore e protettore; e del fratel suo, il duca Vittorio Amedeo, dice schietto schietto: « che era internamente spagnuolo, cioè imperiale, esternamente francese perchè non poteva a meno; che, per ricoprire i suoi sensi più intimi, lasciava che Madama facesse ogni cosa, ricordandole però sempre che aveva due figli, e che era in obbligo di conservare lo Stato e di procurare loro ogni bene. Ma ch'ella era più francese, che cristiana. [1] » Chi non travede in queste parole del cardinale il suo mal animo verso Cristina, da cui più tardi, cioè alla morte di Vittorio Amedeo, e per la contesa reggenza, venne tanto turbamento al Piemonte.

Il mastro di cerimonia va a fargli visita, e lo tratta col V. S. illustrissima, titolo che si dava agli ambasciatori. Il Testi ne è beato.

Il cardinale Maurizio stava per recarsi a Roma; ma c'era un guajo grosso, l'assicurargli in quella città le necessarie rimesse di denaro « perchè Roma è troppo lontana da Torino. » Ma più presto che la difficoltà di assicurargli quelle rimesse, l'andata del cardinale a Roma era ritardata e dal trovarsi il fratello duca scarsissimo a quattrini e dal non sapere ancora la corte di Savoja a qual partito appigliarsi, se, cioè, secondare Spagna o Francia. Ora se il cardinale si fosse condotto a quei giorni a Roma, dovea

[1] Cristina soleva sottoscriversi *Chrestienne;* donde questo giuoco di parole. — FERRERO, Op. cit., pag. 112.

prendere qualche deliberazione sul partito da seguire presso quella corte. [1]

Il duca voleva che il fratello cardinale figurasse a Roma con gran splendidezza e intendeva assegnargli pel suo mantenimento ottantamila scudi d'oro all'anno. Ma intanto non giungeva mai quel benedetto giorno della partenza, tanto desiderato dal cardinale, che se ne stava proprio sulle spine.

Il cardinale, nelle precedenti sue dimore a Roma, s'era già trovato a brutti passi, tra che era prodigo e avrebbe dato fondo ai maggiori patrimoni, [2] tra che il denaro da Torino gli veniva a spilluzzico. L'ultima volta, che era stato in corte pontificia, avea dovuto impegnare persino un grossissimo diamante, e poi, per scampare ai creditori, lasciare di soppiatto la città. [3]

Forse a questo dissipatore, o ad altro di simile risma, pensava il Testi scrivendo la seguente strofa:

« Chi del sozzo Epicuro
Spensierato seguace
In prodighi conviti i dì dispensa,
Le ricchezze, che furo
Di genitor tenace
Faticoso sudor, strugge una mensa:

[1] « Il principe cardinale non andrà a Roma così presto, sì per mancamento di danari, come per non sapere se dee andarvi spagnuolo o francese. » — FERRERO, Op. cit., pag. 180.

[2] ADRIANI, *Memorie della vita di monsignor Ferrero*, Torino, 1856, pagina 190, 227, 233.

[3] Lo stesso Testi osa dirgli: « V. A. difficilmente si guarderà dallo spendere perchè la natura sua generosa non ha maggior gusto di questo. » Ed egli risponde: — Egli è vero pur troppo, ma che hassi a fare? Questo è il partito della necessità: se gli altri non vogliono ajutare, bisogna bene che noi ci ajutiamo da noi medesimi.

E di Lieo, ch'oscuro
Per tropp'anni ha il natal, le tazze gravi
Di lor frugalità scherniscon gli avi. [1] »

Dalle pagine di questa relazione del Testi, che è più dai fatti, il carattere del cardinale Maurizio non riceve buon lume: si scopre in lui un volgare ambizioso, pronto a vendersi a chi meglio lo avesse rimunerato; già si svela colui che dovrà, durante la reggenza di Cristina, per egoistici intenti, d'accordo col fratello Tommaso, trescare colla Spagna e sconvolgere lo Stato. Non si fidava nemmanco di suo fratello duca, chiamava furbi e canaglia i suoi ministri, spendeva e spandeva e che il fratello pagasse. Frivolo e vanitoso, teneva più che tutto ai titoli e alle pompe, e i suoi comporti non erano da cardinale: pretendeva in Roma il titolo di Altezza, fino a dichiarare che non avrebbe trattato con chi avesse dimenticato il suo grado. [2]

Al principe d'Este premeva che il cardinale Maurizio si portasse a Roma, per favorire gli interessi di sua casa; per cui il Testi sollecita ad ogni poco il duca a voler compiacere quel desiderio.

Quanto al progetto della fortezza, non dispiacque a Vittorio Amedeo, che s'offerse di ajutare in tutto che

[1] *Opere scelte*, I, 174.

[2] Insofferente degli indugi, il cardinale lasciò indispettito la corte del fratello e ricoverò, quasi fuggitivo, presso il duca estense; di là si condusse a Roma, ove si mantenne del proprio e con un sussidio dell'estense: altra prova che egli non zelava l'interesse della propria casa, la quale appunto in quei giorni avea bisogno di mostrarsi concorde davanti Francia e Spagna.

poteva il parente, « perchè le nostre persone e le nostre case sono indivisibili ». Ma lo volle avvertito della « inimmaginabile spesa » e della opportunità di non metter mano all'opera quando non la si potesse tirare a fine. Il conte Castellamonte, per ordine del duca, apprestò un disegno: meglio farla di terra, chè costa meno, e adoperare nei lavori gli stessi soldati, con altre istruzioni, autorevoli certo venendo da un principe, che avea fortificato Monmegliano, Nizza ed altre piazze.

Non tace il duca l'animo suo intorno le avviluppatissime quistioni del giorno. Di Francia si loda poco, pochissimo del Richelieu, « mancator di parola » e « traditor persino del proprio sangue »; con che intendeva parlare del noto matrimonio, per fini politici, di una nipote del cardinale con Puylarens, l'intimissimo del duca d'Orleans. Ma nemmanco negli Spagnuoli ha fede; per cui, se accade di dover chiarirsi per gli uni o per gli altri, non resta altro « che raccomandarsi ben bene a Dio benedetto. [1] »

Quanto a lui desidera la pace, « per lo bisogno grande che ne aveano i suoi sudditi »; ed era disposto a lasciare ai Francesi Pinerolo, « aspettando che Dio benedetto gli mandasse congiunture migliori. » Accenna ad una « mezza lega tra i principi d'Italia », tante volte caldeggiata dalla casa di Savoja e inaninita per la diffidenza e l'egoismo di molti stati italiani. « Se i Veneziani volessero, disse il duca al Testi, condescendere, questa sarebbe come una mezza lega tra

[1] FERRERO, Op. cit, pag. 177.

i principi d'Italia e una così fatta unione potrebbe, in tutti i casi, mettere il cervello a partito tanto agli Spagnuoli, quanto ai Franzesi. »

Intanto egli procurava di tenersi libero d'impegno per aderire alla parte che meglio convenisse.

Il nostro ambasciatore venne in chiaro, per altra via, di molte cose; e fra le altre di questa, che il duca sapeva servirsi anco de' fratelli per non scoprirsi affatto. Il principe Tommaso, per mo' d'esempio, se ne va in Fiandra al servizio di Spagna; mostra di adirarsene il duca; ma in fondo ne è contentissimo; anzi erano scene concertate. Così il duca traeva in lungo i negoziati, e amoreggiava con Parigi senza disgustare al tutto Madrid.

Era allora presidente delle finanze il Cauda, amatissimo dal duca, odiatissimo da tutti gli altri, quantunque onesto, vigilante, operoso, disinteressato; e persino lo dicevano stregone; e moltissimi lo credevano. Non gli valse, durante la peste del 1630, il rimanere, quasi solo, al suo posto, con grandissimo ristoro della città. Cinque anni dopo i nemici lo addentano più che mai. L'inquisitore ne zelò la perdita con assurde accuse; ma non raggiunse l'intento. Merita in proposito di essere citato l'intero brano della *Relazione* del Testi:

« Una donna, subornata dall'inquisitore di Torino, di cui avea pratica, si finse spiritata e cominciò a dire come per bocca del demonio, che il Cauda avea ammaliato S. A. R. e che avea dato l'anima sua al diavolo per guadagnarsi la sua grazia, aggiungendo mille altre imposture e calunnie perversissime. Si pubblicò questo fatto per tutta la città, e, come che il Cauda fosse odiatissimo, gli

fu portata facile credenza. L'inquisitore, dunque, confidandosi nella pubblica credenza, si presentò a S. A. R.; e fece instanza, che il Cauda si potesse esaminare per essere causa d'inquisizione, e che se ne formasse il processo.

Il signor duca s'immaginò subito che questa fosse un'invenzione, e rivoltatosi all'inquisitore, disse, che non teneva presso di sè se non ministri buoni, e che, quando avesse trovato che fossero cattivi, egli stesso gli avrebbe gastigati; perch'egli era quello, che gli eleggeva, ma che non voleva già ch'altri il trattasse da fanciullo, dicendo che egli era buono, ma che i ministri erano cattivi, quasi ch'egli non avesse ingegno da conoscerli, ed in fine, che non credeva cos'alcuna di quello, che si diceva del Cauda. Replicò l'inquisitore, che la cosa era chiara; che il demonio, ancorchè fosse padre della bugia, ad ogni modo, per voler di Dio, alcuna volta era astretto di dire la verità; che v'erano infiniti esempi, ma che quello di questa donna era mirabile, perchè ella sapeva tutto quello, che il Cauda faceva o pensava mai.

Se così è, rispose il signor duca, andate a ritrovarla adesso adesso, e fatevi dire, che cosa io ho detto al Cauda oggi dopo pranzo, avendo io negoziato seco più di tre ore continue, e fatevi ancora dire quali siano i ministri buoni, che io ho, già che il Cauda è cattivo; e portatemi la risposta questa sera, sotto pena della mia disgrazia.

L'inquisitore partì confuso, ma per non discoprire affatto la cosa, mandò a dire, la sera, a S. A. R., che il Cauda avea discorso seco di fare un generale delle finanze e i ministri buoni erano i tali e i tali.

Rise S. A. R., perchè era più d'un mese, che avea fatta la patente del generale, ancorchè non l'avesse ancora pubblicata, e perchè i ministri nominati erano tutti nemici del Cauda e molto peggiori di lui.

Accortosi però della fraude, ordinò, che, sotto il pretesto di scongiurare la detta donna, le fossero fatte alcune burle, come di porle addosso delle ossa d'animali, invece di reliquie, di portarle un calice non consacrato e senza sacramento, di leggerle sopra in latino l'Ariosto invece degli evangeli e degli esorcismi; e veggendosi, che la donna smaniava e strillava, come le fossero state reliquie vere e veri esorcismi, si conobbe apertissimamente l'invenzione.

Il signor duca, col consenso dei suoi teologi, ordinò,

che l' inquisitore fosse assicurato, con mettervi delle guardie all'uscio delle camere; e perchè il nunzio cominciò subito a strepitare, S. A. R. rispose che egli non avea poste le mani addosso all'inquisitore, nè che l'avea fatto prigione, ma che s'era assicurato, che non fuggisse, essendo stato avvertito, che la mattina seguente voleva andarsene, volendo che la causa si facesse, e che, per propria riputazione, e per quella de' suoi ministri, si mettesse in chiaro la verità. Il nunzio scrisse a Roma; di là son venuti ordini a favore dell'inquisitore, ma le guardie gli stanno pur tuttavia attorno; e perchè il nunzio parlò un giorno a S. A. R. un poco altamente, con dire che poteva levarlo di là coll'autorità sua, il signor duca rispose che andassero pure a levarlo, che egli non glielo avrebbe impedito, ma che gli dava parola, in fede di principe, di far sfrattare da tutti i suoi stati tutti gl'inquisitori nel giro di 24 ore; che i suoi stati erano rimasti grandissimo tempo senza gl'inquisitori e che una parte di essi al presente ancora se ne stava senza, e che però avrebbe ben potuto starsi ancora per l'avvenire, e tanto più quando i vescovi sono i supremi inquisitori. Ora il negozio si trova in questo stato pur tuttavia, e si dubita di qualche gran rottura; onde, anche per questi rispetti io mi figuro, che S. A. R. solleciti l'andata del signor principe cardinale a Roma, perchè colla presenza sua dia colore a così fatti maneggi ».

Non si può che lodare la condotta del duca; ma che pensare di una città, ove la calunnia poteva armare siffatte accuse? È bensì vero che le altre città italiane vaneggiavano dietro consimili ubbie; e Milano avea avuto il processo degli untori. Basti il dire che a quelle grossolane superstizioni non avea potuto sottrarsi nemmanco la duchessa Cristina, che soleva spesso dire al Cauda, in tuono tra scherzevole e serio: — *Cauda, Cauda, tu seras pendu.* — Però rimasta vedova la necessità di adoperarlo in gravi ne-

gozi vinse il pregiudizio e la diffidenza; e infatti il Cauda potè rendere segnalati servigi alla duchessa.

Come si vede il duca si confidava moltissimo nel Testi. Ma anche Madama Reale gli rinnovò le cortesie già usategli nell'occasione del suo precedente soggiorno in quella corte. Cristina traeva vita allegra, al tutto diversa dalle infanti, che già aveano preso l'abito nell' ordine francescano, e che allora stavano per fare la loro professione. Il Testi trovò Cristina in letto, circondata da una gran quantità di donne; « si trovava indisposta d'itterizia per li disagi e disordini passati del carnevale. »[1] Ma il buon umore non le era venuto meno.

Quell' itterizia fornì al Testi materia di *altissimo* canto. Chi mai

« La pura neve ha trasformato in oro? »

Chi mai? E lo domandate?

« Spagna, Spagna, cred' io
Invidïosa, che beltà francese
De gli italici cori
La monarchia s' usurpi. »

Si consoli però Madama Reale; l' oro fu sempre pregiato ed ella largamente lo dispensa ai poverelli, e via via con questi giuochetti di parole, con questi concettini sino alla fine:

« . . . . . . non son men luminose e belle
Bench' abbian faccia d' oro in ciel le stelle. »[2]

[1] Ferrero, Op. cit., pag. 148.
[2] *Poesie*, Venezia, 1672, pag. 351.

Condotta a buon termine la ricevuta missione, il Testi si ricondusse a Modena; e il duca fu sì contento di lui, che gli donò il feudo di Busanella nel territorio di Reggio, indi un altro feudo nel territorio di Gualtieri [1], e il titolo di conte, che solo allora incominciò a portare.

[1] « Volendo l'affettuosa nostra gratitudine, che apparisca la stima che facciamo dei meriti e della persona del conte D. Fulvio Testi per le sue ottime qualità e per lo fedele, accurato e profittevole servigio da esso prestato ai nostri antecessori, e che tuttavia presta a noi medesimi con nostra particolare soddisfazione, abbiamo deliberato di concedergli in dono, ecc. » — TIRABOSCHI, *Vita*, pag. 71.

XVI.

Ora si trattava di un negozio ancora più difficile, cioè di fornire le pratiche, a Torino avviate, presso lo stesso pontefice: e chi incaricarne se non lo stesso Testi, il gentile poeta che era stato sì innanzi nelle grazie pontifizie, a cui una nuova ode poteva servire d'introduzione e che sapeva sì religiosamente ascoltare ed ammirare i lavori poetici di Urbano?

Ma c' era più che mai pericolo questa volta che Urbano s'*impapasse* davvero e non volesse saperne di quella fortezza, di quello spino negli occhi per la Chiesa.

Infatti Urbano VIII, prepotente per indole e gelosissimo di casa d'Este, di cui poteva indovinare i reposti intendimenti, non volle accondiscendere alle richieste del duca. Si racconta in proposito che un giorno, sostenendo il Testi con molto calore le ragioni del duca, il papa se ne sdegnò per modo da rivolgere al poeta un aspro rabbuffo. [1] Ed è credibile; giacchè il papa, come lasciò scritto il Muratori, era « naturalmente facile a prender fuoco »; e in più occasioni

[1] Il cronista Spaccini dice che il papa chiamò il Testi *temerario* e *sfacciato*.

nemmeno gli valse l'aver scelto il nome di Urbano col proposito di rammentare a sè stesso il debito dell'urbanità. [1]

Comunque sia, il duca Francesco dopo aver col mezzo del Testi rinnovate invano le maggiori dichiarazioni che valessero a rimuovere ogni sospetto nella Chiesa, ridotto al caso di deliberare senza il beneplacito pontificio, trovò quel coraggio che oramai gli era imposto dal sentimento della dignità; e diede prontissimamente e securamente mano alla fortezza. Per fermo il Testi non prevedeva, correndo per le poste da Torino a Roma per quella malaugurata fortezza, di apprestare a sè stesso il carcere e il teatro di una morte misteriosa.

Se però, in quella gita a Roma, il Testi non era riuscito a ridurre il papa alle voglie estensi, gli venne fatto di concludere un negozio, che già da tempo si andava deliberando, cioè l'acquisto di Correggio.

In quello stesso anno, don Giovanni Siro, ultimo signore dello stato di Correggio, era stato privato del suo dominio da Filippo IV, che non sdegnò la viltà di quella spogliazione, egli grandissimo possessore di vasti regni.

Il duca estense subito abboccò quella facile preda, sapendo che la Spagna penuriava, al solito, di danaro; e il mercato fu concluso a Roma coll'ambasciatore spagnuolo, mediante lo sborso di duecento e quaranta mila fiorini d'oro. Così Correggio divenne

[1] Come quando nel concistoro dell'8 marzo 1632 s'abbaruffò col cardinale Borgia, ambasciatore del di re Spagna. MURATORI, *Annali*, 1632 e FERRERO, Op. cit. pag. 227.

estense, nè giovò che i discendenti della casa Siro movessero lite ai nuovi possessori.

Il Testi intuona il *te deum* per la riuscita di questa pratica « Eccole verificati i miei pronostici, egli scrive al duca in data 4 settembre 1634, adempiute le mie profezie. Quello che non potè farsi colle mie mani in Allemagna, s'è pur fatto mediante le mie trattazioni in Roma. Lodato sia Dio benedetto! » [1]

Durante questo suo nuovo soggiorno in Roma, egli diede mano ad una nuova edizione delle sue poesie, presso il *libraro* Pompilio Totti. La storia di questa edizione non interessa solo i bibliofili, ma riguarda la vita del nostro protagonista. Fin dal 1634 l'autore avea formato il pensiero di dedicarla al cardinale Antonio Barberino, che avea rimossi gli scrupoli del padre maestro del sacro palazzo, sopraintendente alla stampa, per qualche cosa « troppo poeticamente detta; » [2] ma poi pensò di dedicarla al duca. [3] L'edizione comparve solo due anni dopo (1636), e non è dedicata al duca, ma bensì da Pompilio [4] Totti al cardinale Maurizio di Savoja. L'editore dice nella dedica che molte composizioni del Testi « gli uscirono di mano fra le velocità delle poste e fra gli incomodi di lunghi viaggi », e loda il poeta come uomo politico, asseverando che i principi ammirarono in lui « ef-

[1] *Opere scelte,* I, XLIX.

[2] *Opere scelte,* II, 47.

[3] *Opere scelte,* II, 53.

[4] Contiene tutte le odi e canzoni stampate già nel 1627 e inoltre quelle che incominciano *Bella Clio se ti chiamo;* — *O ristoro del mondo;* — *Fronte che di superbo ostro si cinga;* — *Con artifici egregi;* — la tragedia *L'isola d'Alcina* ed altri minori componimenti.

ficace facondia e una prudentissima destrezza. » Ora questa edizione dispiacque ad alcuno e fu vietato al Totti di spargerne le copie. [1] Lo stesso Testi ce ne informa in una sua lettera con qualche amarezza: « Fu sentito male che il Totti ristampasse le mie canzoni e gliene fu proibito lo spaccio. Sarà necessario ricorrere alle stampe forastiere, e proveremo se i torchi d'Amsterdam sanno imprimere composizioni d'Italia; farò conoscere al mondo che gli animi ingenui, se non sanno fare, non sanno neanche tollerare le offese. » [2]

L'odio dei Barberini cominciava a dare i suoi frutti! [3]

[1] Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, V, 259.

[2] *Opere scelte*, II, 266.

[3] Il Testi scrive da Roma al duca, che la sua fermezza nel difenderne i diritti lo avea reso odioso in quella corte; che si era tentato di corromperne la fedeltà; che era meglio richiamarlo. — *Opere scelte*, I, XLIX.

XVII.

Verso la fine del 1635 il nostro poeta fu nominato ambasciatore a Madrid. Nientemeno!

Ecco un' altra circostanza della vita del Testi, che egli non avrebbe per fermo preveduta, quando era semplice scrivano presso la corte estense, e dettava quei versi patriotici pei quali ebbe a patire processo. E la Spagna non vide nell'ambasciatore che il ministro del duca di Modena, di un principe che le premeva in quel momento di far proprio; non ricordò che l' ambasciatore avea scritto quei versi; mostrò di essersene dimenticato lo stesso Testi.

Recatosi per imbarco in Liguria, si trattenne buona pezza in Vado per attendervi il galeone spagnuolo, che dovea trasportarlo a Barcellona; ed ivi strinse dimestichezza col poeta Chiabrera. Il Testi non ci parla di questo suo incontro, bensì il Chiabrera di lui. [1] Il poeta modenese s'era fatto imitatore del lirico savonese; e quindi non gli potevano mancare da parte del medesimo affettuose lodi.

Solo verso il maggio del 1636 egli giunse a Madrid; tanto era allora malagevole il viaggiare. E a Madrid

[1] Tiraboschi, *Vita*, pag. 74.

piacque moltissimo; e ottenne la decorazione di San Jago.

Nelle sue lettere ci descrive le feste del Ritiro ed una mascherata di quarantotto cavalieri, guidati dall' Olivarez, da colui, cioè, che pretendeva essere il Richelieu della Spagna, bizzaramente vestito « sopra un ginetto leardo rotato, il più bello, il più bravo e il più galante che possa far la natura. » E il conte duca ordinò varie figure del carosello. Ed è poi tutta cosa da ridere la relazione di una delle consuete gare di precedenza; e non bisogna privarsene per vieppiù chiarire la bambolaggine di quei tempi:

In un altro cortile, sopra il quale rispondevano dall'altra parte le finestre della sala ove stavano le dette Maestà, si rappresentò un altro spettacolo, e questo fu un grandissimo carro molto bene adornato, sopra del quale, assiso sopra la schiena d'un pavone, che teneva, la coda aperta e tutta illuminata d'oro, d'argento e di diversi altri colori, stava un giovane figurato per Paride, secondo che mi fu riferito, il quale recitò molto bene alcuni versi: ma di questo io non posso rendere all'A. V. quell'esatta contezza che sarebbe necessaria, perchè io non vidi la festa, ancorchè io potessi farlo, e ciò per la ragione ch'ella intenderà più abbasso. Io fui invitato per parte del signor Conte Duca a vedere la suddetta festa, e sapendo che tutti gli altri ambasciatori ci erano ancor essi stati invitati, e non ignorando che tutti dovevano esser posti in un sol palco, cominciai a pensare a'casi miei per non far qualche atto pregiudiciale alla dignità di V. A., tanto più che gli ambasciatori di Genova e di Firenze pretendono di precedere a tutti gli altri. Io feci dunque pratica con D. Francesco Zappata, il quale è quello che introduce gli ambasciatori, e lo pregai, con quella confidenza che passa tra di noi, di volermi introdurre prima degli altri, con risoluzione di prendermi il primo luogo, e di rimetter poi il resto alla fortuna, deliberato di perder prima la vita che di mancare al mio debito. La cosa mi riuscì conforme al

disegno: andai per tempo nel Ritiro, e fui subito introdotto nella sala e nel poggiuolo destinato agli ambasciatori, che non sono di cappella, perchè questi stanno in luogo separato, ma però contiguo. Mi piantai nel primo luogo e dopo non molto tempo arrivarono gli ambasciatori di Messina, e con molta cortesia si misero a discorrere meco: quindi sopragiunsero quelli di Firenze e di Lucca ambedue congiunti insieme, e nel giungere sul poggiuolo mi salutarono sebbene con grandissima freddezza da parte di quello di Firenze. Io dissimulai la sua alterazione e procurai d'introdurre discorso; ma egli tutto confuso, tutto sospeso e collerico s'ammutolì, ed osservò silenzio più d'una grossa ora intiera. Cominciò poi finalmente a parlare, ed in certo proposito assai mendicato, disse queste medesime formali parole: questa è una gran confusione, ma non bisogna badarci, perchè si vede che non vi è ordine alcuno. M'accorsi ove feriva il concetto, nè volli menargliela buona, essendo egli stato inteso dagli altri ambasciatori, e però risposi subito: Veramente non può negarsi che alle porte e nella piazza là giù non vi sia qualche confusione; ma questo interviene per l'ordinario in tutte le feste e in tutti i teatri. Parmi nondimeno che tutto il resto passi con molto ordine, perchè qui di sopra i luoghi son molto ben distinti, e ciascheduno occupa il suo. Furono osservate le parole dell'uno e dell'altro, e di nuovo l'ambasciatore di Firenze diventò mutulo. Non passò gran fatto che si cominciò la festa del carro nell'altra piazza, e tutti gli ambasciatori si levarono per andar a vederla, non avendo che semplicemente di attraversare la sala: quel di Firenze fu il primo a levarsi in piedi, e ad invitar gli altri. Io m'accorsi del tiro, e mostrandomi in quel punto medesimo di discorrere sensatamente col padre Mansueto (quello che tratta gl'interessi dell'infanta Margherita, e che era meco in compagnia), lasciai che se ne andasssero senza movermi dal mio posto, perchè nel ritorno il fiorentino non mi prevenisse e non mi necessitasse a qualche strana risoluzione. Tornarono gli ambasciatori e quel di Firenze volle a tutti i patti dar la precedenza a quel di Lucca, e ricusando egli di riceverla, l'altro gli disse: V. S. Illustrissima vada, perchè ad ogni modo siamo in luogo dove non si guarda a precedenza. Io mi accontentai d'avergli dato la prima risposta perchè allora parlava meco; ma adesso che ragionava con

altri stimai bene il dissimulare, e di mostrar di non aver inteso, tanto più che in un teatro così qualificato tutto il mondo m'avea veduto star di sopra ed a lui ed agli altri. Il martedì nel medesimo Ritiro si fece una caccia di tori, ed un' altra pure il mercoledì: fui invitato conforme al sòlito, ma per non metter in controversia quello che aveva guadagnato lasciai d'andarci, allegando di sentirmi poco bene, com'era pur troppo vero anche in effetto. Ho voluto insomma mantenermi in questo possesso, lasciando che gli altri, i quali verranno dopo di me, abbiano ancor essi le loro avvertenze, e procurino di far quello che porta la dignità di Lei, e che richiede il debito loro. La mia azione è stata osservata da tutta la corte, e non senza acquisto di credito, per quanto mi riferisce D. Francesco Zappata. Se dalla prudenza singolare di V. A. ella verrà approvata io ne resterò con infinita consolazione, e non avendo che soggiungerle di vantaggio con profondissima riverenza me le inchino. [1]

Vedesi che il conte, dovunque andasse, serbava la boria del suo grado.

Compiuta la sua missione, il Testi provvide al ritorno. Gli tardava di rivedere Modena, per scompigliare le trame degli invidiosi, che sempre procuravano nuocergli in corte estense durante le sue assenze; ma a Barcellona infermò, e dovette sostare per qualche tempo. Convalescente scrive al duca coi termini di un servitore sviscerato, « il quale sui confini della morte manda del pari *gli interessi* del padrone con quelli dell'anima sua. » [2]

Nel caso presente di quali interessi si trattava?

Il duca Francesco occhieggiava Francia; ma in quel torno gli giovò ingraziarsi la Spagna, e non per

[1] *Opere scelte*, II, 67 e segg.
[2] *Opere scelte*, II, 71.

altro avea mandato il Testi a Madrid. Di rimando la corte spagnuola teneva più che mai in pregio l'amicizia dell'Estense. Anzi il Testi riedeva a Modena latore di comunicazioni importanti: a Madrid si voleva ad ogni patto vedere lo stesso duca, lo si voleva padrino dello sperato infante, e la preghiera era fatta con tanto garbo da non potervi resistere.

Il Testi rivide Modena solo nel 1637 e fece aggradire al duca l'invito di Spagna; col che ebbe poi ad eccitare i rimproveri del frate Giambattista, che disapprovava quell'andata: e questa volta il frate non avea torto. Che ci avea a guadagnare Francesco d'Este intraprendendo sì lungo viaggio per figurare in una cerimonia battesimale?

Credete che concedano al Testi un po' di quiete? No, davvero. Te lo mandano subito a Roma e indi di nuovo a Madrid, per precedervi il duca stesso e disporre gli alloggi e le accoglienze; nel che sappiamo quanto valesse.

Del contesogli riposo il poeta si lamenta in più luoghi, in prosa e in rima, o che si sentisse stanco davvero, o che mirasse a far meglio pregiare i suoi servigi. Scrivendone ad un amico:

« Ma pellegrino e non mai fermo il piede
Volgo, ha due lustri, in quelle parti e in queste,
Nè di posar nelle Pimplee foreste
Pur un giorno ozïoso il ciel mi diede. » [1]

Era davvero il suo un moto perpetuo, come egli stesso scrive tra sorpreso e corrucciato:

[1] *Opere scelte*, I, 156.

« Or d' un perpetuo moto
Qual sotto all' ampio cielo
Esempio eguale al mio trovar potrassi?
Se per clima remoto
Vagando al caldo, al gelo
Non ho dove fermar stabile i passi?
Qual di pianeta ignoto
Vïolenza fatal sì mi rapisce
Ch' al tornar il partire mai sempre unisce. [1] »

E in quella lettera al padre Giambattista d'Este, di cui già recai brani e che verrò pure citando fra poco: « Ha dieci anni intieri che io vo pellegrinando per l' Europa senza un' ora di riposo: ho lasciato in abbandono la casa, le facoltà, i figliuoli: non ho ricusato di camminar più volte in paesi infetti di atrocissima pestilenza: mi sono esposto nel cuor del verno a crudelissime tempeste.... Ho fatto la barba canuta più per li pensieri che per gli anni: ho perduto la sanità più per li disagi che per li disordini: e mi sono finalmente reso inutile a me medesimo. » [2]

Il quadro non è davvero tale da invitare al servigio delle corti; ma perchè il Testi si ostinava a durare tra quei travagli?

In questa sua seconda andata a Madrid, le peripezie non furono minori di quelle che lo incolsero nella prima. Questa Spagna gli era proprio nemica; e i casi avversi quasi gli rimproveravano la brutta parte che andava a rappresentarvi.

[1] Nella canzone per la tempesta sofferta dall'autore, *Opere scelte*, I, 135.
[2] *Opere scelte*, I, CIX.

Durante la traversata, ebbe a patire una furiosa burrasca, che sospinse il galeone, sul quale si trovava, verso l'Africa, con pericolo di abbattersi nel Turco; e quindi verso le Baleari, ove don Fulvio approdò e poetò, per consolarsi:

« Meco dal curvo pin scendon le Muse,
Le Nutrici canore
Che m'educaro, e del cui studio è dono,
Benchè nulla io mi sia, ciò che io mi sono. »

Dacchè egli può dettar versi, il gran periglio è già dimenticato, e benedice alla ospitale spiaggia d'Iviza, quantunque stanza di « piratica plebe. »

« Cetra ricca di gemme
Mi reca in man Tersicore diletta,
E le ridenti stelle
De gli occhi in me fissando, eccoti (dice)
Quella che nei martir fa l'uom felice. »

Almeno cantasse il mare e la burrasca, e la novità del luogo lo togliesse alle nenie adulatorie; ma non fa che inneggiare al gran Francesco! Da giovine cantò la donna,

« . . . . e invidïose
N' andâr lunga stagion l'itale spose; »

ma ora non vuol che cantare il glorioso estense; e solo gli duole di essere innanzi negli anni per non pote

lodare quanto basti; e conforta il conte Carlo Laderchi, a cui è diretta la canzone,

> « . . . . cui nube d'oro
> Leggiermente diffusa
> Del volto appena il bianco avorio opaca, »

di trattare la cetra per onorare quel magnanimo; senza rintracciare i modelli nell'antichità, basta l'Estense ad ispirare il carme, chè

> « Non è fola da ciechi il nostro Achille. [1] »

Così sbattuto da una burrasca sul lido di un' isola tanto lontano dalle corti, il poeta non sa deporre la casacca del cortigiano; tanto in lui era fatta abitudine la piaggeria.

Però chi vuol vedere a qual segno potesse giungere questa rettorica adulatrice, non ha che a svolgere l'epistolario del Testi e le sue poesie. I brani recati basterebbero; ma altrove dice di amare il principe « poco sotto di Dio », e più dei figliuoli; « giacchè mi ricordo di essere stato prima suddito che padre. »

E cadendo poi nel lambiccato « Piacesse a Dio che io col proprio sangue potessi comprarle de' servitori di quella cordialità che io le sono, e che Ella, trovandone di più sviscerati di me, avesse a scordarsi di me. [2] »

E queste frasi, che pajono dette con una profonda convinzione, quantunque vestite in gala e convenzio-

[1] *Opere scelte*, I, 135 e segg.
[2] *Opere scelte*, II, 75 e 83.

nali per lo più nella forma, fanno credere che gli svisceratissimi cortigiani d'allora giungessero proprio a sentire quegli affetti che manifestavano; giacchè molte volte la loro parola, come nel Testi, ha persino l'accento della passione. [1] Il Testi non manca mai di gloriarsi della fede serbata al principe, come di altissima virtù e ripete spesso: « Vivrò sempre perseguitato, ma onorato; morirò povero, ma fedele. [2] » Come oggi uno promette di morire povero, servendo la patria; ma di rado mantiene.

[1] Chi non sa che l'arte del cortigiano fu nel Cinquecento e nel Seicento discussa e trattata distesamente; senza citare il notissimo *Cortegiano* del Castiglioni, rimando a Pelegro Grimaldi e G. B. Giraldi, che scrissero degli uffizii dell' uomo di corte.

[2] *Opere scelte*, II, 75. — Della burrasca testè ricordata puoi leggere una descrizione in una lettera del Testi stesso al duca: « Io non sono ambizioso negli infortuni e sarei poco utile suo servitore quando io pretendessi acquistarmi la sua grazia più soffrendo che facendo.... Così piacia a Dio che tutte le disgrazie si sieno sfogate sovra la mia persona e che gli interessi di Lei trovino quella buona ventura che ella merita e che io desidero. *Opere scelte*, II, 241 e segg.

XVIII.

Dalle Baleari il Testi potè finalmente condursi a Madrid, ove ogni rischio e ogni disagio furono ben presto obbliati. E tutto fu disposto per l'arrivo del duca Francesco.

Nella canzone intitolata *I travagli guidano alla virtù e alla gloria,* il poeta magnifica il viaggio dell'Estense; compitosi, a quel che ne dice il Testi, fra lo stupore dell'Italia e le ire di Francia:

« Stupir, tremâr di tema
L'italiche contrade. »

Davvero? Mezzo mondo gli insidia la via:

« Strinsero allora intente
A sì nobile preda avidi remi
Di Biserta e d'Algèr predaci schiere;
E la Gallia fremente
Chiamò d'Olanda infin dai liti estremi
Per troncargli la via prore guerriere,
Mentre dalle riviere
Della Provenza infellonita a stuolo
Battean triremi insidïose il volo. »

Che dire poi dal *risoluto* ingegno del principe?

« Che per provar qual frema,

Agitato dagli Austri, il flutto amaro,
Consegnò si gran vita a un fragil legno. »

Che dire della sua *fedeltà* alla Spagna?

« Allor ch'invidia e sdegno
Contro l'Iberia ogni suo sforzo accolse,
Ei sol vele fedeli a Iberia sciolse. »

Nettuno stesso sorge dalle acque e scioglie la divina voce a lodarlo:

« Or tu, sangue d'eroi,
Lo spirto eccelso alle fatiche indura,
Ed ai sudor la nobil fronte avvezza:
Tutti son gli anni tuoi
Sacri al travaglio, e ogni oziosa cura
Il tuo genio real odia e disprezza. [1] »

Al duchino la corte madrilena prodigò studiate càrezze per infeudarselo. Non una parola nell'epistolario del Testi che sveli gli artifici di Spagna, e il sospetto ed anche un po' il dispetto che egli, il cantore della libertà italiana, avrebbe potuto provarne. Egli invece ci descrive fatuamente, beatamente le feste pel duca di Modena e le straordinarie onoranze che gli vennero rese; e va in solluchero come se fosse stato lui l'onorato, e come se l'Italia fosse stata onorata in quel suo principino.

Il duca s'ebbe donativi e pensioni e il titolo di *generale degli Oceani* ed altre cariche, pomposissime e vanissime quanto quel titolo, che da quella società,

[1] *Opere scelte*, I, 166 e segg.

la quale assegnava tanta parte alle apparenze, poteva essere preso sul serio; ma che dato in altro tempo e in altro paese a chi non avea mai governata una nave, sarebbe stato ritenuto una satira od almeno una burla. [1]

« Che non fa, che non t'offre,
Per là fermarti il re del mondo ispano,
Ma gl' indugi non soffre
L'Italia afflitta.... [2] »

La cortesia spagnuola, che il Testi ci va magnificando nelle sue lettere, non dimenticò nemmeno la duchessa, lasciata a casa; e la regina le mandò in dono sedici muli da cocchi, dodici ginetti, asini giganti per far razza di mule, selle, bizzarrie e curiosità. Così la Spagna ci provvedeva anche di asini e di muli! E que' del seguito furono pure regalati di titoli, collane e pensioni; fra cui lo stesso Testi, a cui fu assegnata una pensione ecclesiastica nel regno di Napoli. Non è detto però se egli la riscuotesse mai; giacchè la prodiga Spagna soleva assegnare feudi e pensioni, come più tardi l'accademia degli Arcadi campi e pascoli. Intanto però con donativi, reali od immaginari, la corte di Madrid convertiva i poeti ostili ed obbligava i più restii a servirla. [3]

Il duca lasciò Madrid infatuato della corte spagnuola, e coll'animo lieto di grandi speranze e aspettative ispirategli dalla loquace benignità del re; ma alla stagione

[1] *Opere scelte*, II, 76 e segg.
[2] *Opere scelte*, I, 171
[3] MURATORI, *Antichità estensi*, II, 571.

dei frutti, non vide poi nulla. Il Testi, rimasto a Madrid come ambasciatore, dice di non aver potuto trattenere le lagrime alla partenza del suo amatissimo padrone; facile lagrime davvero, giacchè gli sgorgavano ad ogni consimile occasione. [1]

Chi ci vedeva meglio d'ogni altro in quel viaggio di Spagna del duca Francesco era suo padre, era il frate Giambattista d'Este, *cappuccino indignissimo,* come si sottoscrive nelle lettere. E al Testi, che era allora a Madrid, scrisse rimproverandolo di aver dato il consiglio di quella malaugurata visita, disdicevole alla dignità e agli interessi di un principe italiano. È notevole davvero il linguaggio di quell'uomo singolare, ma di forti convinzioni e che conosceva assai bene a che approdassero le smancerie e le promesse di Spagna « Non so vedere, egli scrive, se questi miei tocchi saranno a tempo. Soddisfo a me stesso in quello che posso ed insieme all'affetto che le porto. » E finisce con parole, che furono davvero profetiche, e che dovettero suonare assai moleste all'orecchio del Testi, durante i suoi trionfi di Madrid, come l'ammonimento dello schiavo al trionfatore romano: « Pensi bene ai casi suoi e non si lasci imbarcare senza biscotto, che a lei toccherà a morire dalla fame nel tempestoso mare delle rivoluzioni del mondo. [2] »

A questa lettera il Testi rispose risentito, con quel linguaggio che certo non avrebbe usato se il frate fosse stato ancora principe, e con una franchezza che rasenta l'insolenza. Alfonso era sceso dal trono e il

[1] *Opere scelte,* II, 75.
[2] *Opere scelte,* I, CV. Vedi *Documenti.*

suo antico segretario e cortigiano dimenticava, scrivendo, gli obblighi antichi. Non era davvero generoso il trattare con sì poco riguardo colui, che ora non poteva più nuocergli, e che un tempo egli avea adulato. Il Testi ribatte punto per punto le osservazioni del Carlo V estense; e non lascia passare l'occasione di richiamare le spiacevoli memorie del passato: « Ebbi così severe sferzate da V. A. mentre si ritrovava al secolo, e sallo Dio con qual mia colpa, che la memoria non può scordarsi del dolore. »

Ma l'antipatia « è una forza ignota che violenta gli animi », e il duca Alfonso vi si ispirò sempre a suo riguardo. Fattosi frate egli continua a nutrirla verso di lui, perocchè « anche le persone sante sogliono (e forse senza peccato) conservare col prossimo le loro naturali ripugnanze. » È questa antipatia l'ha egli meritata? Tutt'altro: giacchè ha servito la casa estense con scrupolosa fedeltà e squisito disinteresse « L'ingenuità del mio cuore, egli scrive, è sempre stata alienissima dalla venalità. Al mio tempo tutti i ministri si son fatti ricchi in codesta corte; io solo sono divenuto più povero che non era. Forse V. A. ritroverà che io abbia, non dirò rubato, che pur questo s'usa oggidì in ogni luogo cotidianamente, ma ricevuto un minimo regalo, un donativo per piccolo che sia, un pajo di starne, un pajo di polli? [1] » — E a conferma di queste parole ritesse la storia de' suoi servigi. Ma dopo di aver giustificato e vantato sè stesso, giustifica e vanta la Spagna, e accu-

[1] *Opere scelte*, I, CVI e segg. Vedi *Documenti*.

mula argomenti per provare quanto fossero fruttuose le sue promesse: « Non trovo che nissun potentato forastiero abbia dato nulla a chi che sia in Italia se non i soli re di Spagna. » — Non era questa la sua opinione quando scrisse l'ode a Carlo Emanuele I. — Che se frate Giuseppe vuol proprio vederlo uscire dalla corte, non occorre che tanto s'affanni, giacchè egli è tal uomo da porre sossopra tutto il mondo per non restarci; e può cessare di scrivergli lettere, giacchè ha stabilito di non leggere più un rigo di suo.

Il Testi rimase a Madrid per circa un anno; e quel soggiorno gli andava proprio a versi. All'amico, che lo sollecita a far ritorno, per tutta risposta manda una canzone *Sul pregio delle cose straniere.* Non è che una enumerazione di ciò che l'Italia d'allora teneva in maggior conto perchè di lontana provenienza, i tulipani, i canarini, i vini di Francia e va dicendo:

> « Gradito è ciò, che pellegrino arriva:
> Familïar tesoro
> Scema di pregio e nella copia è vile. »

A che ribramar Modena e Roma, ove cieca fortuna fa naufragare i migliori legni?

> « Me lieto accoglie il Manzanaro, e l'alma
> D'ambizïon digiuna,
> Poco spera e desia, nulla presume »

Tutt'altro che *digiuno d'ambizione* egli s'aggirava nella reggia di Madrid cogli stessi intenti che lo aveano recato a Roma, a Torino ed altrove, cioè per vanità di poeta e di cortigiano:

« Me nel colmo de' guai fausto destino
A questa reggia augusta
Trasse da lungi a migliorar vicende.
Qui dello scettro, che in due mondi stende,
L'ombra clemente e giusta,
Con umil cor la maestade inchino,
E'l plettro pellegrino
Accompagnando a ben temprato legno
Itali accenti all'eco ispana insegno. »

Nè *il gran Filippo* gli è scarso d'oro. Per lui

« Egli Giove si fe', Danae mia Musa, » [1]

verso del quale devi riprovare del pari la viltà del pensiero e il cattivo gusto.

E Danae, innamorata, cantò il *re dei regi*, il cui impero

« A gran pena del Sol l'occhio misura; »

e seguono tante bugie quante strofe, tra cui quell'annunziare moribonda l'idra olandese, mentre vigoreggiava ogni dì:

« Ed or dell'empie teste i tronchi scemi
Dan su i liti d'Olanda i guizzi estremi. » [2]

C'è l'inevitabile appello alla pace, ed esorta a portar l'arme in Terrasanta, che è, come già fu avvertito, la chiusa obbligata di molte sue canzoni. Povere esortazioni sprecate; e povera canzone, che non ottenesti

[1] *Opere scelte*, I, 141 e segg.
[2] *Opere scelte*, I, 109 e segg.

al poeta quei nuovi onori, che formavano il colmo dei suoi patriotici voti!

Anche il conte duca ebbe la sua parte di apoteosi nel componimento, in cui si descrivono le delizie del Real Ritiro *e si toccano succintamente le glorie di sua eccellenza.* L' « indefesso sostegno di due mondi » ha sparso la sua via di trofei; ed ora in quel giardino vince la natura stessa. Ma tutto si può attendere dallo « splendore d' Esperia », dall' « emulatore di Giove sulla terra ». Persino il nome del lodato gli porge, come in altri casi, l'occasione di rincarire la dose delle adulazioni:

> « Voi, signor de l'Olive,
> Pacifico cognome alfin traete,
> Mentre han le vostre imprese
> Da le palme guerriere il maggior vanto » [1]

Incresce di dover ripetere fino alla sazietà, che durante la sua assenza gli emuli modenesi ripresero a morderlo:

> . . . « Matrigna in me la patria arrota
> D' astio e d'invidia infetto,
> Mentre di gloria io l'arricchisco, il dente; » [2]

e il duca medesimo, non vedendo gli effetti di quel suo viaggio nella Spagna, a cui il Testi lo avea indotto, e pel quale avea sciupato grandi somme, n'ebbe dispetto e menomò l' affetto verso il poeta.

E di ciò il Testi ebbe parecchi indizi; per cui chiese

[1] *Poesie*, Venezia, 1672.
[2] *Opere scelte*, I, 141.

li rimpatrio, nella speranza di riottenere, ritornando a Modena, la piena fiducia del principe.

Venne infatti richiamato; e subito si dispose per la partenza. Prima però di abbandonare Madrid, s'inpusse a tale atto, che non sapremmo oggi perdonargli; ma disdicevole anche allora in un uomo che avesse sentito la propria dignità, in un poeta, che avea assalito la Spagna con tanta patriotica veemenza e che avea scritto:

« . . . . la gente ibera
Pronta a furti, a rapine, a frodi, a trame, »

con quel che segue. Non rammentò il Testi codesti versi nello scrivere quella lettera al conte duca, in cui umilmente chiede l'ordine del Toson d'Oro e il titolo di consigliere di stato, giacchè egli desiderava di ritornare in Italia « con qualche carattere che lo facesse conoscere per attuale *perpetuo* servitore del re di Spagna? »[1] Al conte duca parvero di certo soverchie quelle richieste, giacchè il Testi non ottenne nulla. La smoderata vanità esponeva così il nostro poeta ad un rifiuto, che certo dovette affliggerlo assai, e nuocergli, essendosi la cosa saputa a Modena ed altrove.

[1] Si noti che egli avea già ottenuta per sè la commenda dell'ordine di San Jago e pel figlio Giulio il grado di cavaliere nello stesso ordine. — *Opere scelte*, I, LVI. — Vedi nei *Documenti* la lettera intorno l'indole degli Spagnuoli.

XIX.

Rivide Modena, rivide il principe verso il cadere del 1639, ma non poco mutato con lui da quello che era; e gli invidiosi lo guardavano con nuova ira per gli onori ottenuti a Madrid, ed egli loro con maggiore alterigia.

In Piemonte ferveva da qualche tempo la guerra civile tra la reggente Cristina e i fratelli del defunto duca, il cardinale Maurizio, che già si diede a conoscere in queste pagine, e il generale Tommaso, i quali pretendevano la reggenza. La Spagna prese a favorirli, come Francia la regina Cristina; ma sì l'una che l'altra con mire interessate. Il duca di Modena dovette accomodare di truppe il governatore di Milano, marchese di Leganes, che disponevasi all'assedio di Casale. [1] Vi andarono col principe Borso, e con esso il Testi, che ci fornisce una interessante *Relazione* dell'accaduto sotto Casale nel 1640. Il generale francese d'Harcourt costrinse il Leganes a ritirarsi sulla sponda sinistra del Po, abbandonando al nemico la sua cancelleria, la cassa militare e tutta l'artiglieria. Il solo Borso d'Este, a detta del Testi, seppe eseguire la ritirata in buon ordine, « sempre colla faccia volta al nemico. »

[1] Vedi *Documenti inediti*.

L'estense continua a caldeggiare le parti di Tommaso; s'affligge d'ogni suo disastro o ritardo a conseguire quel che in corte di Modena si riguardava di comune interesse, oppure festeggia e magnifica ogni suo successo; « Il valore di Vostra Altezza è stato un fulmine, che in brevissimo e repentino passaggio abbattendo la superbia de' suoi nemici, ha rischiarate le tenebre, in cui si trovavano di mestizia seppelliti i suoi divoti. »[1] Quando poi le cose giunsero a segno, da offrire adito a trattative di pace, vi si adopera il duca con quello zelo, che appare nella seguente sua lettera al signor conte Tiburzio Masdoni, suo residente in Roma:

Fin da quell'ora che dichiaratasi apertamente la guerra fra le due Corone di Spagna e Francia, cominciarono con sì grave pregiudizio della Cristianità a maneggiarsi l'armi, noi prevedemmo che la piena di così torbido e impetuoso torrente, non potendo semplicemente contenersi nell'Alemagna, nella Fiandra, e nell'altre Provincie esterne, sarebbe alla fine rigurgitata nell'Italia ancora, e principiando già a vedersene i contrassegni nel Piemonte e Monferrato, indirizzammo come buon Principe Italiano e zelantissimo della conservazione della Patria, tutti i pensieri e tutti gli sforzi del nostro ingegno a divertirne l'effetto per quello almeno, che poteva dipendere dalla nostra mano. Gli ordini che n'ebbero i nostri Ministri in tutte le parti, furono sopra ciò sempre eguali ed uniformi. E noi medesimi portati in Ispagna facemmo questo negozio il maggiore, e il più principale di tutti gli altri, ed appagammo largamente l'animo nostro, se non quanto all'esito almen quanto all'instanze ed agli uffici. Conoscevamo ch'una Pace universale era bensì pratica da non trascurarsi, ma non però da conchiudersi se non con grandi lunghezze e difficoltà; che la salute d'Italia consisteva in un rimedio

[1] TESTI, *Opere scelte*, II, 286.

più pronto e presentaneo, e che il rimettere la sua quiete ad un aggiustamento generale era un perpetuare i suoi pericoli. Proponevamo però una Pace particolare in Italia, ed una reciproca restituzione di quelle Piazze, ch' erano state occupate nel Piemonte e Monferrato dall'una e dall'altra Corona, e tanto maggiormente premevano nella trattazione quanto intendevano ciò non esser ripugnante o diverso dai sensi della Santità di N. S. e del Sig. Card. Barberino, che con tanta oculatezza vanno del continuo invigilando al bene di questa Provincia. Apprendevano per lo contrario i Ministri di Spagna che ciò poco complisse agli interessi di quella Corona, figurandosi che la ritenzione delle suddette Piazze potesse maggiormente facilitar l'effetto della Pace universale, e che queste fossero di tanta importanza, che colla restituzione d'esse venisse lor fatto di compensar quelle che pretendevano da' Francesi non solo in Italia, ma in Alsazia ed in altri luoghi. Inefficaci dunque e poco fruttuose riuscirono per lungo tempo le nostre instanze; quando il Conte di Siruela, Governatore di Milano, consigliato da estrinseche e più urgenti congiunture, o mosso da ordini precisi della Corte, ci ha fatto sapere per mezzo del Conte Testi, il quale da S. Ecc. fu chiamato a quest' effetto pochi dì sono, che rallentatasi ne' consigli di Spagna quella prima loro durezza e ripugnanza piegheranno adesso alla Pace particolare, ed accomoderanno l'animo a que' partiti che si stimeranno più onesti e ragionevoli, e più adequati e proprj delle occasioni, pregandoci oltre di ciò a tener mano co' nostri uffici, e singolarmente colla Repubblica di Venezia, perchè ne segua l'effetto, e dalla parte di Francia ancora si concorra, s'egli è mai possibile a qualche buona conclusione. Confessiamo che il motivo è stato di nostra singolar consolazione, più caro però sarebbe riuscito se fosse giunto più tempestivo. Chiaro sta che questa trattazione, la quale in altro tempo forse sarebbe stata volontieri abbracciata dai Francesi, si incontrerà adesso da quella parte gagliarda opposizione. È par verisimile, che eglino impressi di goder presentemente gran vantaggio per la nuova dichiarazione de' Serenissimi Principi di Savoia, debbano piuttosto inclinare al proseguimento di quell'armi, nelle quali trovano in tutte le maniere così prospera e favorevole la fortuna. Saranno con tutto ciò

di grandissimo giovamento le paterne umanissime esortazioni di sua Santità, ed i prudentissimi consigli di sua Eminenza, che ricercati, come al creder nostro sicuramente saranno a così degna cooperazione, non vorranno perdere il merito che ne risulterà loro presso a Dio, e l'applauso che ne acquisteranno dall'Universo. Aggiugniamovi, che se bene il Partito Austriaco in molte parti par debole e declinante, non è però in Italia ridotto a segno che o non possa facilmente risorgere o lungamente ancora resistere: e che gli stessi Principi di Savoia, dell'interesse de' quali principalmente si tratta, e sul cui tavoliere si principia alla fine a gittar il dado, quantunque rivolti dovranno far ogni sforzo e movere ogni pietra perchè sortisca l'esito che si desidera.

Ci siamo diffusi per maggior informazione di V. S. e perchè l'importanza della materia così richiede. Ora l'incumbenza sua sarà di darne parte al Sig. Card. Barberino a nostro nome, supplicandolo però a ricevere il tutto in confidenza, e presentandogliesene l'occasione a disporre collo zelo, colla destrezza e colla prudenza sua singolare gli animi in guisa che questa povera Provincia dopo tante rivolte e calamità possa godere qualch' ora di riposo e di quiete. Questo aggiustamento, il quale è il più importante, rispetto almeno a noi altri Italiani, si tirerà dietro anche l'esterna tranquillità, e cominciandosi a raddolcir gli animi, a digerir le materie, a superar le difficoltà, verrà a farsi sempre più piana e praticabile la strada alla Pace universale. Con questi, e altri simili concetti, che le saranno suggeriti dal suo proprio giudizio, potrà V. S. regolar il suo discorso, che noi per fine le auguriamo da Dio benedetto il colmo della prosperità.

Dopo questa missione presso il campo del Leganes, e dopo questa andata a Milano, a cui si accenna nel precedente documento, non veggo che gli venissero affidati, verso quel tempo, nuovi incarichi. Pare che il duca, sobillato dai cortigiani, avesse stabilito di lasciarlo per qualche tempo in disparte. Se non che quell'offesa non accomodava al Testi, che preferì evi-

tarla abbandonando la corte, anche per non avere « dinnanzi agli occhi mostacci odiosi e ciere assassine [1] », e chiese dapprima il congedo; ma non venendogli concesso, domandò e ottenne il governo della Garfagnana, che era allora vacante.

Non era ufficio di poco conto. V'era stato l'Ariosto; e soleva darsi a persone ragguardevoli. Il Testi avea pensato a quel ritiro fin dal 1634, quando trovavasi a Roma; ed ora il desiderio di quell'onorato esiglio s'era fatto più vivo per il disgusto della vita cortigianesca e il rinato amore delle lettere, a cui voleva applicarsi con maggiore tranquillità. Dopo avere ringraziato il duca [2], se ne partì; s'ebbe alcune incombenze da fornire per via, altra prova che non aveá al tutto perduta la fiducia ducale; e nell'ottobre del 1640 giunse a Castelnuovo di Garfagnana, sua residenza.

[1] Lettera inedita citata dal Campori, *Governo di Fulvio Testi in Garfagnana.* Il Tiraboschi, *Vita*, pag. 83, riferisce il sunto di un'altra lettera, scritta allora dal Testi al duca, in cui denuncia i suoi calunniatori, e conchiude manifestando il desiderio di ritirarsi dalla corte e l'intenzione, se S. A non glielo divieta, di prendere gli ordini sacri.

[2] Vedi la lettera nei *Documenti.*

XX.

Se ne trovò sì contento, che ne scriveva ai pochi amici di Modena e di fuori con entusiasmo. Era per lui un « cantoncino del cielo. » [1] La calma, negatagli da « maligno aquilone » nella corte, riebbe sì compiuta da sentirsene rifatto, e gli pareva che non dovesse più cessare. Che poteva desiderare maggiormente? Se c' è luogo, ove si possa essere felice, è quello ed egli non se ne allontanerà mai più,

« E i giorni miei qui terminar mi giova. » [2]

Così il poeta suole illudere sè stesso, e la fantasia ritrae delle gioje, che riescono poi molto minori dell' aspettazione.

Al conte Francesco Fontana, che gli era amicissimo, scrive:

« Sto bene in Garfagnana; godo una quiete dolcissima, sono lontano da tutte le agitazioni, nè ho timore che m' affligga, speranza che mi martorizzi. » [3]

E con laconismo epigrafico:

« Altrui vissi. A me vivo. Il cor sereno

[1] VENTURI, *Notizie intorno il Testi* nella *B.bl. Ital.* vol. XIII.
[2] *Opere scelte*, II, 181.
[3] VENTURI, luogo citato.

Non sente al cenno altrui pena o conforto,
E il più non bramo e non pavento il meno. [1]

Tutto gli va a grado. Il paese è montuoso, ma amenissimo, e coltivato fin su la più estrema sommità delle Alpi. E poi è un luogo di rilievo, conta novantasei terre e circa trenta mila anime. Non vi manca proprio nulla, nemmeno i vini, nemmeno i pesci di mare. I vini non sono dolci, ma saporosi, e dai vicini porti si possono avere delle Lagrime di Napoli, de' Chianti e de' Claretti di Francia. Le caccie e le pescagioni forniscono abbondevolmente la tavola: squisite le trote ed i lucci. [2] Vedete che egli conosce il meglio del luogo e non si priva di nulla. La casa di Castelnuovo ha del civile e del nobile; ed è comodissima. Persino le montanare gli pajono più belle delle dame di corte, e ballano che è una meraviglia.

Quella nuova lietezza ispira i suoi versi, felicissimo nel descrivere le naturali bellezze, l'opacità delle selve, l'orridezza de' luoghi, la bizzarria delle viste:

« Qui dove argenteo il corso
La Turrita discioglie, e seco viene
A maritarsi innamorato il Serchio,
E sul meriggio al dorso

1 *Poesie*, Venezia, 1672, pag. 450.

2 Dalla descrizione che ce ne dà nella canzone *sull'influenza delle stelle* pare che la caccia gli piacesse, *Opere scelte*, I, 176

« Ed or seguendo l'orme
Di cavriol leggero
De gli anelanti veltri il piè fatichi,
Or bavose torme
D'irti cinghiali affronti e i teschi orrendi
D'adunche zanne al patrio albergo appendi. »

Del gran padre Apennin opache scene
Di rintrecciati faggi alzan coperchio....
Qui lieto vivo.... »

E non cura il rumore delle armi. Che gli importa se in Germania continua micidialissima la guerra? Vinca l'uno o l'altro, quella è miglior falange per lui che è più lontana; e non occorre che penna venale scriva per lui assidui fogli,

« E mi venda a suo prò gli altrui cordogli. »

E segue descrivendo le più importanti operazioni militari di quel tempo, ma come chi vi assiste indifferente, e da luogo sicuro; fra cui la spedizione dell'arcivescovo di Bordeaux, eletto dal Richelieu ammiraglio del re cristianissimo nelle acque di Corsica, Sardegna e Liguria, e che in luogo di assalire l'armata spagnuola, come avea comandamento, attese a predare quelle coste: onde il Richelieu gli tolse il grado e lo fe' processare.

« Nulla mi cal se fatto
Nocchiero di Pastor dai liti galli
Pontifical pirata i legni spalme;
E per l'immenso tratto
Delle Tirrene procellose valli
Corra merci a predar in vece d'alme; »

Strofa che dovea dargli non poco fastidio quando suo figlio Giulio imprese una nuova edizione delle sue poesie [1]; il padre inquisitore non permise che si

[1] Ignoro il luogo e la data di tale edizione, e se veramente uscisse in luce.

stampasse e vietò pure che fosse compresa nella raccolta la canzone intorno i costumi di Roma; e il poeta dovette chiedere come una grazia il permesso di sostituire dei punti alle parole vietate, osservando che tal favore fu concesso a moltissimi altri. « Levisi tutta la canzone del lusso di Roma. Dio volesse che siccome taceranno i miei versi, così tacessero le lingue del mondo... La grazia *(quella dei puntini)* non può essermi negata, perchè non vi mancano esempi in cento libri che modernamente si stampano. » [1]

A queste scene di guerra il poeta oppone lo spettacolo della vita semplice ed agreste, e del raffronto assai si compiace. Su per quei gioghi egli assiste soltanto alle lotte de' montoni, che cozzano fra loro per conjugale gelosia al suono di tibia pastorale; e non scorre stilla di sangue umano:

« Se pur incauta mano
Non trafigge talor d'acuta spina
Pungente spoglia di castagna alpina. » [2]

Da questa canzone poco differisce l'invito in versi, che egli manda ad un amico per eccitarlo a visitare la sua *villareccia magione;* ed è un invito che pone sott'occhio tutte le delizie campestri; è un grazioso idillio che certo fece la più dolce violenza all'amico modenese e che lo costrinse ad accettare le ospitali profferte. Il poeta in alcuni luoghi si ripete, ma si ripete bene:

[1] *Opere scelte*, II, 229.
[2] Nella canzone *Non curanza de' tumulti del mondo. Opere scelte*, I, 161.

« Scorre con tortuosi giri
Non lontano da me ruscello errante;
Limpido sì, ch'in lui ritratto miri,
Come in terso cristallo, il tuo sembiante. »

Segue un raffronto fra le delizie e lascivie cortigiane e quel vivere parco, castigato, salubre:

« Qui di vane speranze e aura fallace
Gonfiar non può l'ambizïosa mente;
Qui dell'invidia, a cui virtù soggiace,
Il tosco o non arriva, o non si sente;
Ma in ozïosa e riposata pace,
Qual già nell'aurea età la prisca gente,
Si passa il dì; nè mai tra i fiori e l'erbe
Vengono ad abitar cure superbe. »

Mancano, a dire il vero, persici tappeti, lini babilonesi, cibi peregrini, ma quanti compensi, tra cui

« Un musico usignuol, che l'aria molce
Fa del pari il vegghiar e 'l dormir dolce. »

E quello preferibile ad ogni altro, la sicurezza dell'animo.

« Ben nella corte e sotto all'auree travi
Timidissimo ognor veglia il sospetto,
E nell'ampie città volando vanno
La bieca invidia e 'l fraudolento inganno. » [1]

E il poeta era sincero nel dettare quei versi; giacchè per poco gli tacque in cuore la brama delle mon-

[1] *Opere scelte*, I, 202 e segg.

dane grandezze. Della deliberazione di ritrarsi in Garfagnana si loda quanto della famosa ritirata sotto Roano dovette lodarsi Alessandro Farnese. [1] Dice di aver trovato nella corte libecci imperiosi e tiranneggianti, e ringrazia il porto benedetto; e spiega quella sua deliberazione di ritiro e di raccoglimento come l'effetto di una invincibile pazzia, cioè la passione per le lettere: « La miniera della pazzia, egli aggiunge, è abbondantissima e ciascuno ne ha la sua parte. »

« Fra queste spiagge solitario i' vivo
A noiosi pensier sottratto e tolto;
Qui con le muse mie scherzando scrivo
Or d'una bella chioma, or d'un bel volto;
E del Lazio e del Tosco e dell'Argivo
Paese i cigni ad imitar rivolto,
Le lor carte trascorro e da' migliori,
Colgo furtivamente or frutti or fiori. » [2]

La gloria lo seduce più che mai; e de' consiglieri e ministri il mondo per lo più tace quando son morti, non così de' poeti; ed egli vorrebbe un minimo posto fra quest' ultimi: « Veggo bene, continua, che un Virgilio, un Orazio, un Catullo, un Tibullo, un Properzio e molti altri che tralascio, hanno vita e l'avranno in sempiterno; e so del pari che di tutti i fiori non si fanno ghirlande, e che dalle mie poetiche leggerezze io non posso attendere l'immortalità; ma pure m'adulo da me medesimo e spero che possa venirne qualche gloria al mio nome. » [3]

[1] *Opere scelte*, II, 330.
[2] *Opere scelte*, I, 202.
[3] *Opere scelte*, II, 333.

XXI.

Ed eccolo senza ritardo por mano nientemeno che ad un poema, impresa di cui non si nasconde le grandi difficoltà: « Dopo che ho presa la penna in mano conosco che questo è un mestiere da occupare tutto un uomo, tutto il tempo di sua vita e poi anche con grandissima incertitudine di colpire nel bianco.... Il far un poema non è soma da tutte le spalle, e quando veggo e sento che altri compongono cinque o sei canti il mese, invidio la fertilità del loro ingegno e sospiro la sterilità del mio. » [1] — E altrove assicura che non può fare più di un' ottava al giorno. [2]

E scrivendone al Poggi il 24 luglio 1641 soggiunge: « Il lungo disuso ha irrugginita la vena, l'età ha raffreddato gli spiriti, le continuate disgrazie disviano l'intelletto, ed io, come vecchio, son diventato incontentabile, e quello che oggi mi piace, domani mi disgrada; muto, correggo, fo e disfo, e mi trovo sempre da capo. » [3]

Il tema scelto era il *Costantino.* Dapprima volgeva in animo di narrare le imprese di lui in Tracia sotto

[1] *Opere scelte*, II. 85. — Vedi *Documenti.*
[2] Campori, Op. cit., pag. 19.
[3] Lettera inedita pubblicata dal Ferrero, *Fulvio Testi*, 10.

Bisanzio; indi s'appigliò alla sua guerra contro Massenzio; ma poco andò innanzi. E ne informa il duca, che pare vi si interessase, come a cosa di gran momento, e chiede il suo parere; e promette di far discendere da quei tempi e senza stiracchiamento di adulazione « l'inclita prosapia estense. » Anche fra quella maestà di monti e fra quelle ispirazioni non sapeva spogliarsi della cortigianeria.

Di questo poema egli non scrisse che una parte del primo canto; ma basta a mostrare quanto fosse scaduta la musa italiana dal tempo, che pur non era lontano, dell'Ariosto e del Tasso. Nessuna originalità d'inventiva; l'inferno cospira contro Costantino e manda sulla terra Aletto; il quale assume le sembianze di Massimiliano Erculeo, il padre di Massenzio, e va a Roma per scuotere la costui ignavia. Figura poi un'eroina, Rosalba, pallidissima copia di Erminia. Fin dalla terza strofa il poeta leva alle stelle l'estense:

« E tu che in biondo crin senno canuto
Et alma d'oro in ferrea età dimostri. » [1]

La poesia epica era superiore alle sue forze; e quindi non vi fece cammino. Anche di un altro poema, *L'India conquistata,* tema bellissimo, scrisse solo una parte del primo canto, [2] e non c'è un'ottava che compensi la lettura.

L'avessero almeno lasciato in pace laggiù; ma i cortigiani continuano a molestarlo, ed egli non se ne

[1] *Poesie*, Venezia, 1672, pag. 292 e segg.
[2] Nell' ediz. cit.

sorprende; c'è avvezzo: « Il paese è ozioso, la corte senza virtù e senza bajocchi; come può trattenersi codesta gente se non con abbajare alla luna. » [1] E chi vorrà pretendere gratitudine dalle corti? « È follia presumere di cavar acqua dolce dalle lagune di Venezia. » [2]

Pochi poeti, del resto, dissero tanto male delle corti, pur sospirandone gli onori; una delle solite contraddioni, che offre l'umana natura. Da quel romitaggio non c'è accusa che egli risparmi alle sale dorate dei grandi e alle anticamere de' sovrani gremite di volgo patrizio:

> « Mar di corte hà i suoi naufragi;
> Fedeltà
> Non si dà
> Tra quei fieri Austri malvagi:
> L'uom fa vela al proprio esizio
> E 'l suo porto è 'l precipizio. » [3]

Sono gli stessi pensieri ed a volta le stesse immagini, che ricorrono alla penna del poeta; ed il mare offre co'suoi scogli, co'suoi vortici e colle sue secche le più frequenti metafore.

La stessa nobiltà, di chè pure compiacevasi, gli par meno venerabile ora che si trova fra poveri pastori e lontano dalla capitale. Nella canzone *La virtù è più riguardevole della nobiltà*, che direbbesi ispirata da quei nuovi pensieri, egli scrive:

[1] *Opere scelte*, II, 89.
[2] *Opere scelte*, II, 92.
[3] *Opere scelte*, I, 67 e segg.

« Che giova a l'uom vantar per anni e lustri
Degli avi generosi il sangue e 'l merto;
E in lungh'ordine e certo
Mostrar sculti o dipinti i volti illustri,
Se 'l nobile e 'l plebeo con egual sorte
Approda ai liti dell'oscura morte? »

Il sentimento del nulla di ogni terrena grandezza si faceva via nel suo cuore davanti alla schietta natura ed anche il suo stile ci guadagnava semplicità. Mi piaciono, fra l'altre, le seguenti strofe:

« Ivi il guerrier del rilucente acciaro
Si spoglia; ivi il tiranno umìl depone
Gli scettri e le corone,
E l'amato tesor lascia l'avaro.
Che 'l passeggier de la fatal palude
Nega partir se non con l'ombre ignude.
Or tu, qualunque se' che gonfio or vai
Più degli altri che de' tuoi fregi adorno,
Dopo l' estremo giorno
Più cortese nocchier già non avrai;
Ma nudo spirto, ombra mendica e mesta
Varcar ti converrà l'onda funesta. » [1]

L'umiltà de' luoghi e di chi vi abita gli suggeriscono le lodi di una condizione mediocre, al sicuro da mali maggiori. Il fulmine atterra cospicua torre e lacera le roveri alpine:

« Ma di Giove irata destra
Se tonò
Non toccò

[1] *Opere scelte*, I, 68.

Basso mirto, umil ginestra
E di canne in vil ricoveri
Stan sicuri i pastor poveri. » [1]

Oramai gli sta dinnanzi il concetto della vera beatitudine e mai più lo trarranno in inganno le fallaci lustre di una felicità, che le ricchezze e gli onori promettono, ma non mantengono:

« Non aura popolar che varia ed erra,
Non folto stuolo di servi e di clienti,
Non gemme accolte o comulati argenti
Petto mortal pon far beato in terra.
Beato è quei, che in libertà sicura,
Povero ma contento i giorni mena,
E che fuor di speranza e fuor di pena
Pompe non cerca, e dignità non cura.
Pago di sè medesmo e di sua sorte
Ei di nemica man non teme offesa,
Senza che armate schiere in sua difesa
Stian de l'albergo a custodir le porte.
Innocente di cor, di colpe scarco,
E' non impallidisce e non paventa
Se tuona Giove e se saette avventa
Del giusto ciel l'inevitabil arco. » [2]

Durante il suo soggiorno a Castelnuovo, il fratello Costantino, se mal non ci apponiamo, dimorava a Roma, e a lui egli diresse due canzoni, tutte d'un senso e conformi ai passi testè citati, di cui l'una *sulle fallaci speranze de' cortigiani* e l'altra intorno *l'ozio della*

[1] *Opere scelte*, I, 235
[2] *Opere scelte*, I, 25

villa. Avverte il fratello di non lasciarsi trascinare da smodate speranze:

« Oh! con che dolce e dilettoso inganno
L'alma fastosa e folle
Pascendo ognor si va de' propri mali:
Mille pensieri ordisce e mille voglie,
Mille ne tronca e scioglie;
Parla e scherza con l'ombre; erra e delira
Tormentata dal ben che più desira. »

Paragona queste lusinghe, questi fantasmi di beni immaginari ai sogni della notte; e ci pajono assai belli questi versi:

« A lusingar le sonnachiose menti
Suol da le porte eburne
De' sogni uscir la favolosa schiera;
E l'immagin del ben che più si spera
Far con ombre notturne
Che vivamente al cor si rappresenti. »

Allontani da sè il fratel suo questi fantasmi se desidera vita serena; respinga gli onori, *gastighi del cielo;* e ricordi il caso di Mida, che ebbe a maledire il triste dono invocato dalla sua avarizia. [1]

Contro certi botoli ringhiosi non vale nemmanco il disprezzo; essi continuarono a latrare in corte estense, a segno che il nostro poeta dovette scrivere una lunga lettera ad un modenese per giustificarsi, per provare di essere sempre stato lo stesso uomo; nella quale loda la

[1] *Opere scelte*, I, 27 e segg.

sua operosità e si vanta di aver rifiutato, per amore del principe, larghe profferte d'altri sovrani e di fuori; e della malignità porge un ritratto che par di vederla: « Madre dell'invidia, nemica della virtù, abborrita dagli uomini ingenui, non dagli ignoranti, dai tristi, dai scellerati, lacera senza occasione, senza termine e senza discrezione e per menar colpi più gravi e più sicuri veste l' abito dell' amicizia, mette la maschera dello zelo e sulla scena del mondo il più delle volte recita la Pietà [1] »; e

« Non fia chi si conforti
Per ben oprar; il suo livore atterra
Chi più di senno e di valor s'avanza. »

Se non che i miti influssi del luogo e del vivere riposato lo hanno reso sì alieno dalle brighe e sì pronto ad un cristiano perdono, che egli scrive in proposito ad un altro suo amico: « Sono stanco e sazio di far commedie, e vorrei pur una volta ridurmi a vivere quietamente e cristianamente; e quindi deliberai di passare la cosa in silenzio e di dare, come ho fatto con tutto cuore, tutti i miei sensi a Dio benedetto. » [2]

Non gli mancarono in seguito le molestie nemmeno dagli stessi alpigiani, che poco lo gradivano pel fare sostenuto ed austero.

Nella Garfagnana non erano ancora sopite le ire contro la vicina Lucca, che divamparono in spesse e

[1] Per il suo pregio autobiografico riproduco per intero questa lettera nei *Documenti* insieme ad altre di consimile tenore e scopo.
[2] *Opere scelte*, II, 824.

lunghe guerre dal 1583 al 1613; e quella gente « bizzarra e bellicosa », com' ebbe a chiamarla lo stesso Testi, non si piegava facilmente all' altrui comando. La quarta satira dell'Ariosto, che descrive appunto i rozzi costumi di quei montanari, conservava ancora la fedeltà di un ritratto. Il Testi se ne impensierì e diede assidua opera a migliorare le condizioni del paese. Egli vi ebbe un bel da fare e lo rimeritarono con lettere anonime e con pasquinate, solito premio di chi attende « a raddrizzare le gambe agli storpiati. [1] » Scrivendo alla corte estense non cela le difficoltà di quella amministrazione: la provincia è malissimo ridotta; manchevole il rispetto al governo; ciascuna terra ha i suoi tirannetti e il più grasso mangia il più magro. Persino gli impiegati gli attraversavano la via; e a qualcuno dovette cantarle chiare, per esempio a quel capitano di Camporgiano, al quale scrive una lettera che annuncia il vigore, con cui effettuava le ideate e combattute riforme: « Io mi guarderò ben bene, egli scrive, d'intraprendere cosa alcuna che non abbia fondamento di ragione; ma intrapresa che l'abbia, staremo a vedere se sarò così facile a ritirarmene. » [2]

I migliori però lo secondavano, e persino s' invogliarono, per amor suo, a poetare; fondarono un accademia detta degli *Alpestri;* e il governatore se ne rallegra: « Piacemi il nome di *Alpestri*, perchè scherza col genio del luogo. » [3]

[1] *Opere scelte*, II, 297.
[2] *Opere scelte*, II, 306.
[3] *Opere scelte*, II, 232

Gran conforto gli veniva dai colloqui col padre Giambattista d'Este, che gli era ridivenuto amico. Quei due spiriti orgogliosi e abbattuti dai casi della vita, potevano insieme riconfortarsi in quelle solitudini a moderati desideri. Il padre Giambattista avea rinunciato per sempre ad ogni vanità, e dal convento di Montealfonso a Castelnuovo, ove si era ridotto, consolava i poveri e sè stesso nell' esercizio delle più elette virtù. Il Testi attingeva dalle parole di lui l'invito a fuggire gli onori e a raccogliersi nella calma della vita privata, come pure a favorire gli infelici che a lui si raccomandavano; [1] ma il poeta era troppo invescato nelle inezie di corte per poter durevolmente approfittare di quelle savie lezioni. [2]

[1] Vedi nei *Documenti* la sua lettera a favore del castellano di Montalfonso, che languiva nelle carceri di Castelnuovo.

[2] Tanto si fece intima l'amicizia tra il frate e il poeta, che lo stesso duca ebbe a concepirne de' sospetti; contro i quali don Fulvio dovette difendersi. Il padre Giambattista premorì di due anni al Testi (1644). — Nè la distanza, nè i sospetti trattenero però il duca dall'interrogare il Testi intorno le quistioni del giorno, come fan fede parecchie scritture, tra cui il *Parere intorno la rivoluzione del Portogallo*, che riferisco nei *Documenti inediti*.

XXII.

Infatti era appena trascorso circa un anno e mezzo e già gli incresce Castelnuovo, gli increscono le Alpi *inculte ma care* ed esaltate in prosa ed in versi; [1] e chiede, anche per la mediazione del padre Giambattista, di ritornare alla corte. [2]

Stava per impegnarsi allora, per il feudo di Castro, la guerra fra Odoardo Farnese, duca di Parma, e il violento Urbano VIII; ed era probabile che il duca

[1] *Opere scelte*, I, 181.

[2] Ove egli si credeva necessario, chè all'amico Fontana scriveva: « Se l'opera mia, se la mia persona vien conosciuta infruttuosa per lo servizio loro (*dei principi*) fuora di qui, purchè mi lascino qui sarò sempre contento. Torbidissime nel resto sono le congiunture che corrono, nè veggo, se vale a dire il vero, chi possa nella nostra corte, nè colla penna nè col consiglio secondare pensieri elevatissimi del signor duca. V'aggiungo, e sallo Dio se lo dico senza passione, che è vergogna che un principe di tanta stima e tanto credito si serva di chi non ha nissuna stima e nissun credito; e se avrà alcuna occasione di negoziare fuori dei suoi stati, come pur troppo l'avrà, conoscerà dall'esito ciò che importa l'opinione e quanto giovi l'appoggiare i suoi interessi a soggetti accreditati. Ma io sono fuora del mondo, e tranne degli amici miei io mi curo poco delle cose del mondo. — Lettera pubblicata dal Venturi, *Biblioteca Italiana*, vol. XIII.

Di un ministro del duca lasciò scritto

« Darebbe il ciel per un maravedis
E quando il popol grida exaudi nos
Ei con la man risponde ora pro nobis. »

Francesco d'Este, che avea sposata una Farnese ed era sempre desideroso di abbassare il pontefice, pigliasse le parti del suo vicino.

Il Testi, al rumore di quelle trattative e di quegli apparecchi militari, scrive al duca offerendogli, pei bisogni dello stato, tutto il danaro che possedeva, un suo podere, le gioje, gli argenti e quanto insomma aveva di suo. [1] Atto spontaneo, che prova di bel nuovo con che zelo e convincimento il Testi servisse il duca estense. Non sappiamo che l'offerta venisse accettata; ed è probabile che il duca non si trovasse in tali strettezze da ricorrervi; ma sappiamo che il Testi fu largamente adoperato negli importanti negoziati d'allora.

Nel 1642 egli riebbe gli uffici di segretario e di consigliere di Stato, cioè quelle cariche, che avea poco prima proclamate « castighi del cielo; » quelle cariche di cui continuava a dire tutto il male possibile senza saper rifiutarle. A chi si rallegrava di quel suo ritorno alla corte scriveva: « Che un pover' uomo, sbattuto or ora da una lunga tempesta, torni per forza ad imbarcarsi, che uno schiavo, ridottosi dopo molti anni in libertà, sia costretto di dar il piede, mezzo logoro dai ceppi, a nuove catene, sono accidenti che dovrebbero muovere a compassione, non ad allegrezza.... Dolce cosa è il vivere a sè medesimo, ma più dolce quando i travagli e gli anni insegnarono per prova che il vivere ad altri è un morire a sè medesimo. » [2]

[1] TIRABOSCHI. *Vita*, pag. 92.

[2] *Opere scelte*, II, 399.

XXIII.

Prima che ci assordi la guerra pel ducato di Castro, apro una parentesi per occuparmi di un documento inedito, che riferirò cogli altri tra poco. È una lunga lettera che il Testi scrive da Castelnuovo di Garfagnana al duca Francesco in risposta ad una domanda mossagli dallo stesso duca, quale indirizzo di studj si potesse cioè proporre all'amatissimo suo figliuolo Alfonso, quello stesso, per la cui nascita il nostro poeta, trovandosi a Roma, avea fatto tanta allegrezza. Il principino formava l'oggetto delle più care compiacenze paterne, essendo anche delicato di complessione. Dalla madre avea derivata un'indole pacata, che contrastava assai colla veemente del padre.

La lettera succennata ci dimostra in primo luogo che il duca continuava a rivolgersi al Testi per importanti consigli, quantunque si trovasse lungi dalla corte.

Inoltre questa lettera può essere una buona guida per conoscere lo stato delle scuole in quei bruttissimi tempi, le materie d'insegnamento preferite e il modo che si teneva nell'insegnarle: che è sempre una ricerca interessante, tanto più che molti autori non ce

ne dicono verbo, o sì poco da lasciarci quasi a bocca asciutta. [1]

Il Testi, costretto a rispondere sovra un tema, che forse non gli piaceva, e di cui capiva tutta la gravità, comincia dal dichiararsi ignorantissimo: « è cosa strana che uno che non ha mai studiato debba discorrere di studj. » E questo non è vero, chè il padre l'avea tenuto a lungo nelle scuole. Indi procede spedito, franco, preciso; e nella scelta degli studi, a principe convenienti, mostra acume, senso pratico.

Al capo e al termine della lunga strada pone il timor di Dio. Della grammatica, « nella quale i pedanti per così lungo tempo stancano con poco frutto e molta fatica gli ingegni dei fanciulli, » non vuol udir parlare. E davvero anche allora l'Italia formicolava di grammatici; mancando l'ispirazione, si proponevano regole senza fine e s'insegnava a modulare il periodo, a calcolare le cadenze, a dire ogni cosa col massimo artifizio.

Il Testi scriveva questa lettera nel 1641: ora quel lavorio grammaticale produce due anni dopo la celebre grammatica del Buommattei e tre anni dopo le *Osservazioni* del Cinonio; produce, per reazione, lo scetticismo grammaticale del Bartoli, il quale ti prova che non c'è regola senza esempi contrarj. Ma che profitto può cavare un principe da queste disquisizioni? Apprenda le lingue colla pratica, massime il

[1] L'illustre Celesia nella sua *Storia della Pedagogia Italiana*, opera pregevolissima sotto tanti rispetti, forse per non attristar l'animo, poco si trattiene intorno il secolo XVII, di cui vede solo il meglio, cioè il metodo sperimentale inaugurato dal Galilei.

latino e il toscano; e s' abbia daccanto paggi e domestici stranieri per imparare il francese, lo spagnuolo e il tedesco.

Nelle matematiche giova esercitarsi di buon' ora, per apportarvi una mente non ingombra d'altri studi; ed hanno applicazioni sì svariate, che un principe non può dispensarsi di studiarle. L'arte del murare e del fortificare, astronomia e cosmografia, persino pittura e scultura prendono lume da esse. Per certo il poeta rendeva a questa scienza l'omaggio, che era allora generale; Cartesio avea prodotte pochi anni prima le sue grandi invenzioni; e le matematiche si erano congiunte alla fisica in modo, che i progressi delle une davano mano a quei delle altre. [1]

« Io non veggo già, continua il Testi, che la rettorica debba occupare l'intelletto del sig. Principe » Chi ha ufficio ed uso di comandare deve parlare breve, senza fronzoli, astenersi dai motti, dalle facezie, da ogni ostentazione di memoria e d'ingegno. Si lasci la rettorica ai predicatori e agli avvocati; e i primi ne facevano tale sfoggio, che, solo a leggere i titoli delle loro prediche, c' è da ridere per un' oretta. L'uno celebrava *il solstizio dell'amor divino,* l'altro descriveva *le delizie dell' amor nazareno col coltivare in terra le primavere del paradiso!* Subito vi corre la mente a don Abbondio e a quel panegirico in cui San Carlo era paragonato ad Archimede e a Carneade, chè que' celebratissimi predicatori saccheggiavano la geografia, la storia, l'universo per trarne strampalati

[1] Cantu', *St. Un.*, ep. XVI, cap. 42.

paragoni e più strampalate metafore. Il Testi era forse de' pochi che ne sorridessero, come noi ora, benchè non sempre sapesse fuggire la rettorica; e i suoi versi ci vengano a volte innanzi listati di oro falso, a quel modo, che, per secondare la moda spagnuola e la boria, si metteva oro falso sugli abiti e un po' da per tutto.

Alla poesia il principe non darà il tempo serbato a più importanti negozi; « è un'arte oziosa, di molto gusto, ma di poco profitto. » Però si circonderà di buoni poeti, a che il suo nome voli sulle ali della fama.

Ci talenta di conoscere come s'insegnava la logica al tempo del Testi? Ce lo dice questa lettera « Che utilità può recarci il sapere se un argomento sia in forma o fuor di forma, se in Barbaro o in Barocco? » Confesso di aver cercato che cosa s'intendesse con queste stranissime parole, ma senza prò. Con una logica siffatta non sorprende più che le menti incappassero in tanti errori, che si credesse nell'astrologia, nella magia, nelle streghe, che fossero in voga Martin Delrio, il Porta, il Cardano.

Rispetto alla filosofia, non pare che il Testi partecipi all'opinione di coloro, i quali opinano felicissimo un popolo governato da un filosofo « Bisogna distinguere, dice il Testi, e separando la fisica e la metafisica dalla morale e dalla politica, dico che le prime sono soverchie in un principe, le ultime più che necessarie. » S'accontenti, per le prime, di alcune notizie intorno le meteore; ma nella politica non avrà mai dottrina che basti. La scienza della ragion di

Stato rifiorì in quel tempo per la necessità di destreggiarsi fra tanti padroni, di scivolare fra tante difficoltà o per il desiderio di palliare coll'eloquenza dei paroloni la decadenza politica. [1] Un principe dovea essere versato in tutte le arti del governo e della politica per entrare nelle grazie dei potenti, tramare alleanze, suscitar brighe, spossare gli emuli, opprimere i sudditi. Il Testi però non vuole che Alfonso ricorra a Macchiavelli e a Bodino, i cui libri sono perniciosi; fugga pure Tacito, che porge esempi cattivi; s'attenga ad Aristotile, cioè al *filosofo,* come continuava ad essere detto per antonomasia.

Gran profitto gli verrà dalla storia; ma il Testi non indica gli autori, che il principino deve svolgere con mano diurna e notturna. Vi supplisco: gli autori più in grido erano allora il Tarcagnota, il Dolce, il Bugatti, il Campana, il Guazzo. Chi li ricorda oggi?

Alla teologia ci pensi il confessore, che dev'essere « uomo di pezza, bennato, intelligente e lontano dagli scrupoli indiscreti. » I governi d'allora, in materia di religione, tremavano dinnanzi l'Inquisizione, tranne Venezia e Torino: e quindi si usavano riguardi infiniti per non offendere in nulla la Chiesa, e persino nelle apparenze si fuggiva tutto quello che potesse dar luogo a sospetto ed accusa d'irreligione. Col principe Francesco poi bisognava arar diritto; comunque non avesse buon sangue con Urbano VIII, fu tutt'altro che benigno e arrendevole in materia di religione; e

[1] Vedi Ferrari, *Scrittori politici italiani,* Milano, Manini.

a lui venne in mente di separare gli ebrei dai cristiani e formò nel 1638 il ghetto. [1]

Signori delle scuole, [2] ispiratori della società erano nel settecento i gesuiti; gesuitica quindi la politica, l'arte, la letteratura, cioè tutta lustre, infingimenti, decorazione. [3]

[1] Rinuccini, che ci lasciò *Ricordi storici* del tempo di Ferdinando II, scrive: « Gli Ebrei portavano già tutti il cappello rosso, eccetto qualcuno de' negozianti che per supplica otteneva grazia di portarlo nero. Oggi, qual ne sia cagione, tutti lo portano nero, nè si distinguono dai cristiani. » Così, mentre nella gentile Toscana andavano scomparendo l'iniqua separazione degli ebrei dai cristiani, Francesco di Modena l'accertava nel modo più odioso.

[2] Dallo stesso Rinuccini rileviamo: « Ciascun padre di famiglia, che avea facoltà di poterlo fare, teneva in casa un prete per insegnare ai figliuoli e per accompagnarli fuori; e ci erano suggetti di lettere e di bontà riguardevoli. E per quelli che non potevano tenere il maestro in casa, c'erano parecchi, che tenevano scuola pubblica e vi si mandavano i figliuoli con un servitore o con altri. Avendo poi preso credito le scuole che tengono i gesuiti, ognuno s'è voltato a loro per non spendere, e si sono smesse le scuole pubbliche: e quel che è peggio nessuno studia, o pochi, per fare il mestiere del maestro, perchè questo impiego è svanito, ma a' più basta imparar tanto che basti loro per passare all'esame e divenir preti. »

[3] De' Gesuiti l'estense era tenerissimo, sino a farsi loro protettore presso la repubblica di Venezia. Vedi *Documenti*.

XXIV.

Già da tempo non c' era buon sangue tra il Farnese e Urbano. I nipoti del papa in Roma la pretendevano assai e più volte aveano colla loro alterigia disgustati i cardinali appartenenti a famiglie sovrane d'Italia, fra cui il cardinale dei Medici, sino a venirne pericolo di guerra. [1] I Farnesi, soliti a maggioreggiare in Roma, si vedevano preceduti da que' vanitosi e ne fremevano. Quando, tre anni innanzi, Odoardo Farnese andò a Roma, non volle far visita nè a Taddeo Barberini, prefetto della città, nè al cardinale Francesco, e fece al papa una brutta scena, che il Botta racconta per filo e per segno.

«I Barberini si spiegarono col proporre una figliuola di don Taddeo per moglie al primogenito di Odoardo; Qui finirono le carezze e le soavi parole: questa fu la prima origine dei mali. Il Farnese, che superbo e vanaglorioso era, sdegnando, come principe sovrano, una tal congiunzione, non senza qualche segno di di-

[1] I Barberini, a lasciarli fare, avrebbero tolto ai Medici il granducato i Medici erano dolenti di aver perduto in corte di Roma, per l'orgoglio dei nipoti del papa, quell'influenza di cui già godevano. Il cardinale dei Medici partì da Roma; da una parte e dall'altra si fecero apparecchi di guerra; solo la prudenza e la longanimità di Ferdinando II e l'intervento della Spagna impedirono che si venisse ad una rottura.

sprezzo ricusò, disse anzi di aver rossore di esser nato di un' Aldobrandina. I Barberini, superbi ancor essi ed insofferenti, si sdegnarono e variarono tenore col Farnese. Don Taddeo tornò a Roma, come prefetto prese contegno, stette sul cerimoniale. Poi commettevano male tra il duca e gli Spagnuoli, con pericolo che assaltassero Parma. Odoardo adirato e quasi furioso deliberò di partirsi da Roma; ma prima di andarsene fece cosa simile a quella, che già fu fatta dal cardinale Ferdinando de' Medici a Sisto. Armò di pistole e di spade un trenta de' suoi, andò a palazzo, entrò a forza nella camera del papa, e presolo per mano, siccome tutto sbigottito era e in dubbio di sè medesimo, e giaceva nel letto, lo confortò a non temere. Poi gli disse che partiva per correre in difesa di Parma minacciata dagli Spagnuoli, cui il cardinal Barberini aveva concitato contro di lui; che questo cardinale era il più scellerato uomo che vivesse; che per l'avvenire, quanto sarebbe ossequioso per la sua persona, tanto avrebbe disprezzato e detestato i suoi malvagi nipoti. Ciò detto se ne andò lasciando Urbano tutto compreso di spavento e di dolore. Credeasi a que' di, che se uomini armati del papa fossero entrati in quel mentre per aiutarlo, il Farnese avrebbe commesso un enorme fatto sulla sua persona, con isperanza, che la parte dei Farnesi suscitatasi in Roma avrebbe oppresso i Barberini. » [1]

I Barberini se la legarono al dito, e, colto il primo pretesto, sequestrarono il ducato di Castro, che era

[1] *Storia d'Italia*, lib. XXIII.

del Farnese; aggiunsero la scomunica, e forti apparecchi per togliergli anche Parma e Piacenza. Il Testi deplorava che la pace ne andasse turbata:

« O ristoro nel mondo,
Che con propizia man semini in terra
Le delizie del ciel, pace beata,
Chi n'invola il giocondo
Seren del tuo bel volto? e qual di guerra
Tuona sopra di noi nube spietata. » [1]

E nella canzone *per la pace d'Italia* leva più robusta la voce, con un movimento lirico, che non è privo di patriotismo:

« E qual dall' infernali atre contrade
Rabbiosa Erinni ad agitarvi è sorta
Principi, e qual di cielo ira vi porta
Nel sen materno a insanguinar le spade?
Non è questa l'Italia? e non son queste
Le sue da i vostri ferri aperte vene? » [2]

Taddeo Barberini marciò da Bologna sul Parmense, attraversando il Modenese, che non gli si oppose, ma per la bella difesa del Farnese dovette in breve ritrarsi:

« Giù per li alpestri calli
Del sassoso Apennino, ove a gran pena
Ferino piede erme vestigia imprime,
Corron fanti e cavalli,
Ch' a stanche membra il furor proprio è lena

[1] *Opere scelte*, I, 117.
[2] *Opere scelte*, I, 189

Nè gel di neve ardor di cor reprime.
Calan dall' alte cime
Torrenti d' arme, e con fragore insano
Diluvio marzïal inonda il piano. »[1]

Appunto in questo mezzo (luglio 1642), venne mandato il Testi a Milano per abboccarsi con quel governatore e a Como per procurare mercenari svizziri, caso il duca ne abbisognasse; indi a Parma per indurre il Farnese a non invadere, come pensava di fare, gli stati del papa.

Però il Farnese anelava vendicarsi e ricuperare il ducato di Castro. Aderirono a lui Toscana, Venezia ed anche Modena, e quella lega dovea durare dieci anni!

Nel Modenese si innalzarono opere fortificatorie e si ammassarono soldati per tenersi pronti; merito di colui, che don Fulvio continua a chiamare « mio nume in terra, » e « di vera virtù lucido specchio: »

« Preveder, prevenir l'alta sciagura,
Onde l'Italia or piagne,
Sviscerar le campagne,
Qui fosse profondar, là drizzar mura,
E da Barbari sdegni
Provvidamente assicurar suoi regni. »[2]

Urbano VIII le vide brutte; dacchè anche Spagna era disgustata e pel suo pencolare verso Francia e per aver egli ricevuto l'ambasciatore dell'insorto Por-

[1] Nella canzone *sulle calamità di cui è minacciata l'Italia*, *Opere scelte*, I. 117.
[2] *Opere scelte*, I, 106.

togallo. Il Farnese s'avanzò nello stato pontificio senza artiglierie e senza bagagli, per essere più spedito, con soli tre mila cavalli. Quando la ciurmaglia pontificia capì di dover combattere un nemico, che menava le sciabole di taglio e non di piatto e che caricava i fucili con palle, presero tutti la fuga; lo stesso Barberini ne diede l'esempio. Il duca di Parma, per Imola, Faenza, Forlì, accennava al ducato di Castro, forse a Roma.

La quale era nella massima costernazione ed il papa pensava a chiudersi nel castel Sant'Angelo; e se il Farnese non si fosse arrestato fra la Pieve e Castiglione, presso Orvieto, avrebbe ottenuto la più completa rivincita. Con quell' improvviso arrestarsi egli diede tempo ad Urbano di interporre il commissario francese Lionne, dichiarandosi pronto a depositare Castro nelle mani delle potenze confederate, e un congresso dovea por fine alla quistione.

La proposta del papa di consegnare Castro agli alleati annunciava la sua debolezza; e il duca di Modena, che era omai entrato nella speranza di potere, in quella occasione, ricuperare Ferrara od almeno una parte di ciò che gli era stato tolto, s'adoperò affinchè non venisse accettata quella insidiosa offerta.

Abbiamo in proposito un dispaccio del conte Testi, scritto per ordine del duca alla repubblica di Venezia, che avea comunicata alla corte estense la proposta di Urbano VIII.

Questo dispaccio rischiara gli intendimenti di Francesco d' Este. Il fine de' principi confederati non fu solo di ajutare il duca di Parma e di far cessare le

presenti discordie, ma fu quello di reprimere la soverchia baldanza degli ecclesiastici. Non basta provvedere al presente; fa mestieri abbassare l'orgoglio, frenare la cupidigia della Chiesa, sicchè non osi per l'avvenire turbare la quiete d'Italia.

Il duca Francesco avrebbe voluto, che, respinta l'offerta del papa, si invadesse prontamente lo stato pontificio per rafforzare il Farnese, che s'era già tanto inoltrato. Ogni indugio parevagli nocivo alla causa de' collegati e d'Italia.

Quanto a Spagna e Francia non conveniva darsene pensiero; giacchè sarebbero state contente di vedere il papa umiliato.

D'altronde la proposta del papa non celava qualche inganno? Non era più che altro ispirata dal desiderio di arrestare i progressi del duca di Parma e di strappargli di mano la certa vittoria?

Il Testi per ultimo non manca di richiamare alla serenissima, che la casa estense ha particolari motivi di risentimento verso la Chiesa, e chiede il concorso del Senato per far valere le proprie ragioni.

Il Senato deve per certo desiderare che gli Estensi ricuperino il Ferrarese, per avere al confine de' buoni vicini e non i papi, sempre aggressivi e molesti.

Che se Venezia non vuol muovere le sue genti, conceda che almeno Modena si muova a sostegno del Farnese e delle proprie ragioni.

Linguaggio coraggioso davvero; e il Testi ci mise certo l'ispirazione del suo medesimo convincimento, tanto è opportuna in quel dispaccio la scelta e disposizione delle parti, caldo ed efficace lo stile. Ciò

ammesso, dovremmo compiacerci del suo ritorno alla corte, se poteva darvi consigli di sì larga ed ardita natura, e porgere l'opera sua a trattazioni di tanta importanza.

L'idea di una lega dei principi d'Italia per moderare le pretese pontificie era davvero la migliore per quei tempi: tanto più che una volta riunita questa lega poteva applicare l'animo anche ad altro, per esempio a tutelare la dignità del paese davanti lo straniero, quel che avea proposto Vittorio Amedeo I; [1] quindi se avesse potuto attuarsi ne sarebbe venuto un grande benefizio al paese. [2]

[1] Vedi sopra a pag. 101.
[2] Vedi *Documenti inediti*.

XXV.

Ma Venezia porse orecchio alle profferte pontificie, e quindi si convenne di riunire un congresso per trattare della pace.

Il congresso fu radunato a Castel S. Giorgio, in quel d'Orvieto.

Vi andò il Testi come plenipotenziario estense, e vi conobbe il Lionne, che prese molto a stimarlo.

Quel congresso non era, come avea preveduto il duca di Modena, che un'astuzia de' Barberini per guadagnar tempo; e non approdò a nulla. Il papa con vari pretesti allungò la ratifica del trattato, che egli ebbe in prima assembrate nuove e considerevoli forze; e allora ruppe ogni negoziato.

Ottavio Farnese, che avea intanto rincasato le truppe, se ne pentì amaramente e voleva ricattarsi sul Ferrarese; ma ne lo trattennero Venezia e Modena, per evitare il peggio, tanto più che Spagna, avuto soddisfazione da Urbano per l'affare dell'ambasciatore portoghese, si era dichiarata pronta a difendere lo stato della Chiesa.

Nuove pratiche si fecero per la pace a Venezia nell'inverno del 1643.

Lo stesso Francesco d'Este si condusse a Venezia in quella occasione, accompagnato dal nostro poeta. Una lettera del Testi del febbrajo, diretta da Venezia alla duchessa, che era rimasta a Modena, informa che il duca ammalò; ma i medici gli diedero de' medicamenti, i quali « operarono con grande soavità. » [1] Così i negoziatori della pace avessero trovato un rimedio soave ed efficace per la quistione di Castro.

Il desiderio di comporre la pace c' era davvero, segnatamente nel senato veneto e nel granduca di Toscana.

Se non che i Barberini rattizzavano il fuoco, e, col fortificarsi e raunare truppe sul Po, inasprirono la stessa Venezia: per la qual cosa i principi rinnovarono il 26 maggio 1643 la lega contro il Papa, e si ripresero le ostilità « Il mio fine principale, scrive il duca al re di Spagna, in questa confederazione è stato il real servigio di V. M., e non diffido di conseguire l'intento quando gli altri ancora faccian la parte loro, come par che richiedano le congiunture del tempo. » [2]

Il duca di Modena adoperò le armi ed anco la penna, cioè il Testi, che scrisse per ordine del duca l'*Informazione sopra le ragioni della Casa estense verso la Camera apostolica*. Il papa fe' rispondere; e il Testi replicò con una lunga scrittura intitolata *Ristretto delle ragioni che la serenissima casa d'Este ha colla Ca-*

[1] *Opere scelte*, II, 117.
[2] *Opere scelte*, II, 323.

mera apostolica. [1] Quegli scritti miravano a disporre gli animi pel riacquisto di Ferrara, che confidavasi dovesse risultare da quella guerra.

A questo genere di lavori il nostro poeta avea dovuto abituare l'ingegno, per la frequenza di simili occasioni; e risulta che egli dovette occuparsi pure di materia cavalleresca, cioè di quelle vanitose inezie, a cui allora si assegnava tanto luogo. Sorta non so quale quistione fra il principe Borso d'Este e un conte Terzica, vi fu uno scambio di scritture; tutta opera del Testi, che ebbe poi a dichiarare di aver in esse, ragionando di sì grave e delicata materia, « ridotto alla pratica i punti della speculativa. » [2]

Di tali speculazioni si dilettava il secolo!

Intanto i Veneziani coi loro legni risalirono il Po, i Parmigiani entrarono nel Ferrarese, e il simile fecero i Modenesi; e il granduca di Toscana fe' invadere lo stato pontificio per val di Chiana. Le genti ecclesiastiche si raccoglievano in Bologna.

Ai Veneziani, che rompevano finalmente gli indugi, il poeta degli Estensi predice stupende vittorie:

« E tu, splendor dell'Adria, or che dall'onde
Esce il tuo gran Leon, e d'ira ardente
Scuote l'orribil chioma, arrota il dente
E di barbara strage empie le sponde. » [3]

[1] Modena, 1643. Che queste scritture gli appartengano non c'è dubbio; il Tiraboschi cita in prova una lettera del duca in data 26 luglio 1643. Anche lo stile appare suo; ma forse nella parte legale venne ajutato da qualche giurista.

[2] *Opere scelte,* II, 252.

[3] *Opere scelte,* I, 184.

Del duca poi, che non prese il comando delle proprie truppe, ma che s'attendò sul confine, a Finale, don Fulvio accarezza la vanità con adulazioni raffinate:

« Con anima fedel, con piè devoto
L'orme del mio signor seguendo io calco,
Ed al fragor del concavo oricalco
L'addormentato ingegno eccito e scuoto.
Ei l'asta impugna, ed io la penna stringo,
E per far immortale il nome nostro
Quinci sangue versando e quindi inchiostro,
Egl' imporpora i campi, i fogli io tingo.
Eccovi, o Ninfe, il vostro Sol, che viene:
Spargete gigli e seminate rose:
Sudin nettare i boschi, e luminose
Di perle e di rubin ridan l'arene. » [1]

Il Testi seguì le truppe modenesi, che erano sotto il comando del conte Raimondo Montecuccoli, la spada dell'Impero nelle guerre di quel tempo; ed a cui l'Austria avea dato breve licenza per servire il suo sovrano naturale. [2] Il poeta vide lo sperpero delle campagne, di cui nella strofa che segue:

« Parrà, che sian di biade
Ridenti i solchi, e ch' in pendici apriche
Saporose vendemmie autunno speri:
Ma da nemiche spade
Troncate in erba le sorgenti spiche
Pasto saran di barbari destrieri,

[1] *Opere scelte*, l. c.

[2] Nelle *Lettere scelte* del Testi, tra cui moltissime scritte da lui in nome del suo sovrano, si legge quella con cui il duca chiede all'imperatore che gli mandi il Montecuccoli per impiegarlo nella guerra contro i Barberini, terminata la quale lo rimanda con elogi e raccomandazioni.

E tra conviti alteri
Dall'eoro vincitor con man sanguigne
Spargeransi i tesor delle tue vigne » [1]

I papalini furono snidati da Nonantola, ove si erano rafforzati; e quindi il Modenese restò sgombro di nemici. Più conchiusiva vittoria riportava pei Veneziani a Lagoscuro il sig. Della Valletta; e il Testi ne lo felicita: « Ma che bella e solenne pasqua farà V. E. ora che il vicelegato di Ferrara è venuto di persona a benedirle l'uova e il capretto! Più grazioso però era il colpo se quel cavallo traditore del cardinale Antonio non correva sì forte; ma chi non sa che venga un'altra occasione che egli non si trovi sì bene in sella! » [2]

Non occorre esporre i casi particolari di quella guerra. [3] Che fosse condotta alla barbara lo prova una lettera del duca d'Este. [4] Che il Testi vi assistesse è anche provato dal vederlo di nuovo a Venezia nel 1644 col marchese Tassoni pei negoziati di pace, i quali almeno questa volta non fallirono;

« . . . e dopo orror si folto
Mostrò all'Italia Iride bella il volto » [5]

[1] *Opere scelte*, I, 119.

[2] *Opere scelte*, II, 218.

[3] Consulta in proposito Leo, *St. degli Stati it.*, lib. XII; Ranke, *Hist. de la Papauté*, lib. VIII, p. IV, oltre le storie municipali, Muratori per la casa d'Este, Galluzzi, Romanin ecc. ecc.

[4] La lettera è diretta al reggimento di Bologna: " Giacchè gli incendi continuano da cotesta parte e che la discretezza dei miei procedimenti viene così malamente abusata, io sono costretto contro mia volontà a rallentare la briglia alla mia gente, non essendo di dovere che il rigore de' miei ordini dia maggiore baldanza alla baldanza degli altri ecc. ecc. "

[5] *Opere scelte*, I, 120.

Se non che le speranze del duca Francesco ne andarono al tutto deluse; mentre il Farnese riebbe Castro, gli Estensi non riebbero nulla.

La pace fu procurata segnatamente dal cardinale Alessandro Bichi, toscano, deputato dalla Francia in questa faccenda. Il Testi gliene dà lode con quella espansione cortigianesca, che lo portava all'ampolloso ed al gonfio:

« O nell' etrusco ciel lume sovrano
Che dal Gallico Giove in cura avesti
L' esperia calma, ed a placar scendesti
L'Euro tumultuoso e l'Austro insano.
Per te di genïal vite feconda
Bacco sul monte inghirlandato esulta,
Per te la spiaggia abbandonata e inculta
Di nova messe d' or Cerere imbionda. » [1]

Il *Dio lo vuole* per eccitare alla crociata non poteva mancare, massime lodando un cardinale, e don Fulvio lo amplifica in alquante strofe, riassunte così:

« Gloria a te, pace a noi, guerra all' Eufrate » [2]

[1] *Opere scelte*, I, 190.
[2] *Opere scelte*, I. 190 *e* 191.

XXVI.

Urbano VIII morì poco dopo (29 luglio 1644); e per certo i Romani non lo piansero. [1]

Raunatosi il conclave, Roma fu sossopra. I Barberini, armati, volevano un di loro. Il cardinale dei Medici, sostenuto da Spagna, affollava soldati nel suo palagio. Il Farnese si teneva in armi nel vicino suo ducato di Castro. Se devesi credere al brano di una sua lettera a Geminiano Poggi, pare che il Testi venisse adoperato dal duca anche in questo « grave raggiro del conclave; [2] » ma a Roma venne spedito perciò questo Poggi, al quale appunto scrive il Testi rallegrandosi della sua destrezza e vigilanza. Riuscì eletto Innocenzo X, di casa Panfili: un' altra casa che dovea empire di scandali Roma e lo stato della Chiesa.

E subito il poeta modenese gli dirige una canzone in cui lo saluta *speranza della pace universale:*

« Oggi in placido soglio
Regna Innocenza . . . . »

[1] Il Testi scrive in nome del duca lettere di condoglianza ai nipoti, di cui non si antivedeva l'imminente e precipitosa caduta. — *Opere scelte*, II, 149 e segg.

[2] Un candidato il Testi ce lo avea, cioè il cardinale Bichi, col quale

La guerra dei trent'anni prolungavasi in Germania; anzi di là s'era estesa ad altri campi; massime per l'intervento della Francia, che fu di tanto peso. Richelieu era morto, ma lo continuava il nostro Mazzarino per trarre dalla vicina pace di Vestfalia il maggior profitto. Di tanta guerra il poeta raccoglie le *ultime notizie* e le ammanisce al pontefice, affinchè se ne commuova e procuri la pace:

« All'Iberia nemica
La Gallia insulta, e gli inacessi gioghi
Indarno vi frappon l'ardua Pirene ecc. ecc. » [1]

Lo stato pontificio versa in condizioni miserissime; e tutta Italia ha patito per il governo di Urbano: « Dopo ventidue anni di distruzione ce ne vorrebbero almeno quarantaquattro di restaurazione. » [2] Manda pure rallegramenti a quell'Olimpia Panfili, [3] cognata di Innocenzo, che bruttò sua vita e macchiò la buona fama del pontefice. [4]

La *restaurazione*, sospirata dal Testi, non solo non venne, ma il nuovo papa ricalcò, in parte, le orme del predecessore; come nella quistione di Castro, risorta alcuni dopo. Riurtatasi la Chiesa col Farnese

andava da qualche tempo amoreggiando in versi ed in prosa. Augurandogli il papato, gli scrive · « Perchè io non posso aggiungere al suo gran merito anche quello di una barba bianca e di quindici anni di più! » — *Opere scelte*, II, 355.

[1] *Opere scelte*, I, 200.

[2] *Opere scelte*, II, 355.

[3] *Opere scelte*, II, 359.

[4] *Vie de madame Olympe Maidalchini qui a gouverné l'eglise pendant le pontificat d'Innocent X*, Amsterdam, 1666.

per la nomina del Vescovo di Castro, Innocenzo resiste alle intercessioni delle potenze d'Europa; anzi spoglia il duca di Parma di quel principato, e come il vescovo, che egli avea eletto, perì assassinato, fece radere la città e mettere al luogo di essa una colonna su cui era scritto: — *Qui fu Castro.*

Ritornando al Testi, dal quale procuro di non levare gli occhi, c'è in lui, a questo tempo, una disposizione di pensieri e di desideri, che il biografo non può passare sotto silenzio. Nella lettera a Geminiano Poggi, testè riferita, egli enumera di nuovo i servigi resi da lui alla casa estense, come persona stanca e svogliata; e quasi per confortare il Poggi a pigliare il suo luogo: « Carico d'anni, egli scrive, logoro di complessione, stanco delle fatiche ed invilito nelle disgrazie ho ben ragione d'augurarmi e procurarmi il riposo. Ha trentaquattro anni che sono in corte.... non sono più buono da nulla, ed ho faticato volentieri sin che ho potuto. *Bonum certamen certavi, fidem servavi, cursum meum consumavi.* » — È una specie di testamento. — E segue poi manifestando un desiderio, che si associa alle solenne melanconia de' suoi pensieri, quello di farsi prete e di consacrare al cielo gli ultimi anni della vita: « Egli è tempo di finire, continua, e di voltar a quella strada alla quale ci chiama la voce di Dio.... Ha molti anni che lo Sposo picchia alla porta e bisogna aprire se non vogliamo andare in ischiera colle vergini delle lampade estinte... Supplico V. S. a ricevere il tutto in confidenza ed a conservare la presente per attestare che la mia deliberazione non è stata nè disperata nè pre-

cipitosa, ma ruminata e digerita per mesi ed anni »[1]
E forse, se è vero quanto ne dice lo Spaccini, nel passo che abbiamo riferito a suo luogo,[2] era il ridestarsi di un voto già formato fin da quando la morte gli avea tolta l'amorosa compagna ed al quale più volte ritornarono i suoi pensieri.[3]

Questo senso di stanchezza, che a poco a poco penetra l'animo del poeta, era per certo prodotto dall'età, ma anche dal non avere raggiunta una meta conforme alle sue speranze. Dal suo ingegno egli pretendeva per avventura frutti migliori e dalla vita politica s'aspettava compiacenze meno passeggiere e contrastate. In più luoghi delle canzoni, che scrisse verso quel tompo, parla di sè con tristezza:

« . . . . un dicembre amaro,
Di folta neve i miei capegli inalba. »

Amaro perchè? Non avea ottenuto in buon dato cariche ed onori? Ben si conosce che egli mirava ad un fine più elevato, che troppo spesso perdeva di vista, ma a cui rianelava tratto tratto.

Vieppiù piacevagli il vino per obbliarvi le cure:

« Or bianco il crine, ed inarcato il tergo,
Sento agghiacciarsi in ogni fibra il crine,
E sol dal buon Lieo, mentre il cor langue.
Dentro le fauci e fuor le carte aspergo »

[1] *Opere scelte*, II. 337.
[2] *Opere scelte*, I. 156.
[3] Vedi sopra a pag. 69 e 130.

Nell'assenza di vere consolazioni egli deve cercare il bicchiere e lodarne, almeno nei versi, la singolarissima efficacia sui pensieri e sulla salute dell' uomo; e persino ci procura longevità:

« . . . Non per altro il buon Nestore già corse
Di tre secoli intieri i lunghi lustri
Se non perchè di Grecia ai vini illustri
Labbra frequenti avidamente ei porse. »

Sovrammodo piacevagli il Chianti, che, a sentir lui, ti bacia, ti morde, ti fa lagrimare. Al marchese Ercole Coccapani manda invito a festeggiare il carnovale con copiose libazione:

« Tu che fra'l sangue e fra le morti audace
Contro il Franco guidasti armate torme,
Del Macedone altier seguita l'orme,
E impugna il brando in guerra, il nappo in pace. »

Quanto a lui, nove volte, a gloria del gran Francesco, vuoterà il colmo calice, e

« L'anfore i' svenerò, sì che dal seno
Versin ne' miei cristalli il lor bel sangue. » [1]

E dalla famiglia non gli venivano migliori distrazioni? Tenutone sì spesso e sì a lungo lontano non molto l' avea gustata. Una sua figliuola era andata sposa del conte Francesco Ottonelli, residente del duca d'Este in Napoli. Dalle lettere della medesima al

[1] *Opere scelte*, I, 145 e segg.

padre rileviamo quanto fossero convenzionali persino i più intimi rapporti di famiglia; si spagnoleggiava anche in questo:

« Parmi che il riverente figliale ossequio, che le professo e devo, richieda che con mie lettere particolari me le rassegni anche quella figlia obbediente e serva riverente, che la natura m' ha dato a Vostra Signoria Illustrissima. » [1]

De' figliuoli il conte Giulio era il primogenito, e don Fulvio poneva in lui molto amore e lo riguardava come il futuro sostegno della casa e il conservatore della gloria paterna; perciò lo esortava con una apposita canzone agli studi poetici. Deplora il Testi di non possedere la virtù di Chirone per infondere nel figliuolo quei sensi magnanimi e virili, che fecero, non che lodato, invidiato il greco eroe; e forse l' immortale Parini conosceva questa canzone nell' accingersi a scrivere, con intenti ed arte ben maggiori, la sua ode sull' *Educazione*:

« Di Troja al domator, mentre garzone
Nè le spelonche sue facea dimora,
Insegnava con man tenera ancora
L'arco paterno ad incurvar Chirone. »

Della riuscita del figliuolo nell'arringo poetico non dubita: « tu nascesti alle muse. » Non confidi raggiungere vera e durevole gloria senza diuturna fatica:

« Ma non creder però ch' a l'erta cima,
Ove in trono immortal la Gloria siede,

[1] TIRABOSCHI, *Vita*, pag. 119.

Giunga cor neghittoso, e lento piede
Per aereo sentier vestigio imprima.
Ben di propizia stella amico lume
Impeti eccelsi in gentil core infonde;
Ma s'alimento ei non procaccia altronde
Il mal nudrito ardor forza è che sfume.
Furar agli occhi il sonno: a i dì più algenti
Giugner le notti: e fuor de' patrii alberghi,
Pria che d'inchiostri tuoi le carte verghi,
Su gli altrui fogli impallidir convienti. »

Gli sieno scorta Omero e Virgilio,

« . . . . e se pur Clio t'ispira
Più teneri furori a la tua lira
Del gran cigno Dirceo sia norma il canto. »

Che s'egli mira ad ammassare ricchezze, getti da sè la cetra, e s'imbranchi nella famiglia degli avvocati, che empiono di lor ciance le case, le piazze, i tribunali.

« Se ne tumulti del rabbioso Foro
L'ire vender volesti e le parole, »

in breve tempo il tuo scrigno sarà colmo d'oro; non così poetando; « or mendico è Parnaso. » E reca in prova il suo esempio, benchè, a dire il vero, si sappia che egli dalla liberalità degli Estensi ottenne larghe mercedi:

« Già non pensar, e dal mio esempio impara,
Di cumular tesori a suon di cetra:
Trarranno forse i tuoi carmi o pianta o pietra,
Oro non già; troppo è l'etade avara. »

Si astenga dal lodare con soverchia facilità, fugga l'adulazione; e peccato che don Fulvio non potesse in questo offrirsi ad esempio. Ad ogni modo questa raccomandazione, che egli fa al figliuolo, tempera il biasimo che si può dargli in proposito:

« Ma nè prodigo tu de' carmi tuoi
I tesor d'Elicona altrui dispensa:
Temerarie non sien le lodi; e pensa
Che rari a nostra età nascon gli eroi. »

Godrà di essere superato da lui; e fu questo per avventura uno dei voti più sinceri che egli formasse di sua vita, giacchè i genitori sogliono associarvi una nobile ambizione e la miglior parte de' proprii affetti:

« Oh! venga un dì che per mia gran ventura
Minor de la tua cetra oda chiamarsi
Per l'Italia il mio plettro, e vegga farsi
Dal nome tuo la mia memoria oscura » [1]

Non sappiamo che il figliuolo appagasse codesto voto, quantunque si mostrasse assai sollecito, come vedremo, della memoria paterna.

[1] *Opere scelte*, I, 64 e segg.

XXVII.

La canzone, che abbiamo or ora riassunta, potrebbe anche provare, che se egli si sentiva invecchiare, la vena poetica non era ancora essicata; ed infatti continua a scrivere, e non lascia passare alcun fatto importante senza dedicarvi i suoi versi. I Turchi assalgono l'isola di Candia, dando così incominciamento ad una guerra che durò venticinque anni, e di cui il poeta non potè vedere che i primi atti; ed eccolo dettare la canzone *Candia invasa dal Turco!* Già gli sta dinnanzi la miseranda sorte dell'isola:

« Qual'Aura tempestosa,
De' lidi tuoi turba il tranquillo argento?
Qual' atra nube il tuo bel cielo annera?
Misero prigioniero
Tu pur andrai tra' ceppi, e ferro
Profanerà del crin l'aureo tesoro. »

Segue col rimproverare a Venezia gli ozi, che le imprese eccelse interrompono o scemano « *con lente offese e pigri danni.* » E non le risparmia severe parole :

« Or va, la chioma increspa,
E le guance ti liscia, e il sen t'inflora,

De l'Adrïaco mar donna superba.
Già il tuo piede ch'incespa
Per cadente t'accusa, e in vita ancora
Per pena il ciel, non per pietà ti serba.
Non ti turbar; acerba
Ma sana è la puntura; ed io non spargo
Balsamo lusinghier sul tuo letargo. »

Se non che la repubblica sta per destarsi; e il poeta ne esulta:

« Taci, Musa bugiarda,
Taci, che già non è, qual tel figuri,
Del Veneto valor il lume estinto. »

Deplora che la lascino sola contro tanto nemico; chè Venezia s'era rivolta per aiuti a tutti i principi della cristianità, con quell' esito che ognuno conosce.

Ancora prima che ve ne parli prevedete la chiusa: cessino le guerre fraterne per volgere le armi in Oriente:

« Che l'alba è fatta al vero Sol rubella,
E l'amorosa stella
Di tramontar s'affretta, or ch'importuna
Le porte d'Orïente apre la Luna. » [1]

Concettini a josa; e forse perciò questa poesia ebbe applausi da ogni parte più forse d'altre sue canzoni; da Napoli gliene scrive la figlia sua Valeria recandogli le sperticate lodi dei Marinisti, e da Roma seco lui si rallegra il Mantovani, stato già suo segretario.

[1] *Opere scelte*, I, 192.

La qual figlia Valeria, e il conte Ottonelli suo marito, procurarono verso quel tempo un'edizione napoletana dei versi del nostro poeta. [1] Più interessante per noi è quella che curò egli stesso in Modena, nel 1644, l'ultima che si fece sotto la sua direzione, l'ultima quindi di cui ci occupiamo, giacchè le posteriori possono interessare il bibliografo, non il biografo.

La scelta che egli fece per questa edizione de' propri versi tien conto di un pentimento, già altrove espresso, cioè ripudia i sonetti e i madrigali e raccoglie le sole canzoni, giusta quel che ne scrive al conte Raimondo Montecuccoli: « Son cose giovanili e fo solo capitale delle canzoni, non per la loro qualità, ma per l'imitazione de'Greci e de'Latini, che sebbene la copia fosse cattiva l'originale però sarà sempre buono. » [2]

La nuova raccolta, edita dal Cassani, [3] va divisa in due parti. Alla prima parte è premessa la dedica del Cassani al duca; e la seconda è dedicata al duca me-

[1] Napoli, presso Secondino Roncaglia, 1645.

[2] *Opere scelte*, II, 387.

[3] Il frontespizio di questa edizione è alquanto ambizioso: un aquila regge col becco il cartello che reca il titolo; v'è figurato il Tempo colla falce, che consegna queste canzoni a dei cigni, affinchè le tramandino alle posterità. Sotto il ritratto dell' autore i seguenti versi:

> « *Ora viri, vultumque vides; si plura requiris*
> *Testius est; uno hoc nomine cuncta scies.* »

Nell'edizione modenese dell'anno seguente va aggiunto un ritratto con questi versi:

> « *Grande strepit Dirce, insolitum sonat Aufidus. Uno*
> *E Fulvi calamo flumen utrumque fluit.* »

desimo dall'autore in data 30 novembre 1644. Dunque sino a questo giorno i rapporti fra il duca e il poeta di corte furono assai cordiali; anzi non potevano essere migliori, a giudicarne da quelle tenerezze dedicatorie.

Nell'avvertenza preliminare il poeta fa nuova dichiarazione di classicismo, ma non sa evitare il frasario del suo secolo « Tale è il mio genio, egli scrive; e se considero il gusto dei secoli antichi ed anche la soddisfazione che ne mostra il moderno, io non devo pentirmi della maniera. [1] Alcune penne elevatissime si sono già messe a praticare quest'aria e con mia vergona e consolazione insieme ci hanno fatto per entro voli di meraviglia. »

Il poeta avea disposta per il serenissimo duca una dedica, che però non prepose all'edizione, forse perchè non gli piaceva più, e ne scrisse poi un'altra, che si legge in fronte alla seconda parte succennata. Per noi tutte e due le dediche hanno una certa importanza come documento biografico.

Nella prima il poeta leva all'empireo la casa d'Este come fautrice delle lettere: « Con pace dell' invidia fra tutte le più nobili e più eccelse famiglie d'Europa è solo in possesso d'aver buoni poeti. » Due soli nomi bastano a provare tale asserzione, Tasso e Ariosto. E questi due grandissimi non toccarono l'apice della perfezione se non cantando le glorie estensi. « La materia aiuta il lavoro » Benedetto angoluccio d'Italia

[1] Nelle *Opere scelte*, I, 138

" Latina ambrosia in tosche rime accolgo. "

favorito dalle Muse; anzi le muse in Modena ci stanno di casa. Il poeta non adopera per l'appunto queste parole, ma il concetto è questo:

« Pare che i lauri di Parnaso in nessun altro luogo allignino così vivamente come in questa felicissima corte. Nascono solamente in Arabia gli incensi, in Giudea i balsami, nell'India gli ebani. Può essere che per un' occulta proprietà solamente negli Stati di V. A. nascano poeti eccellenti e che nascendo altrove vi siano poscia tirati da una dolce violenza di stelle per renderli migliori e più perfetti. »

Bel modo di lodare sè stesso adulando altrui! Già egli non cape in sè dalla gioia per essere nato suddito di sì benigna ed augusta casa:

« Io nacqui suddito e succhiai la divozione col latte, fui stretto prima dagli obblighi che dalle fasce ed ora per antichi e nuovi rispetti sono tutto fatto così suo che non so più conoscere in me nulla di mio. V. A. mi ha fatto poeta... Basta l'essere da lei lodato a chi desidera di farsi perpetuamente lodevole. »

Veggasi ora la dedica *riveduta* e *migliorata*. Forse il poeta ha tolte queste frasi cortigianesche? Neppure per sogno; c' è la stessa servilità e per giunta tutto il mal gusto dei tempi: « Io dò le mie tenebre alla luce. Dissi tenebre perchè tali appunto possonó addimandarsi i parti di un intelletto caliginoso qual è il mio. E dissi luce, perchè il nome di V. A., che portano in fronte, è un sole, che basta a metterle nella chiarezza d'un giorno perpetuo ed immortale. »

Le mani del duca son quelle di Mida; trasformano in oro tutto quello che toccano, ed anche le can-

zoni del nostro poeta; paragone pericoloso, giacchè dalla testa di Mida si veggono spuntare le orecchie che sapete. E ponendo il colmo a tanta servilità di linguaggio: « Condannerei per sacrilega la mia volontà se mandasse il più piccolo de' suoi pensieri ad incessare altro altare che quello delle eroiche virtù di V. A. Non mi toccate che son di Cesare, portava scritto nel collare la cerva di Cesare » Felicitiamoci che nessun scrittore dell'epoca nostra saprebbe cadere sì basso!

XXVIII.

Ci accostiamo alla fine di questo riassunto, che non trasanda le minuzie; e vorrebbe in ciò imitare il ritrattista, che non trascura alcuna linea, alcuna movenza, la quale possa dare espressione alla fisonomia. Ed avvicinandosi alla fine, tendiamo l'orecchio per raccogliere tutte le voci, che si odono or qui or là intorno al nostro poeta; e i versi del medesimo ci son più cari, comechè gli ultimi. E con attenzione maggiore leggiamo l'ultima sua canzone, diretta al conte Raimondo Montecuccoli, *in biasimo de' grandi superbi,* la quale generalmente si giudica la migliore che egli scrivesse; e davvero ha parti bellissime, meno si risente della mala tendenza degli ingegni d'allora, e si propone un intento morale. « Mancante dell'aroma dello stile, che eterna le opere, moralizza in tono di predica; pure con franca facilità e con un grandioso che talvolta somiglia a maestà. » [1]

Benchè conosciuta dai più, riferisco l'intera canzone, anche per dare, come saggio a chi non conoscesse il Testi, un compiuto suo componimento, e

[1] CANTU', *Della lett. it.*, pag. 266.

pel particolare interesse che ispira l'ultimo lavoro di un poeta:

Ruscelletto orgoglioso,
Ch'ignobil figlio di non chiara fonte,
Un natal tenebroso
Avesti infra gli orror d'ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d'acque isti lambendo i sassi;
Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda:
Chè, benchè maggio alquanto
Di liquefatto gel t'accresca l'onda,
Sopravverrà ben tosto,
Essiccator di tue gonfiezze, agosto.
Placido in seno a Teti
Gran re de' fiumi il Po discioglie il corso,
Ma di velati abeti
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso,
Nè per arsura estiva
In più breve confin stringe sua riva.
Tu le gregge e i pastori
Minacciando per via spumi e ribolli,
E di non proprî umori
Possessor momentaneo, il corno estolli
Torbido, obliquo; e questo
Del tuo sol hai, tutto alieno è il resto.
Ma fermezza non tiene
Riso di cielo, e sue vicende ha l'anno:
In nude aride arene
A terminar i tuoi diluvi andranno,
E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.
So che l'acque son sorde,
Raimondo, e ch'è follia garrir col rio:
Ma sovra aonie corde
Di sì cantar talor diletto ha Clio,

E' in mistiche parole
Alti sensi al vil volgo ascónder suole.
Sotto ciel non lontano
Pur dianzi intumidir torrente io vidi,
Che di tropp'acque insano
Rapiva i boschi e divorava i lidi;
E gir credea del pari,
Per non durabil piena, ai più gran mari.
Io dal fragore orrendo
Lungi m'assisi a romit'alpe in cima,
In mio cor rivolgendo
Qual era il fiume allor e qual fu prima,
Qual facea nel passaggio
Con non legittim'onda ai campi oltraggio.
Ed ecco, il crin vagante
Coronato di lauro e più di lume,
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo re, Febo, il mio nume:
E dir: Mortale orgoglio
Lubrico ha il regno e ruinoso il soglio.
Mutar vicende e voglie,
D'instabile fortuna è stabil arte;
Presto dà, presto toglie,
Viene e t'abbraccia, indi t'abborre e parte:
Ma quanto sa si cange;
Saggio cor poco ride e poco piange.
Prode è 'l nocchier che il legno
Salva tra fiera aquilonar tempesta;
Ma d'egual lode è degno
Quel ch' a placido mar fede non presta,
E dell'aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele.
Sovra ogni prisco eroe
Io del grande Agatócle il nome onoro
Chè delle vene eoe
Ben su le mense ei sfolgorar fe l'oro,
Ma per temprarne il lampo,
Alla creta paterna anco diè campo.

Parto vil della terra
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo: pur guerra
Move all'alte del ciel soglie immortali.
Che fia? Sott' Etna colto,
Prima che morto, ivi riman sepolto.
Egual finger si tenta
Salmoneo a Giove allor che tuona ed arde;
Fabbrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde,
Fulminator mendace
Fulminato da senno a terra giace. —
Mentre l'orecchie io porgo
Ebbro di maraviglia al Dio facondo,
Giro lo sguardo e scorgo
Del rio superbo inaridito il fondo,
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la secca sabbia.

Si vedrà fra poco la parte che si volle assegnare a questa canzone nella disgrazia del poeta; per ora ci basta notare una singolare coincidenza, ed è che la punizione, che egli predice al mediocre borioso, poco tarderà, ed egli stesso dovrà conoscerla, senza essere un mediocre e senza averla, a quanto sembra, meritata; sicchè i nemici di lui potranno ripetere contro il poeta medesimo, se non tutti, alcuni de' suoi versi; ed egli stesso poi potrà ripetere ed applicare alla propria disgrazia quei versi, che si leggono in altra sua canzone:

« . . . Di fragil vetro è nostra vita
Che più si spezza allor che più risplende. »

Ci vengono ora innanzi alcuni fatti, che sono come

l'annuncio della burrasca, che deve rovesciarsi sull'infelice poeta; dai quali apprendiamo quello, che, del resto, non ci riesce nuovo: appostati nelle stanze ducali, i nemici del Testi s'adopravano alla sua perdita. Ed egli li addita nella lettera scritta da Sassuolo, ove si era recato per brevissimo tempo, al proprio segretario Giambattista Paltrinieri: « Se codesti signori stanno pur saldi di non volermi dare alcuna comodità e gustano di darmi dopo tanti altri anche questo nuovo segnale della loro buona volontà.... » [1]

Poi fu sfidato a duello, ignori da chi, ma certo da persona di riguardo; e il duello fu impedito dal duca, come dicono due lettere scritte al Testi dal Mantovani. [2]

Dacchè dobbiamo fra poco congedarci dal nostro poeta, ci prolunghiamo per qualche istante la sua compagnia leggendo la sua tragedia l'*Isola d'Alcina;* e cercando con mesta pietà in altri frammenti poetici quel lampo d'ingegno, che sta per estinguersi. Tragedia e frammenti lo chiariscono disadatto all'alta poesia; ora fa parlar l'ombra di Mitridate come un re da commedia, [3] ora mette in scena Elena tutta fronzoli e smancerie; [4] ora fa parlare l'Allegrezza *accompagnata dal Ballo, dal Suono e dal Canto* per complimentare Madama serenissima, [5] e l'Allegrezza parla più aggiustatamente di Mitridate e di Elena.

Nell'*Isola d' Alcina* si descrive l'abbandono della

[1] Tiraboschi, *Vita*, pag. 121.
[2] Tiraboschi, l. c.
[3] *Opere*, Venezia, 1666, pag. 620.
[4] Ediz. cit., pag. 615.
[5] Ed. cit., pag. 610.

maga, e Ruggero che sa rompere i lacci amorosi, esempio a quanti si trovano in simil caso:

« Non sempre è bel ciò c' ha di bel sembianza
E spesso offende più quel più piace:
Posciachè d' un gioir vano e fugace
Null' altro alfin che pentimento avanza. »

Questi versi li dice Ariosto, richiamato dagli Elisi per pronunciare il prologo. La maga è turbata dal presentimento della fuga di Ruggero, e si dispera al sol pensare che ciò possa accadere: gli amanti si veggono e riveggono e si dicono le più belle cose di questo mondo. Le sirene confortano Ruggero a tesoreggiare il tempo: — Ubidirovvi, dice Ruggero, o care precettrici d'amore. — Melissa in forma d'Atlante gli dà ben altri consigli.

— Se le mie ragioni non ti muovono, gli dice Melissa, muovati almen la generosa prole,

« Che di te non bugiardo il ciel promette; »

cioè la prole estense; ma non sai perchè quest' argomento potesse valere più degli altri. Fatto sta che Ruggero scioglie i suoi ceppi; ed Alcina si dichiara vinta:

« Hai vinto, ora il confesso, hai vinto o cielo. »

Del resto *amnistia generale:*

« Cosa umana è l' errare; e quegli è saggio
Che dal proprio fallir prudenza impara:

Ben felice è l'oltraggio,
Ben la miseria è cara
Che dopo un breve duol l'alma ammaestra. »

E la *tragedia* si chiude con un *balletto!* [1]

[1] Ediz. cit., pag. 246 e segg. — Questa tragedia, composta fin dal 1626, non fu per allora nè rappresentata, nè stampata; alcune notizie su di essa ci somministra la dedica manoscritta esistente nella Biblioteca estense e riferita dal Tiraboschi: fu cioè scritta d'ordine del principe; dovea recitarsi in occasione di nozze; Sigismondo d'India ne componeva la musica; ma tutto s'interruppe per la morte dell'infante Isabella. Singolare fortuna dei lavori poetici! Questo meschino lavoro piaceva, come racconta il Fabbroni (*Vitæ italorum,* IV, 204), all'astronomo Cassini.

XXIX.

Ora incominciamo le dolenti e misteriose note.

Il povero Testi venne improvvisamente arrestato il 27 gennaio 1646 e condotto in fortezza.

A proposito di questo improvviso arresto sè ne dissero e se ne scrissero d'ogni fatta, e le voci più incredibili, come suole accadere in questi casi, furono le più credute. Nel giorno stesso di quell'arresto un modenese di conto, Mario Carandini, annunciava per lettera ad un amico il tristissimo avvenimento e riferiva le parole dette dal Testi al momento dell' arresto: — Vado alla morte; raccomando i miei figliuoli. — Ma non è verosimile che il Testi, consapevole della poca colpa, se pur colpa ci fu, si desse addirittura per disperato. Dissero subito, che egli avea rivelato segreti di stato e che avea ricevuto danaro da Spagna per tradire il duca, anzi per consegnarle una fortezza dello stato estense. « Di Spagna riceveva, scrive il medesimo, grossissima pensione sotto pretesto di commenda, e pure si sa che non si paga alcuno in una strettezza di danaro come di presente corre per quei regni e stati ed ultimamente per lettere di cambio gli vennero dugento doble, e le spese

che faceva erano prodighe e superavano il quadruplo della sua entrata. » [1]

Queste voci non coglievano per nulla nel segno. Meglio coglieva l'altra, pure riferita dal Carandini, che da Francia venisse il motivo: ma egli pure si fa eco di notizie poco fondate; per esempio che l'arrivo in Modena del principe cardinale, fratello del duca, avesse relazione coll'arresto.

Giova accennare che questo Mario Carandini teneva d'occhio da un pezzo il Testi, non sai se per benevolenza o per malignità, e gli avea mandato, quando era in Garfagnana, sotto pretesto di metterlo sull'avviso intorno a quello che si diceva di lui, « uno scartafaccio pieno d'ingiurie, di punture e di vilipendi. [2] » Ed ora si raccoglie che egli riferiva con un certo gusto le voci messe in volta, in quella occasione, contro il poeta.

L'arresto destò gran meraviglia e grande emozione nella città: « Che terrore, che timore, che spavento abbia concepito nel petto di tutti, Dio lo sa. » Ma si aggiunge che pochi commiserarono il conte, essendo molto superbo e perchè « teneva troppo alto la briglia a' suoi cavalli scappati, come dire che eccedeva i termini e andava troppo gonfio per la sua virtù. »

Conoscendo l'umore del duca, e ricordando la misera fine del marchese Cesare Molza e d'altri, si temeva il peggio, e che il conte non avrebbe potuto sfuggire a grossissima pena.

[1] *Opere scelte*, I, LXX. — Riferisco per intero la lettera nei *Documenti*.
[2] *Opere scelte*, II, 363.

Variamente corse la notizia in Italia e fu accolta da molti scrittori senza accertare il vero. Gian Vittorio Rossi detto l'Eritreo, che morì un anno solamente dopo il Testi, ci narra che egli, sedotto dagli Spagnuoli, cadde in sospetto di voler consegnare loro furtivamente una fortezza del duca; che il cardinale Rinaldo, scoperto il disegno, venuto per la posta in Modena, ne avvisò il duca. [1] Il Brusoni [2] accusa il Testi d'aver rivelato a Spagna il proposito del duca di accostarsi a Francia. Una cronaca di Modena, manoscritta e citata dal Tiraboschi, dice che il Testi palesò al papa il pensiero del duca di sorprendere occultamente Ferrara; che il papa chiamato a sè il cardinale Barberini, e non dice quale dei due, gli mostrò la lettera; che il cardinale, avuta la lettera per sole quarantott'ore, se ne volò a Modena, la diede a leggere all'estense, e tornossene a Roma entro il prefisso termine; fiaba a cui manca persino la verosimiglianza! [3] Un francese, all'incontro, lo fa al tutto ligio a Spagna a danno del suo signore. [4] Il solo Quadrio spaccia quello, che fu creduto dai più, cioè che la canzone *Ruscelletto orgoglioso* suscitasse tale risentimento in colui, che era preso di mira, da indurlo a denunciare presso il duca la fedeltà del poeta. [5] A chi credere ?

A dire il vero queste accuse cadono da sè.

L' intenzione del duca di accostarsi a Francia po-

[1] *Pinacotheca imaginum illustrium virorum qui auctore superstite diem suum obierunt*, Amsterdam, 1643-48.

[2] Nelle *Guerre d' Italia*, stampate nel 1657.

[3] TIRABOSCHI, *Vita*, pag. 122.

[4] BAILLET, *Jugemens des Sçavans*, 1686, IV, 38

[5] *Storia generale della poesia.*

teva essere conosciuta dalla Spagna per inevitabili indizi senza che occorresse la delazione del Testi. Ed è poi al tutto inammissibile che il nostro poeta commettesse una sì bassa azione. Quanto all'immediata impresa e sorpresa di Ferrara, non poteva nemmanco idearsi da un principe dell'indole di Francesco d'Este.

La nota canzone può aver levato una tempesta; ma come credere che il duca, per compiacere a rancori e vendette individuali, volesse privarsi di un devoto consigliere e ministro, e, che è più, cacciarlo in quel carcere, da cui più non dovea uscire? Si disse da molti e ancora si ripete da alcuno che quella canzone alludesse al celebre Montecuccoli. [1] Ma il Tiraboschi provò colla massima evidenza che il personaggio offeso in quei versi è il cardinale Antonio Barberini, che avea cercato ricovero in Francia dalle persecuzioni di Innocenzo X. [2] Ora si può presumere che il duca togliesse a vendicare un membro di quella famiglia Barberini, colla quale non aveva mai avuto buon sangue? E che questo Barberini, dalla lontana Parigi, potesse muovere tanto danno al coraggioso poeta?

Si noti che il Quadrio erra completamente laddove scrive che il Testi venne privatamente decapitato in Rubiera il 28 agosto del 1646. Dalla fortezza di Modena il conte, come risulta dai registri, non fu tolto nemmanco un giorno ed ivi morì.

[1] Col quale il Testi ebbe sempre i più affettuosi rapporti. *Opere scelte*, II, 230.

[2] In una poscritta di una lettera del Mantovani diretta al Testi da Roma il 28 ottobre 1645, il Tiraboschi lesse: fu « profezia non canzone quella di V. S. Illustrissima quando sotto il nome di Ruscelletto pronosticava a Barberini il fine amaro che avrebbe la sua gran superbia ».

Più attendibile è il Franchini nelle sue memorie manoscritte intorno gli scrittori modenesi, ove dice che il Testi cercò ed ottenne d'essere fatto segretario di Francia a Roma, che di Francia ne fu spedito il brevetto in un piego, capitato al duca; il quale scoprì il disegno del poeta, e sdegnato lo fece sostenere in fortezza; da questa tentò fuggire, ma chiuso più strettamente, oppresso dal dolore, cadde infermo e morì.

Il Muratori narra il fatto egualmente; ma non parla del tentativo di fuga e dice che ei finì di vivere per malattia in prigione quando il duca avea già stabilito di liberarnelo.

Tale racconto s'accorda con quello di Vittorio Siri nel suo *Mercurio*; e il Siri poteva parlare con fondamento, giacchè egli appunto avea ottenuto dal Mazzarino, di cui era in grazia, quell'ufficio di segretario pel suo amico Fulvio Testi. Il quale avea potuto aspirare a tale carica, anzi chiederla, senza credere perciò di menomare la sua fede verso gli Estensi. Perocchè circa quel tempo Francesco d'Este, disgustato di Spagna, trattava avvicinarsi a Francia, che fra le altre promesse gli avea fatta anche quella di conferire al cardinale Rinaldo, fratello di lui, il titolo tanto ambito di Protettore della Francia in Roma. [1] Parve questa al poeta una bellissima occasione per uscir di Modena e per togliersi al tedio di soverchi lavori e di incessanti brighe, per riconfortarsi nel soggiorno di Roma, di quella città da cui si sentiva affascinato: e

[1] *Mercurio*, VI, 294.

ciò senza cessare il servigio verso la casa estense, a cui si dichiarava tanto obbligato.

Che dal Mazzarino si facesse molto conto dell' ingegno del Testi, ne è prova l' essere stato mandato in Italia dalle corte di Francia l'abbate di San Nicola per trattare con alcune corti, fra cui l'estense, e la raccomandazione fattagli di abboccarsi in Modena col Testi, « soggetto di gran merito, » [1] non trascurando di promettere allo stesso i maggiori compensi se si fosse dichiarato « dipendente dalla Francia. » [3] Il signor di Lionne, intimo del Mazzarino, che avea conosciuto il Testi nelle conferenze di San Giorgio, e che avea avuto parte nella nomina di lui a segretario della Protezione di Francia in Roma, ne informò con suo biglietto il poeta modenese, come pure degli incarichi che aveva per lui l'abbate di San Nicolò; ed appunto questo biglietto cadde nelle mani del duca, il quale, non conoscendo il rimanente della pratica, fu tratto a credere che il Testi ordisse qualche trama a suo danno od almeno trattasse con Francia a sua insaputa.

Non tardò a spargersi in Modena la notizia della nomina del Testi a segretario della Protezione di Francia a Roma; ed essendo poi giunto a Modena l'abbate di San Nicola, lo stesso Testi scrive in proposito all' abbate, ancora prima di essersi abboccato con lui, per informarlo di ogni cosa e del pericolo in cui trovavasi di incorrere nello sdegno del prin-

[1] Scrivendo il Testi al Mazzarino si dichiara « il più inabile, il più inutile, il più divoto e il più obbligato servitore che abbia V. E. » — *Opere scelte*, II, 277.

cipe, e per pregarlo di condurre la cosa per modo che non gli accadesse sventura. [1] In questa lettera il conte dichiara di non aver cercato in alcun modo l'ufficio di segretario della Protezione di Francia; e ciò non par vero, anche per quello che ne dice il Siri. Egli avea cercato, come si è veduto, tale ufficio, ma col proposito di continuare nella stessa devozione alla casa estense. Ed anche quella lettera venne in mano al duca; e fu un' arme contro l'incauto poeta.

Il duca, avuto in proposito consiglio dalla duchessa, dal cardinale d'Este, che trovavasi in quei giorni a Modena (e da ciò per avventura la voce che egli avesse gran parte in quella deliberazione) e dal consigliere Scapinelli, [2] non solo ordinò l'arresto del Testi, ma che si sequestrassero tutte le sue carte. Fra queste invano si cercò traccia della malaugurata faccenda. Il nostro poeta, come ebbe sentore del mal animo del duca, distrusse quelle carte, che potevano compromettterlo, e scrisse ai suoi amici e corrispondenti, pregandoli di far lo stesso con quelle sue lettere ad essi spedite che potessero menomamente nuocergli nel concetto della corte. Può darsi che nelle sue lettere egli si fosse dichiarato malcontento di Modena e della corte, e quindi desiderasse togliersi ad uffici, dai quali poco approfittava; e può darsi che la faccenda non fosse così liscia e schietta come ce la dipinge il Siri, interessato a difendere il suo amico.

Del resto, il duca era d'indole assai impetuosa, e

[1] Vedi questa lettera nei *Documenti.*
[2] *Mercurio*, VI, 295.

non nuova alle asprezze e alle ingiustizie verso le persone meglio sperimentate; e la stravaganza del padre riviveva in parte nella bizzaria e precipitazione di alcuni suoi atti. Il fidatissimo Mario Calcagnini, maltrattato da lui, avea dovuto ritirarsi dalla corte; lo stesso intervenne a Francesco Montecuccoli; Scipione Sacrati morì per rammarico di rimproveri da lui ricevuti e Cesare Molza, come già si è detto, chiuse i suoi giorni in prigione.

Il Siri, interponendo anche gli autorevoli uffici del signor De Lionne, non mancò di adoperarsi per la liberazione dell'amico; al quale non venne nemmanco formato il processo, chè forse il mancamento di lui non era tale da richiederlo. Nell'archivio segreto di Modena al Tiraboschi non venne fatto di trovare il menomo indizio di processo; e solo lesse una carta scritta dal Testi con matita nera, nella quale palesa alcuni debiti segreti, cioè di circa duemila ducatoni al duca, e di altri trecento trenta a diverse persone ivi nominate.

Verso l'agosto del 1646, cioè pochi mesi dopo l'arresto, l'animo del duca si volgeva a più equi giudizi intorno lo sventurato poeta; e già avea deliberato, come attesta il Siri, di metterlo in libertà; [1] quando

[1] « Informato in appresso il duca di tutta la serie del fatto mirato da lui in miglior lume, mi confermò più volte che l'avrebbe levato di prigione se dalla morte prematuratamente non gli fosse stata levata la vita. Tale fu l'infortunio di quest'uomo fra i più eccelsi uomini del secolo, rapportato incerta, e differentemente dalla fama del pari menzognera per disonorarlo; onde io, in parte testimonio auricolare di questo caso, per quello che l'istesso duca si è degnato riferirmene, e parte oculare per quello che è passato per le mie mani, ho stimato di dover rendere alla

sopragiunse al Testi quella breve malattia, per la quale morì, il 28 di agosto. La testimonianza del Siri intorno le buone disposizioni del duca a riguardo del suo cortigiano e poeta, toglie quindi ogni fede alla tradizione popolare, che egli fosse svenato in carcere.

La conclusione è desolante, come tutto il resto. Quest' uomo comincia con una certa energia, ma a breve andare vi rinuncia, si esaurisce, decade fino a sconsigliare qualsiasi resistenza

« Voi cui forza o destin rende suggetti
A sovrane potenze, i van desiri
Dall' anima sgombrate, e non v' inspiri
Fastosa ambizion torbidi affetti. » [1]

Addita il governo di sè stesso come indispensabile a mantenere dignità, indipendenza:

« Quell' è valor superno

sua memoria, quella giustizia ed onore, che si deve prestare alla virtù. » Siri, *Mercurio*, VI, 295. — Il cardinale Campori in una sua lettera manoscritta dice la stessa cosa del Molza imprigionato a Brescello. La grazia ducale giungeva davvero un po' tardi!

Sappiamo che la corte vietò che venisse pubblicata una *Miscellanea di lettere* del Testi, raccolte probabilmente da suo figlio Giulio. Se ne ha un' edizione rarissima in 12°, senza frontespizio e senza data, la quale fu sospesa per ordine della corte.

[1] Nella canzone al card. Bentivoglio *per le sue storie di Fiandra*. *Opere scelte*, I, 114.

Ch' in privata tenzon col proprio affetto
Sa combattendo esercitar un petto; » [1]

e si lascia trascinare da brutte voglie e da tristi passioni.

Egli era nato a miti sensi, la sua voce avvezza

« A raccontar d' amor gioie e tormenti
Formar non seppe mai guerrieri accenti; » [2]

ma questa mitezza scompare dal suo cuore inasprito; circondato da nemici, calunniato, perseguitato, ricambia l'odio coll' odio ed anche in questo peggiora. Nemico dell'ozio, desideroso di un' utile operosità, 3 consuma la vita tra vanissime brighe. Innamorato del bene, promette solo cantare l'innocenza e le virtù; egli ebbe genio « a caste muse amico; » ed apprese

« Trattar con tosca man plettro pudico;
Lungi da rei costumi
Volsi il piè vergognoso, e dove scorsi
Regnar virtude innamorato i' corsi; » [4]

ma egli vide a preferenza la virtù in coloro che potevano dispensare favori! La sua natura, « incallita in una certa libertà poco propria del luogo e del secolo in cui io vivo 5 » s' ammollisce e perde qualsiasi vigore. Il suo genio, « che nella sua povera

[1] *Opere scelte*, I, 11.
[2] *Opere scelte*, I, 55.
[3] *Opere scelte*, I, 166.
[4] *Opere scelte*, I, 176.
[5] *Opere scelte*, II, 326.

condizione va per quest'aria, che s'indura negli incontri e che si spezza, ma non si piega, » [1] non solo si piega, s'umilia e si disonora. Così il poeta cortigiano si smentisce, arriva alla tomba disilluso e fiaccato e il disprezzo per gli altri e per sè stesso gli fa più amari gli ultimi giorni della vita. Però nel seicento quanti furono migliori di lui? [2]

Il seicento ebbe scarsi lampi di poesia, perchè mancò di fede, di passione, massime di sentimenti sinceri e profondi. La sincerità è necessaria per osservarsi, per riflettere, per riuscire originali ed efficaci; chi s'aggira in una società fittizia, imita, riproduce, non crea. Il seicento difettò di nobili caratteri, perchè, colla servitù, scemano gli stimoli al bene ed i premi per i buoni, ed invece s'accrescono a dismisura gli eccitamenti ed i premi al male. Per ultimo nel seicento il paese cessa per poco di essere cosciente, responsale ed autore dei propri destini, si adatta a tutto e transige; perchè la servitù protratta distrugge nei più persino il desiderio di uno stato migliore e l'abitudine fa apparire inevitabile e sopportabile lo stato presente. Laonde sorge spontaneo il lamento, ovvio davvero e abusato, ma che perciò

[1] *Opere scelte.* II, 225.

[2] Pochissimi, ma fra questi non posso non ricordare il Boccalini, del quale l'illustre e compianto Camerini: « Bersagliere infaticabile; era Niso che con assidui e infallibili colpi vèndicava il cadavere di Eurialo; combatteva, procumbeva quasi solo. » — *Nuovi profili letterari*, Milano, Battezzati, 1875, II, 265. — Il Boccalini trovò in un concittadino del Testi, Girolamo Briani, il continuatore de' suoi *Ragguagli di Parnaso:* scolorito ma coraggioso; sostiene che Dio « oppose le Alpi contro la rabbia oltramontana » e chiama Carlo Emanuele I « propugnacolo e scudo della libertà d'Italia. »

non cessa, nel nostro caso, di essere equo ed opportuno:[1] fosse il Testi vissuto in altri tempi; tutt'altro uomo e ben altro poeta egli sarebbe riuscito.

[1] Il Leopardi, facendo il confronto tra il Chiabrera, il Testi, il Filicaja ed il Guidi, emette pure questo lamento « E perchè il Chiabrera con molti bellissimi pezzi non ha solamente un'ode, che si possa lodare per ogni parte, anzi in gran parte non vada biasimata, perciò non dubito di dar la palma al Testi, il quale giudico che, se fosse venuto in età meno barbara, e avesse avuto agio di coltivare l'ingegno suo più che non fece, sarebbe stato senza controversia il nostro Orazio, e forse più caldo e veemente e sublime del Latino. » — *Epistolario*, I, 125. — Oltrechè i confronti sono spessi arrischiati, non tutti forse si associeranno al Leopardi nel preferire il poeta modenese, non dico al Guidi, che per questo non c'è dubbio, ma al Chiabrera e al Filicaja.

DOCUMENTI INEDITI

Debbo anzi tutto le maggiori grazie a due benemeriti illustratori delle patrie memorie, che hanno voluto con squisita cortesia giovarmi nella ricerca dei documenti, che ora aggiungo. L'un d'essi è il cav. Foucard, direttore dell' Archivio di Stato di Modena, sì largo di ajuti e di lumi agli studiosi che a lui si rivolgono. L' altro è il cav. G. Campori, di cui tutti conoscono i preziosi ed eruditi lavori, fra cui quello intitolato *Governo di Fulvio Testi in Garfagnana*, che a me fu di particolare guida e sussidio nel compilare le notizie relative al soggiorno del nostro poeta in quell'alpestre regione.

La corrispondenza diplomatica del Testi, che si conserva nell'Archivio di Stato, già estense, di Modena, è copiosissima; non par vero che un uomo, a cui il tempo veniva sottratto da trattative, da visite, dal cerimoniale ed anche dal poetare, potesse dettare tante scritture, ed il più sovente in più copie; e cessa dal sembrarci esagerato quel che egli scriveva al duca da Roma in data 11 marzo 1634: « Io mi sono stemperata la testa e sconcertato lo stomaco scrivendo giorno e notte mille segreterie, e qui *(in Roma)* son sicuro d'avere scritto io solo in quattro mesi più che non hanno fatto tutti gli altri residenti in quattro anni. » [1]

[1] FERRERO, Op. cit., pag. 13.

Il valore storico di queste scritture già apparisce dai brani, che abbiamo riferiti nelle precedenti pagine. Certo è che la casa d'Este, per la posizione del suo Stato, le importanti sue parentele, le vaste aderenze, sosteneva non piccola parte negli avvenimenti di quel tempo; e perciò interessa conoscere i negoziati che essa andava facendo, e le relazioni de' suoi residenti presso le varie corti d'Italia e di fuori contengono dicerie, aneddoti, informazioni, che si leggono con piacere e con frutto, tanto più nel caso nostro, chè il Testi era fornito di grande perspicacia, come ebbe a riconoscere lo stesso Muratori: « Mirabile era l'ingegno del Testi nella segreteria delle lettere; mirabile eziandio la sua attività, destrezza ed eloquenza nei maneggi politici, pei quali fu adoperato in molte e varie congiunture dal duca. »

Molti manoscritti del Testi raccolse pure il letterato modenese G. B. Dall' Olio, che aveva in animo di compilare una vita dell'illustre suo concittadino; i quali manoscritti passarono al conte Gio. Francesco Ferrari Moreri ed ora sono posseduti dal figlio di lui Giorgio. Altri manoscritti si trovano presso privati (V. *Opere scelte,* I, CIII).

Fra tanta ricchezza di materiali appena è concesso di spigolare, quel che pur fece con singolare perizia il Ferrero pel suo lavoro *Fulvio Testi alla corte di Torino;* bastandoci di dare un nuovo saggio dell'acume politico del nostro poeta, anche come invito ad altri di applicarsi a questo argomento.

Intorno il progetto di matrimonio della principessa Margherita dei Medici col duca d' Orléans. (Vedi sopra a pag. 50).

Roma, che quanto più dà materia di discorrere di sè stessa, tanto più volontieri parla d'altrui, e che posta in luogo eminente, com' è veduta e osservata da tutti, tutti all'incontro vede e osserva, sta di continuo con molta cusiosità aspettando ove sia per terminare cotesta negoziazione sponsalizia de' Fiorentini col Duca d' Orleans, e forma varietà di concetti per accertare colla moltiplicità delle conghietture la varietà dell' esito. Il motivo, come che fosse molto stravagante, così parve da principio poco credibile, e alcuni, a' quali non è ancora pervenuta l' invenzione degli occhiali del Galileo, cioè che non veggono molto discosto, affermavano che avendo i Fiorentini fatti gli sponsali della Principessa Margherita col Duca di Parma, accettando fin le gioie per lo donativo nuziale, non potevano più ritirarsi addietro, e che d'un Principe così degno qual è il Gran Duca non si dovea credere un mancamento sì manifesto, non avvertendo che appresso ai Principi quello solamente ha sembianza di onesto che ha sussistenza di utile. Era questo pensiero corroborato da qualche politica considerazione, che 'l Pontefice, a cui molto ben noti sono gli spiriti del Duca d'Orleans, e la particolare inclinazione che mostra alle cose d' Italia, non fosse mai per consentire che egli, che per credenza universale ha da succedere alla Corona, avesse fomento da un Parentado sì poderoso: e che sua Beatitudine, che pure ama la pace e la tranquillità, dovesse o distornarlo colle persuasioni, o distruggerlo colla negativa della dispensa. Che gli Spagnoli a' quali per infiniti rispetti dispiacerebbe il partito, oltre gli uffizi con Nostro Signore, non lascerebbono di proporre all' Arciduchessa Granduchessa il pregiudizio della Casa d'Austria per abbattere con una domestica sedizione le Macchine Toscane; e finalmente che i Francesi medesimi, i quali per lunga sperienza

hanno provati gli umori delle donne fiorentine, procurerebbero di tenersene lontane, dubitando che non s'introducessero nuovi Seiani nel Regno, e che i Teatri della Francia non avessero onde prender materia di nuove tragedie.[1] I più speculativi per lo contrario conoscono che verissima è la sentenza di quel grand' uomo, che l' osservar la parola è cosa da mercatante, e non da Principe, e che così facendo i Fiorentini vengono a confirmar la grandezza delle cose presenti e a cancellar la memoria delle passate. Sanno che intesa a gran pena la morte della Duchessa d' Orleans si sono mandati in Francia i ritratti della Principessa Margherita: che i Ministri di Toscana hanno tenute strettissime negoziazioni colla Reina madre: che per tale effetto si sono mandati innanzi e indietro corrieri espressi: che di già è stabilita la quantità della dote in seicento mila scudi, la metà di contanti, e 'l residuo d' un credito che 'l gran Duca pretende dalla Corona: che 'l Pontefice, comunque sia Vicario di Cristo, non è però senza il peccato originale, cioè senza un parzialissimo affetto verso la patria: non essere Sua Santità per naturale disposizione aliena da Francesi, avendo da loro la sua grandezza avuti i primi accrescimenti: nè le dispense che per l'ordinario si concedono a tutti, doversi negare ad un Principe di straordinaria dignità: invidiose piuttosto che valide dover riuscire l'instanze degli Spagnuoli, e massime nelle presenti congiunture, che gli animi sono tanto alterati, e che 'l Conte d'Ognate, per li disordini accaduti tra la Corte e i suoi creati, mostra particolare avversione a Palazzo. L'arciduchessa che non senza grandissimo sentimento ha inteso il disegno degli Spagnuoli di cacciarsi in Piombino dando in permuta agli Appiani alcuni Stati in Regno, onde in un certo modo all' armate loro verrebbe a chiudersi il porto di Livorno, inclinar più di tutti (sia per vendetta del torto preteso, o per desiderio del bene della figlia) alla conclusione del matrimonio. Gagliardissima in Francia essere la parte della Reina madre e i suoi pensieri non essere in questo discrepanti dall' interesse del

[1] Si accenna al maresciallo Concini e a sua moglie Eleonora Galigai, che tanto preponderarono in Francia durante la reggenza di Maria dei Medici.

Re, sì perchè vengono in tal maniera ad escludersi le figlie del Duca di Savoja, che per la grandezza e vicinanza degli Stati potrebbe sempre dar molto calore ai motivi del Duca d'Orleans, sì perchè alla Maestà sua tornerà in ogni tempo a bene, che il fratello, il quale ha dato segno di non aspettare molto volontieri la successione alla Corona, non si mariti in Francia, e non renda con nuove aderenze più formidabile il suo partito. Il Duca di Parma, ancorchè gli sia mancato, e che l'offesa sia grave, essere pazientemente per tolerarla, perchè nè egli che è giovinetto, nè la madre che è donna, ponno senza parentele e amicizie possenti applicar l'animo ad alcuna violenta risoluzione. Doversi l'una e l'altra rimettere ai consigli che in simili accidenti riescono le più volte interessati: lo splendore dell'oro toscano poter abbagliar l'occhio dei più prudenti Ministri: Ludovisio e Aldobrandino, i due soli di Casa Farnese, essere già stati preoccupati da' Fiorentini: aversi eglino presa incombenza di disporre il Duca a contentarsi dell' altra che resta, proponendo la speziosità di diventare un giorno cognato del Re di Francia, e la probabilità di sopire per questa via tutte le male soddisfazioni che da quella corona si fossero in alcun tempo pretese. Restarsi nella medesima congiuuzione di sangue, e di buona intelligenza col Gran Duca. E infine gli uffici dell'uno e dell'altro Porporato dover essere tanto più caldi, quanto più grande è l'interesse loro d'obbligarsi la Casa de' Medici, e quanto più preziosi sono i regali che di Firenze si preparano alle loro negoziazioni. Cominciata con sì palpabili dimostrazioni la milizia di Firenze, non v'ha persona che non compatisca la necessità di Parma. Tutti confessano che 'l contentarsi del secondo luogo, mentre sì vergognosamente si resti escluso dal primo, sarebbe non effetto di prudenza, ma viltà di cuore, non connivenza, ma ignominia. Imperocchè il vero fondamento de' Principati è la riputazione, e poco stabile è il regno di quegli che colla pazienza delle ingiurie comincia a regnare. Si raccorda che questa non è la prima offesa in simigliante occasione fatta da' Fiorentini, e che Maria ancor ella, dopo essere stata promessa a Ranuccio, passò alle nozze d'Enrico quarto, come che non s'eserciti meglio la versuzia toscana che in pregiudizio della Casa Farnese. Aggiungono che, non essendo ancora in età nu-

bile la seconda sorella del Gran Duca, si viene conseguentemente a differire il matrimonio, e che il bisogno in cui si trova Parma di successione non patisce più lunghe dilazioni. Da queste così fatte considerazioni germogliano nuove materie di discorsi; e supposto per verità infallibile che il Duca di Parma sia per abborrire il secondo sponsalizio, siccome egli vien deluso nel primo, si pensa a' partiti che restano, e la curiosità degli uomini, che non s'esercita più volontieri che in ragionar de' Principi, ha lungo campo di soddisfare al proprio talento, e d'acquistar titolo d'ingegnosa nella diversità delle proposte. Poche in Italia si rappresentano l'occasioni, e in queste poche gravissime emergono le difficoltà. Se Infanti di Savoia già si trovano più innanzi di tempo di quel che richiede l'età del Duca, e la parentela riuscirebbe per la lontananza degli stati così poco profittevole a lui, come per altro molto gelosa a' Spagnuoli. Delle due Principesse di Modena la maggiore è monaca in Ispagna, la minore, ancor fanciulla e per qualche anno immatura di matrimonio. Desiderabile è 'l partito della Principessa Maria Gonzaga, ma fin che dura la pretensione del Duca Vincenzo, in riguardo della quale continuamente travaglia per distruggere il primo sponsalizio contratto con la Principessa di Bozolo, vane saranno le richieste, infruttuosi i tentativi.[1] Donna Anna Carafa, unica erede delle facoltà di Stigliano, merita applicazione, lo stretto parentado con gli Aldobrandini serve d'invito, e 'l Principe, che poco di buona voglia condiscende alla conclusione con Modana avrebbe campo di slargarsene, non essendo irragionevole che s'antiponga un Principe regnante, qual è il Duca di Parma, a un terzo successore, quale è il Principe Francesco d'Este. Ma l'assenso di S. M. Cattolica non si avrà mai senza lunghezza di tempo, di che non è cosa più pregiudiziale agli interessi del Duca: la dispensa sarebbe difficile da conseguirsi stante la speranza di cui tuttavia si nutrono i Barberini di sottentrare quando Modana si ritiri: l'autorità del C. d'Olivares che tratta per lo Marchese di Lichie, gli artificii del Viceré che insta per un figlio, le macchine dei Carafeschi che faticano per sè

[1] Innamoratosi d'Isabella Gonzaga, rinunziò al cardinalato e sposolla; poco dopo se ne pentì e voleva il divorzio, ma non l'ottenne.

stessi, l'avversione che la Principessa conserva alla Casa Aldobrandina sono ostacoli poco meno che insuperabili. [1] Vi si aggiunge che il disgustare in un tempo medesimo due Principi confinanti, com'è Firenze e Modana, per accasarsi con gente lontana, senza amicizie e senza credito, non sarebbe risoluzione per lo stato in che si trova il Duca molto a proposito. Nè v'ha dubbio che conoscendo il Gran Duca che 'l rifiutar le nozze della sorella minore è una spezie di risentimento; e 'l Principe di Modana, veggendosi intorbidata la negoziazione, e tolto di mano il frutto ch'egli è per raccorre, non restassero amendue alterati e pieni di mal talento. In Alemagna il parentado di Baviera, in Francia quel di Lorena sono molto degni e riguardevoli. Ma il Duca di Parma ha bisogno d'appoggi più vicini e d'amicizie più prossime, mentre non si stringa con teste coronate che di lontano ancora possano favorirlo con l'ombra e proteggerlo coll'autorità. La figlia del Duca di Nevers sarebbe partito di conseguenza, dovendo quel Principe per ragion di mondo succedere negli Stati di Mantova, ma niun rispetto vuole che s'accresca gelosia agli Spagnoli, quali per la vicinanza delle loro forze hanno, si può dire, Piacenza in pugno. Da queste premesse i più sani intelletti conchiudono che il Duca di Parma non possa fare risoluzione più opportuna che l'accasarsi in una figlia dell'Imperatore. Imperocchè, essendo egli Principe molto comodo e ricco, ha d'aver riguardo più alla qualità del parentado che alla quantità della dote,

[1] Questa principessa Caraffa apparteneva ad una delle più cospicue famiglie del regno di Napoli, essa riuniva in sè i diritti di successione al feudo di Sabbionetta, e tutte le ragioni, che potevano competere sopra Piombino alla seconda sorella dell'ultimo principe, e possedeva inoltre un vasto patrimonio, ed un gran numero di feudi nel Regno. Indi la gara de' principi per la sua mano: vi aspirarono Francesco d'Este, un principe di casa Medici; persino, se vuolsi prestar fede ad una voce corsa allora, il cardinale Maurizio di Savoja, che per essa avrebbe rinunciato alla porpora. Il Testi ben s'apponeva prevedendo le opposizioni della Spagna e del conte duca. Infatti l'Olivarez concluse quelle nozze a favore di Medina Cœli Las Torres, suo genero; postergando, per un interesse di famiglia, l'antica e prudente massima della politica spagnuola, che consisteva nel far sì, che i piccoli principi d'Italia, ed i nipoti dei papi acquistassero beni e terre negli stati spagnuoli, quasi a cauzione della loro fede e dipendenza verso Madrid.

e per la rendita gagliarda che cava da' suoi Stati, può largamente supplire a qualunque dispendio portasse seco un così fatto matrimonio. Mettersi in dignità appresso il Pontefice, come genero di Cesare, cognato del Re. d' Ungheria, nipote dell'Arciduca, stringersi maggiormente di confidenza gli Spagnoli per rispetto della Casa d'Austria, obbligar Modana e Mantova come vassalli dell' impero a vicinar ben con esso, risentirsi co' Fiorentini e restar in un punto stesso legato con essi loro di strettissima congiunzione di sangue, e in fine rinovar la memoria di quel grande accasamento del Duca Ottavio colla figlia di Carlo quinto, che fu stabile e sicurissimo fondamento della potenza e prosperità Farnese, ecc.

Relazione di ciò che avvenne sotto Casale nel 1640. (Vedi sopra a pag. 129).

La risoluzione presa dal Sig. Marchese di Leganes di mettersi all'assedio di Casale, fu giudicata fin da principio generalmente da tutti difficile per la qualità della piazza, pericolosa per la commozione de' Principi d' Italia, intempestiva per le trattazioni della Lega, che già erano in piedi tra il Papa e i Veneziani. Nè pochi furono quei che credettero essersi ciò fatto dal Sig. Marchese di suo puro e mero capriccio, senz' ordine del Re, senza partecipazione del Conteduca. [1] Nel Consiglio diversi furono i

[1] È noto che i governatori e vicerè spagnuoli in Italia agivano spesso di proprio capo. È noto pure che erano insorti gravi dissidi fra i due principi di Savoja e il marchese di Leganez. Il governatore aveva reclamato il diritto di mettere guarnigione spagnuola in Torino, ma il principe Tommaso non voleva porre la capitale del Piemonte in mani straniere; perlochè il marchese erasi non poco raffreddato verso di lui, e poneva più studio a prender Casale che ad atterrare il partito della reggente; e le cose anzi così procedettero che lo lasciò solo operare contro la fortezza di Torino. L' impresa di Casale dava gran molestia a tutti i principi d' Italia, i quali da ciò chiaramente vedevano la Spagna mirar solo a fortificare il suo dominio in Italia. Il papa e i Veneziani si diedero gran moto per tornare le cose pacifiche, e il nunzio pontificio si portò dal campo dei Francesi a quello degli Spagnuoli a tale effetto, ma inutilmente. — Vedi Leo, *St. degli St. it.*, II, 457.

pareri: alcuni approvarono il pensiere del Sig. Marchese e dissero che ottima era la congiuntura di tentar l'impresa, perchè la piazza si trovava sprovvista di gente, perchè il nemico era debole per soccorrerla, e perchè i rinforzi non gli potevano arrivar così presto che prima non fosse caduta la città. Caduta questa potersi poi come più si fosse stimato ispediente o attaccar la cittadella, o lasciando grosso presidio nella città andar col resto dell'armata ad incontrar il nemico, occupando però prima i posti colla cavalleria, affinchè dentro della cittadella non potessero entrar viveri e monizioni. Dovere per l'acquisto della città scemarsi l'urgenza di mantenere tanta gente nelle piazze circonvicine, e cessata la gelosia da quella parte potersi in conseguenza rinforzare assai l'armata, e senza spesa e perdita di tempo renderla più formidabile e poderosa. Esser questa la maggior diversione che potesse farsi alla Francia. E non essendo verisimile che di là si trascurassero i soccorsi di Casale, o sarebbono deboli e pochi e non basterebbono al bisogno, o sarebbon grossi e gagliardi, e renderebbono conseguentemente men vigorosi i loro tentativi in altre parti. E finalmente potersi credere che con molta difficoltà cotesti soccorsi fossero per arrivare tanto forti e tanto presti che prima come si è detto l'armata Cattolica non si fosse impadronita della città e congiunta colle genti del principe Tomaso non potesse far fronte al nemico con quasi sicura speranza di romperlo e di disfarlo. Altri mostrarono d'aver contraria opinione. Pareva loro che il tentativo di Casale fosse più tosto soverchio che necessario. Consideravano, stante la poca quantità di gente, che vi era dentro, che senza cimentarsi, senza avventarsi poteva con molta agevolezza arrivarsi al medesimo intento. Imperciocchè, voltandosi l'armata a Chivasso o alla cittadella di Torino, due cose senza fallo si sarebbono conseguite: l'una maggior facilità nell'impresa, perchè i paesani del Piemonte, tanto bene affetti ai loro Principi quanto si sa, avrebbono ancor essi tenuta mano all'esterminio dell'esercito nemico, nè i Monferini, che poco interesse finalmente avevano in Chivasso e nella cittadella di Torino, si sarebbero uniti co' Francesi, i quali per altro colla loro gente non avevano forze a sufficienza: l'altra che coll'attacco d'una delle suddette due piazze restava affatto sprovvisto Casale, e non potendo i Francesi

mandar gente se non per la parte di Chivasso, tagliata loro questa strada, bisognava per forza che da sè stessa e senz'altra manifattura la città si cadesse: la diversione essere la stessa, la difficoltà di rinforzi dover riuscire la medesima, la speranza di distruggere il nemico non rappresentarsi diversa. Accettossi il primo parere, ma non senza qualche mormorazione che il rispetto dell'avarizia avere prevaluto alla forza della ragione.

S'andò sotto Casale, s'occuparono i posti senza contrasto, si fe' la circonvallazione. Il Conte d'Ercurt,[1] Generale dell'esercito Francese, deliberò di soccorrelo, e verso il fine di aprile cominciò a farsi vedere sovra certe collinette a man diritta dalla parte di S. Giorgio, e a farsi sentire ancora calando al piano con scaramuccie bizzarrissime. Alli 28 giunsero al campo Mons. il Nunzio Caffarelli e 'l Segretario Ferragalli. Trattarono col Sig. Marchese di Leganes. Il pregarono a non permettere che si venisse a ferri con pericolo di tanto spargimento di sangue, di tanto danno della Cristianità. Procurarono d'introdurre qualche forma d'aggiustamento. Ebbero per risposta che il nemico troppo già s'era avanzato, che tutte le negoziazioni dovevano rimettersi alla spada, che non era più tempo di Mazzarinizzare.[2] Partirono dunque e perduta ogni speranza d'accordo, il dì seguente Ercurt si avanzò, e fatto ponte di tavole sopra un poco d'acqua paludosa che gl'intersecava il cammino, passò a poco a poco sovrà una collinetta vicino a S. Giorgio, e quindi pure per la medesima collina mostrò di voler guadagnare una tal eminenza che dominava assai l'armata Cattolica, e che il Sig. Marchese di Leganes o non avvertì, o non ebbe tempo di occupare; sul fatto si conobbe l'importanza, nè si lasciò di por la mano a qualche poco di trinciera. Ma l'opera fu tarda, perchè avanzandosi impetuosamente il nemico, ancorchè con qualche contrasto della nostra cavalleria e fanteria, rese impossibile il mantenerla. Vi fu mandato il terzo di D. Luigi Trecco per soccorso, ma non essendo secondato fu la maggior parte tagliato a pezzi. Occupato che il Co. d'Ercurt ebbe quel posto, doblò la gente, si fe' forte e

[1] Leggi D'Harcourt, chè così va scritto questo nome.

[2] Si noti la novità di questo verbo, ma col mazzarinizzare quanto doveva il continuatore di Richelieu giovare alla Francia!

dopo a tutta furia calò con grosso di fanteria e cavalleria sopra la linea da quella parte ch' era difesa dagli Spagnoli, passò dentro dalle trinciere, e ricevendo tuttavia rinforzi dalla medesima collina, pose in disordine la gente di quel posto. Accresciuto poi di coraggio per vedersi già in sicuro di mettere il soccorso nella piazza, si caricò tanto furiosamente sopra la cavalleria di quel medesimo posto che stava nel piano, che disordinò anche quella e la confuse e sbarrattò. Era veramente il nemico da questa parte più grosso e più forte che da niun altra; da tutte le bande però della circonvallazione dava gelosia, sicchè tutti nei loro posti o travagliavano attaccati, o stavano unicamente intenti ai casi loro per tema di essere attaccati. Andava dunque il nemico caricando sempre maggiormente di posto in posto e rompendo la nostra gente, e benchè in soccorso di questa s' avanzasse di tratto in tratto la cavalleria, non veniva però a tempo per lo bisogno, nè in grosso proporzionato alla necessità, ma in quattro o cinque truppe per volta così forzata dalla distanza de' luoghi, onde quasi sempre l'una trovava disordinata l'altra, ed ella poi facilmente ancora si metteva in disordine dopo la prima scarica. La fanteria, che si trovava sfilata alla linea, intimorita ed abbandonata, non si poteva mettere in isquadrone, ma si ritirava disordinata, onde in poco spazio di tempo il tutto terminò in una grandissima confusione. Solo fra tanti il Principe Borso d' Este, veggendo l' impossibilità di rimettere la gente, mandò ordine al suo tenente colonnello che ritirasse la soldatesca dalla linea, e ne formasse squadrone, raccogliendosi a poco a poco, e sempre colla faccia volta al nemico, onde di questa se ne perdè molto poco. Carlo della Gatta colla sua cavalleria di Napoli s'avanzò bravamente dal suo posto, e accorrendo in più gosso numero dell'altro fece resistenza al nemico, e diede luogo alla nostra fanteria di ritirarsi parte al ponte di sotto da Casale, e parte verso Frassineto alla volta di Bremi; dove pur anche si ritirò il reggimento del Sig. Principe Borso, e tutta l'artiglieria fuorchè quattro pezzi che restarono impegnati nel posto degli Spagnoli, ed ivi pure furono tagliati fuori, e quasi tutti mandati a filo di spada i Terzi di D. Luigi di Lincastro e di D. Diego di Luna. Altri Terzi, oltre i due sopradetti, restarono smembrati per trovarsi buona parte

della loro gente ne' posti e negli approcci degli Spagnoli, perchè la cavalleria del nemico non lasciò mai di seguitarli e maltrattarli nelle loro confuse ritirate. La nostra cavalleria fu sbarattata ancor essa, e dei principali ministri ed ufficiali pochi furono che non restassero morti o feriti. Nè leggiero fu il danno che fece il nemico col tirare frequentissime cannonate tanto dal suo campo della collina, quanto dalla città castello e cittadella, trovandosi i nostri del tutto scoperti sopra la pianura della cittadella; come pur anche davano loro molta pena le grosse sortite che facevano con fanteria e cavalleria quelli della cittadella. Nacque un altro disordine al ponte dove i nostri si ritiravano, perchè essendo passata la maggior parte della fanteria svizzera, italiana ed alemanna, e messasi in battaglia di qua dal Po, e per assicurarsi la suddetta ritirata del ponte, e per difendersi dalle scorrerie che potesse fare il nemico da quella parte sopra le nostre genti, essendosi avuto avviso che 'l nemico faceva un ponte sopra li molini di Casale, si ruppe per accidente il nostro ponte, e correndo voce nel medesimo tempo che il nemico fosse arrivato, e l'avere tagliato (*sic*), i nostri cominciarono a tirare a quelli che erano dall'altra parte, e quelli a questi. Ma fatti fermare e accortisi gli uni e gli altri dell'errore, sovraggiunsero daddovero i Francesi sortiti dalla cittadella, e scaricarono sovra de' nostri una fierissima tempesta di moschettate. Quelli, pensando che fossero come prima de' loro proprii compagni, gridavano che si fermassero senza pensare ad altra difesa, ma tirando sempre più il nemico, s'avvidero finalmente dello sbaglio e si ritirarono a Bremi. Il ponte di sopra, per lo quale la nostra gente e molto bagaglio poteva salvarsi, per la calca grande presto si ruppe, caricando il nemico non solo dalla parte dell'armata francese, ma da quella della città colle sortite verso la Margherita; onde gran numero di vivandieri, servitori o bagagli andarono sossopra in Po. Si perdè dunque quasi tutto il bagaglio dell'armata, o almeno il migliore e più principale, perchè l'attacco fu impetuosissimo al Quartiere de' Generali. Vi restarono tutte le munizioni da guerra, che erano al Quartiere dell'artiglieria, due trabucchi, molte bombe e granate, e infine ogni altra cosa che doveva servire all'assedio. [1]

[1] Il Leganez lasciò al nemico la sua cancelleria, la cassa militare con-

A due principali errori, benchè molti altri ne fossero commessi, par che debba ascriversi l'origine e la colpa di così grave disordine.[1] Il primo che nella circonvallazione non fosse occupata come s'è detto quella tale eminenza, perchè di là il nemico poteva battere la nostra gente. Conobbe egli ben presto l'importanza del sito, e pose ogni suo sforzo in occuparlo. Ma i nostri, che dovevano con buoni squadroni impadronirsene anticipatamente e sostentarlo, andarono lenti. Trattavasi della prevenzione di tutta la somma delle cose, perchè, preso quel posto dal nemico, non v'era più mezzo d'impedirgli il soccorso. Ed ai nostri tornava conto d'unir quivi il maggior nervo della gente, perchè supposto che il nemico avesse per altra parte introdotto qualche soccorso nella piazza, non poteva essere che molto debole e poco; e già si vedeva che con tutto il grosso si avanzava verso la prefata eminenza, onde poco sarebbe importato che egli soccorresse Casale quando fosse stato battuto alla campagna. Il secondo, che tutta la nostra gente stava sfilata alla difesa della linea, e non aveva dietro i suoi squadroni di ritegno che potessero farsi avanzare dove fosse bisognato. Nè meglio fu disposta la cavalleria, perchè non ebbe mai squadroni che la secondassero. Inavvertenze grandissime e tali che furono cagione della rotta, perchè mai non vi fu corpo grosso di gente formata che potesse sostenere la disordinata. Nei capi non si vide mai alcuna risoluzione di rimediare a' disordini, nè Don Giovanni Vasquez potè far gran cose per lo naturale impedimento della vista. Il Sig. Marchese

tenente 60,000 scudi e tutta l'artiglieria. Fra le carte del governatore si scoprirono, a quel che dicono, dei documenti intorno la trama ordita dalla duchessa di Mantova per far scannare tutti i Francesi che dimoravano nella sua capitale. — V. Leo, *St. degli St. it.*, 457.

[1] Gravi ne furono le conseguenze. I Piemontesi, partigiani dei due principi, che avevano combattuto in questo fatto d'armi, ripararono verso Torino e sparsero lo scoraggiamento nelle truppe, che ne stringevano d'assedio la fortezza, e d'altra parte la rotta degli Spagnuoli mutò i pensieri di alcuni principi italiani. I quali, gelosi della potenza di Spagna, e temendo di vederla accresciuta col possesso di Casale, volgevano in mente di stringersi in lega per diminuzione della fortuna ispanica, ma allora presero ombra del successo dei Francesi, e passarono da uno in altro timore.

di Leganes si fe' conoscere per cavaliere di gran coraggio, e benchè fosse esposto ad una continua tempesta di moschettate, pareva che non sapesse ritirarsi, ma che poteva un solo in tanto disordine e confusione? La penuria di persone che comandino e sappiano comandare è grandissima, e quanto importi l'averne si è chiaramente provato in questa occasione.

Discorso intorno i fini della lega de' principi d'Italia contro i Barberini steso nell'anno 1642 in risposta alla repubblica di Venezia. (Vedi sopra a pag. 161).

Avendo il Sig. Duca di Modana fatta la dovuta riflessione a quanto per parte di S. Santità Mons. il Nunzio ha rappresentato alla Serenis. Repubblica, e alla risposta che cotesti Signori hanno giudicato bene di dargli colla loro solita prudenza e maturità con quello insieme che il Sig. Co. Masdoni Gentiluomo residente di S. A. in Roma ha scritto ultimamente di aver inteso dalla propria bocca del Sig. Cardinal Barberino, si fa lecito di mettere riverentemente in considerazione a S. Serenità e all'Eccelentissimo Senato gl' infrascritti motivi.

Il fine de' Principi confederati nello stabilimento della Lega non è stato semplicemente (per quanto crede S. A.) d'aiutare il Sig. Duca di Parma nell'oppressione che pretende di ricevere da' Signori Barberini. Nè tampoco di procurar solamente la presentanea pace d'Italia, e 'l componimento delle turbolenze correnti; ma di reprimere la soverchia baldanza degli Ecclesiastici, in forma tale che ne resti l'esempio ai Pontefici e nipoti che verranno, e sia con sì giusta e ragionevole occasione ovviato a tutti i pregiudizi che per l' avvenire potessero risultare dalle azioni loro poco ben regolate alla conservazione e libertà de' Principi d'Italia. Ed a che gioverebbero mosse così gagliarde quando dovessero essere limitate dalla sola vita d'un Papa omai cadente? Qual frutto si caverebbe da una lega stabilita per dieci anni, quando la provvisione non fosse durabile, ma brevissima di pochi mesi, e forse anche d'ore e di momenti? I risentimenti leggieri inse-

gnano di far offese più gravi. E siccome può dubitarsi che i Pontefici venturi, non ammoniti, ma invigoriti, da così piacevole dimostrazione, diansi ad intraprendere novità sempre maggiori, così dee credersi che la prudenza singolare di cotesta eccelsa Repubblica e degli altri Principi collegati debbia avere il dovuto riguardo in antivedere di lontano e provvedere più lungamente che mai si possa al benefizio pubblico.

Non si dice che per la via del negozio non debbia procurarsi la quiete e tranquillità di questa travagliata provincia. Si nega che questa quiete e tranquillità possa essere permanente o diuturna quando coteste azioni tanto ardite degli Ecclesiastici non restino esemplarmente mortificate, e che il negozio non venga aiutato con que' mezzi medesimi co' quali dapprima si è promosso. Non abbiamo veduto prestar il Papa l'orecchio ad alcuna sorte di accordo, se non dopo che s'è minacciato di mover l'armi, le quali a gran pena ha egli creduto che possano adoperarsi, che spontaneamente e di propria volontà ha messo in campo partiti e ripieghi. Il mezzo dunque dell'arme è il più proprio e più efficace per conseguire il fine del negozio, e tanto più fruttuosa riuscirà la trattazione quanto più sarà avvalorata dalla vivezza dell'operazione. Chi non vede la debolezza degli Ecclesiastici? Chi non tocca con mano il terrore in cui si trovano? Tutto il tempo che si lascia correre senza operare è un benefizio loro, in pregiudizio de' Principi, perch'eglino che non ispendono del proprio hanno campo di rinforzarsi, e questi col dispendio continuo camminano alla perdizione. Quinci chiaramente si conosce che l'operare con trattazioni nude e non accompagnate dal vigor dell'arme non è operazione, ma distruzione, non avendo tutti la possibilità che ha la Sereniss. Repubblica di resistere a spese così gravi ed eccessive. Opera già il Sig. Duca di Parma, e la lega opererà ancor ella, se non omettendo il negozio gli assisterà, e l'aiuterà perchè non si perda, o che gli stessi Principi uniti menando le genti loro a svernare almeno su quel della Chiesa, si alleggeriranno dal gravissimo peso degli alloggi e de' quartieri.

Non mancano ai Principi della Lega degli altri interessi, i quali promossi addesso assoderebbono maggiormente la quiete d'Italia, dove pretermessi potrebbero in

progresso di tempo partorir nuove rivolte e perturbazioni. Il Sig. Duca di Modana specialmente (come accorrendo si mostrerà) ha certo ragioni così vive colla Chiesa, che il dargli in questa opportunità favore e protezione è atto di giustizia e di misericordia insieme.[1] Già si è mostrato di sopra che l'abbassare la potenza de' Pontefici, troppo oggimai innoltrata nel temporale, è comune interesse de' Principi. Ma se vera è la regola de' contrarii sarà altrettanto de' medesimi che la Casa d'Este risurga dopo tant'anni della sua oppressione, e molto più questo complirà alla Sereniss. Repubblica di Venezia, come quella ch' essendo più degli altri vicina allo Stato Ecclesiastico, più degli altri ha sentiti i pregiudizi di così cattiva propinquità.

Nè può temersi che le Corone di Spagna e Francia riprovando l'azione corrano a confederarsi col Papa. Perchè l'una per vecchie e recentissime offese punta nel più vivo dell' interesse e dell' onore, goderà che nelle angustie e diversioni in cui si trova, altri faccia per lei il desiderato risentimento, e della volontà di questa il Sig. Duca sa di poter vivere più che sicuro: l'altra che nè tampoco si chiama interamente soddisfatta, confessando non ordinaria obbligazione alla parzialità del Sig. Duca di Parma, non lascierà per gratitudine di favorirlo, e come ben avveduta e considerata in bilanciare ciò che più le comple, non vorrà con isperanza di pochissimo profitto giocarsi l' affetto della Sereniss. Repubblica e disgustare gli altri Principi uniti, giacchè ha dimostrato con pubbliche dimostrazioni di aver tanto gusto e far tanta stima e capitale di questa loro considerazione.

Speziosa e di bella apparenza a prima faccia è la proposizione del deposito di Castro fatta da Signori Barberini. Ma se ben si considera non ha fondamento di sussistenza ed è piuttosto indicativa di debolezza in loro,

[1] Vedi sopra a pag. 15 e altrove. Per certo la casa d'Este avea gran materia di lagni verso la Chiesa. Clemente VIII, nel togliere Ferrara al duca Cesare d' Este, passò ogni misura, fino a concedere *la benedizione apostolica, la remissione di tutti i peccati e l' indulgenza plenaria a chi, coll' armi od in altra guisa*, prendesse a perseguitare il duca ed i suoi seguaci, oltre alle altre enormezze, che si leggono nella relativa bolla di scomunica! — MURATORI, *Antichità Estensi,* II, 507.

che di buona volontà verso il Sig. Duca di Parma. Supposto che il deposito si faccia, quale sarà il Giudice che darà la sentenza, che decida la controversia? Il Papa no, perchè sarebbe Giudice e parte. Altro Principe nè tampoco, pretentendo i Pontefici che nissuno sopra di loro sia giudice competente. Ma dato che vi sia chi giudichi, come potrà sostenersi l'esecuzione del giudizio, con che forze potrà ridursi la sentenza al necessario effetto se l'armate saranno disciolte, se l'arme della Lega saranno sbandate? Risponderassi che si terrà l'esercito in piedi: ma questo è un rovinar se stesso perchè altri non si rovini, un perdere se medesimo perchè altri non si perda. Non è più tempo che Castro si depositi, egli è tempo che Castro si restituisca: costà deono tendere le operazioni della lega, perchè il deposito porta lunghezza, ch' è la ventura de' Barberini, è la disgrazia de' Principi.

Non ignora la massima antica accettata universalmente nelle più savie scuole dei politici, e che le guerre col Papa siano sempre utili poco, e dannose molto. Ma la diversità delle congiunture diversificano le cose, nè ora si tratta di materie che controvertano l'autorità spirituale. Trattasi di riavere quello che indebitamente viene occupato, e troppo sciocca sarebbe la riverenza de' secolari se libera lasciassero agli Ecclesiastici la violenza e l'usurpazione delle lor proprie facoltà. Egli è necessario di mettere qualche argine a questo torrente, perchè l'impeto è troppo grande, e oramai il diluvio s'è fatto universale.

Se dal cortese umanissimo affetto, con che la Serenissima Repubblica ha sempre riguardati gl' interessi del Sig. Duca di Modana, non può S. A. impetrar quegli aiuti e quelle assistenze che sarebbono proprie e della constituzione de' tempi, e del suo proprio bisogno, se le conceda almeno un cortese assenso d'operar da se stesso, e una benigna connivenza di poter valersi di quelle genti che dalle gloriose insegne di S. Marco volontariamente venissero a travagliar sotto le sue. Si supplica finalmente Sua Ser.tà e tutto l'Eccellentissimo Senato a ricever in grado questa altrettanto ossequiosa, quanto libera confidenza del Sig. Duca, e a riflettere con paterna applicazione ai danni e pregiudizi gravissimo, che la sua Casa, la quale per antichi e nuovi rispetti tanto in cotesto Sereniss. Dominio si professa divota o obbligata, oltra ragione patisce da

quarantacinque anni in qua, coadiuvando colla sua autevole e poderosa protezione, siasi per la via della forza o del negozio, al risarcimento in qualche parte almeno delle sue pristine facoltà. La pretensione non può essere più giusta. E l'occasione par così bella e opportuna, che oltre gl' inviti e gli applausi che si sentono quotidianamente dall'universale acclamazione de' popoli, le due Corone medesime (per quanto S. A. ha inteso essere uscito di bocca a' loro propri Ministri) unite e concordi in questa parte lodano che s'intraprenda, e vi concorrono con ogni più pieno acconsentimento di volontà.

Parere intorno la rivoluzione del Portogallo. (Vedi sopra a pag. 148).

Serenissimo Principe.

L'avviso di Portugallo prima che mi giugnesse la lettera di V. A. erami stato da particolari Amici partecipato da Genova, e da Lucca; ma, se vale a dire il vero, io non me n'era commosso gran fatto. Le mie continue indisposizioni m' han reso ottuso et insensato; e la necessaria applicazione agli affari del Governo, a cui per debbito di coscienza, e di riputazione son tenuto d'invigilare, non mi lascia tempo di riflettere alle cose di fuori. V. A. mi sveglia, e comanda che gliene scriva il mio parere. Ubbidisco; ma protesto insieme che son fuori di scuola, e lontano da lei che m'insegnava quel poco che io sapeva io non posso sapere cosa che vaglia.

Cotesta sollevazione, se si considerano lo stato presente della Corona di Spagna, la qualità del Regno di Portugallo, e le conseguenze che ne possono avvenire, può secondo me battezzarsi per la maggiore infelicità che potesse succedere a così gran Monarchia.

La Spagna, dopo che ne furono cacciati i Mori, mancò della sua solita fertilità, e restò in gran parte vota d'Abitatori. Aiutata nondimeno dalle ricchezze dell'Indie tanto Orientali quanto Occidentali, e soccorsa dalle continue

contribuzioni del Regno di Napoli e dello stato di Milano, potè non solamente mantenersi nella pristina dignità, ma portar anche fuora le guerre, con assoldar milizie esterne, e con procurarsene mediante il danaro delle confederate et ausiliarie. Stimavasi una Provincia inespugnabile non solo per tanti Regni, che tutti erano uniti insieme, ma per la qualità del paese, che cinto da vastissimi Mari e da montagne inaccessibili, non ammette così facilmente eserciti forestieri, o ammettendoli non dà loro comodità di mantenersi gran fatto. Adesso l'urgenza delle cose d'Italia toglie alla Spagna il valersi di queste genti in altra parte, e Dio volesse che ce ne fossero anche tanti che bastassero per l'Italia. I vascelli d'Olanda mettono del continovo in compromesso le Flotte del Perù, e noi l'abbiamo vedute non ha molto combattute e dissipate nei medesimi Porti d'Inghilterra. Quelle di Molaca e di tutta la costa d'Oriente saranno perdute col Regno di Portugallo. Non hanno potuto i Franzezi debellare la Spagna, benchè due volte vi si siano provati con grandissimi sforzi: ma quello che non fecero i Nemici hanno fatto gli Amici, i Catalani cioè e i Portughesi. Come il Re sia per sostentare queste guerre intestine io per me nol veggo. Qui non bisogna adularsi. La Catalogna e Portugallo sono i più popolati e i più abbondanti Regni della Spagna. La Castiglia, che vi resta appunto in mezzo, è infelicissima e tutte le altre Provincie, trattone la sola Andalusia, sono non solamente esauste ma desolate. Il Re non ha denari, non ha gente, non ha capi, non ha consiglio. Il Conteduca vuol esser solo, nè solo può far tutte le cose: La sua grandezza è invidiata, la sua fortuna perseguitata: Egli come di natura poco benefico s'è fatti di pochi amici, come di complessione molto sensitivo s'è fatti di molti nemici: Et io, che nella mia longa dimora alla Corte hebbi occasione d'osservar molte cose, e di penetrare anche addentro l'animo di qualcheduno di que' grandi, posso con verità attestare ch'una gran parte di loro vederebbono volontieri la rovina del Re per veder rovinato il Conte. Vi s'aggiunge che il Principe è piccolo e solo, che il Cardinale Infante è lontano, che la Reina è Franzese e per altro rabbiosissima, che la nobiltà è malissimo soddisfatta, e tutta la Plebe unanimamente infellonita. Potrebbesi dire, ch'essendosi di già accomodate le

cose de' Catalani, il Re, voltando tutte quelle forze contro a Portughesi, potrà facilmente ridurgli alla dovuta ubbidienza. Io sono di contrario parere, e stimo che i tumulti di Portugallo siano per tener vivi le sedizioni di Catalogna. I Franzesi non perderanno certo l'occasione d' insinuar loro l'opportuna congiuntura di mettersi in libertà. Et in ogni caso il Re sarà sempre necessitato di mantener armate tutte quelle frontiere, nè l'uno si fiderà mai più di chi una volta s' è ribellato, nè gli altri si stimeranno giammai sicuri di chi tanto vivamente hanno offeso colla loro ribellione. Tale è lo stato veridico della Spagna; nè parlo delle cose estrinseche per che questo non è suo luogo, e mi riserbo di discorerne più oltre con più adeguata occasione.

Il Regno di Portugallo, mentr' hebbe i suoi proprj Re, fu così riguardevole che non si stimò inferiore a nissun' altro. Egli è abbondante di tutte le cose necessarie al vivere umano; popolato più di qualsivoglia Provincia della Spagna; munito di Fortezze in terra, e di Porti in mare; Ricco per la fertilità della terra, per lo traffico delle mercadantie, per lo commercio dell' Indie Orientali, e per gli assenti (così chiamano gli Spagnuoli i partiti de' danai che si fanno colla Camera Reale), perch'essendo i Portughesi ingegnosissimi e copiosissimi di danari hanno fatte in questo proposito più faccende che i medesimi Genovesi. La Gente è brava e risoluta, et havendo più volte guerreggiato con quei di Castiglia ha date loro rotte memorabili senz'altro aiuto di forze esterne: L'imprese fatte da Portughesi nell'acquisto dell'Indie sono state accompagnate da tanto valore che i racconti, ancorchè veri, hanno sembianza più tosto di favole che di Storie: Et Sebastiano ultimo Re non per altro fu da i Mori in Africa menato a filo di spada con tutto il suo Esercito che per soverchia bravura. Parmi però di poter conchiudere, che ad egual partito, cioè senza aiuti forastieri (nè questi so donde possano cavarsi), i Castigliani dureranno gran fatica a debellare i Portughesi. Io sento dirmi che queste medesime voci correvano nel principio della sedizione di Catalogna, e che alla fine questi hanno havuto per grazia il rimettersi nelle braccia di S. M. Il caso è differente. In Catalogna la Plebe sola è quella che ha tumultuato; in Portogallo la Nobiltà va congiunta col

Popolo nella sollevazione. La Catalogna non ha danari; Portugallo ne abbonda. La Catalogna non ha forze di Mari; Portugallo in questa parte è poderoso. Le fortezze della Catalogna come Salsas [1], Pirpignano, e altre, et anche i porti come quelli di Rosas e Cadaches [2] erano in mano del Re; tutti i Porti, e tutte le Piazze di Portugallo sono in potere de' sollevati. La Catalogna non può ricevere altri soccorsi che dalla Francia, la quale per Mare, come si vede, non sa nè può far gran progressi, e per terra in riguardo della difficultà de passi non può sumministrare grandi aiuti; Portugallo per rispetto dell' oceano può facilissimamente darsi di mano colla Francia, coll' Inghilterra, coll' Ollanda e colla Svecia, delle quali nazioni quest'ultime tre sono, come V. A. sa, potentissime in mare, e più che di buona voglia terrano mano perchè la grandezza del Re Cattolico resti divisa e diminuita. I Catalani finalmente non havevano Capo; dove i Portughesi hanno il Duca di Braganza, Signore del Sangue Reale, che tiene, per quanto dicono, legittime pretensioni nella successione, stimatissimo fra di loro e ricco delle proprie rendite sopra trecento mila scudi: nè lascierò di dire che questi è Cognato del Duca di Medina Sidonia, il quale è il più opulento Principe di tutta la Spagna, ch'è padrone del famosissimo Porto di S. Lucar, che è Luogotenente generale dell'Oceano, Cugino ma Nemico del Conteduca, e che pretendendosi mal soddisfatto non ha da gran tempo in qua messo mai piede in Corte.

Le conseguenze, che possono emergere da così fatta sollevazione, sono tanto grandi et importanti, che non sarebbe forse temerità il dire che potessero dar l' ultimo crollo a cotesta già tanto tempo combattuta et ormai vacillante macchina della Monarchia di Spagna. So che la potenza del Re Cattolico è vasta, immensa, infinita. Ma tutti i Regni e tutti i dominj hanno i loro periodi. Maggiori furono le Monarchie de' Medi, Persi e Macedoni, e pur andarono a traverso. Maggiore la Repubblica di Roma, e pur finì. Maggiore l' imperio de' Cesari, e pur cadè. Non bisogna fermarsi su i generali, perchè se verremo a i particolari troveremo forse che la grandezza

[1] Ora Salces.

[2] Ora Cadaques.

Austriaca non è molto lontana dalla sua declinazione. In Alemagna i negozj della Dieta di Ratisbona camminavano poco bene per l'imperatore. Le trattazioni d'Assia e Lunebuyh [1] sono più tosto indirizzate a sovvertir gli altri che ad umiliar sè stessi. Panier [2] rinforzato di gente s'apparecchia di tornar in Boemia. Le città franche negano di concorrere alla spesa degli alloggi. Di Baviera le cose passate insegnano ch'egli tira tutta l'acqua al suo mulino. L'Alsazia è spedita. La Lorena perduta. La Borgogna sta male. Gli svizzeri protestano che l'alleanza sia rotta per li cattivi termini usati al Colonnello Pellegrino. La Fiandra si va smembrando a pezzo a pezzo. Il Brasile è quasi tutto degli Olandesi. Nell' Indie Orientali, Goa, Zeilan, Molaca, le Moluche, e le Filippine anderanno unite al Regno di Portugallo perchè sono suoi membri. In Italia lo Stato di Milano è distrutto. Il Regno di Napoli desolato. La Sicilia in perdizione. Le ribellioni de' Popoli provengono per l'ordinario delle soverchie gravezze, e le sedizioni sono come il contagio, e peggiori del contagio in questo che gli animi s'infettano se ben i corpi non si toccano, poichè per attaccare il male basta la fama, basta l'udito. Tumultuò Catalogna; Portugallo s'è sollevato. Dio voglia che cotesta peste non si faccia sentire in altre parti. Intendo che alcune provincie della Fiandra cominciano a titubare. Sicilia pochi mesi sono vacillava. Napoli, e Milano non ne possono più. Anche le bombe e le granate pigliano fuoco in un luogo, e vanno a scopiar in un'altro. Il Papa è nemico. I Veniziani diffidentissimi per l'acquisto di Sabbioneta, [3] per l'attacco di Casale, per li

[1] Leggi Luneburg; trattative avviate fra i principi riformati e l'Austria.

[2] Leggi Banner, chè tale è il nome di questo prode generale.

[3] Il principato di Bozzolo, sul Mantovano, fu creato da Carlo V imperatore a favore dei cadetti di Casa Gonzaga. I Gonzaga di questa linea, che si estinse nel 1703, s'intitolavano anche *Duchi di Sabbionetta* dai diritti, che con buon fondamento accampavano su detta terra, piazza in allora di qualche importanza. Essa però fu occupata dal duca di Parma, che vi fece opere di fortificazione di molta spesa. Nel 1636, avendo gli Spagnuoli (contro cui si era dichiarato il bollente duca di Parma) obbligato questo a conchiudere con essi la pace, tra le altre condizioni, po-

presidj messi in Asti, Vercelli, Trino, Moncalvo, e altre Piazze. La Repubblica di Genova neutrale, ma per la contiguità traboccante alla Francia. Il Granduca sospeso nell'osservazione degli accidenti che corrono. Il Duca di Mantova franzese quando ben non volesse. Il Duca di Parma desideroso di novità. I Principi di Savoia disgustati e titubanti, e può essere che l'ultimo accidente del Castello d'Asti faccia dare il tracollo alla bilancia. I Franzesi, accompagnati da una grandissima fortuna, non mancano a sè stessi di vigilanza, di prudenza, e di risoluzione. Gli Spagnoli sono senza Capi. Ciò che vaglia il Marchese di Leganes le sue operazioni l'han dimostrato. Ma che dirà V. A. quando vederà un Conte di Sirvela Governatore di Milano? La Carica era destinata a Don Francesco di Melo, et egli ha detto a me di sua propria bocca d'haverne le Patenti già tre anni sono. Ma alla Corte non si saranno fidati di lui, perchè Cugino del Duca di Braganza. Nè si fideranno tampoco in Roma del Marchese di Castelrodrigo perch'egli è Portughese. Io non veggo insomma altro che confusione, miserie e disperazioni.

Mi rivolto adesso agli interessi di V. A. e torno a dire quello che mille volte ho detto, cioè ch'una Virtù superiore, in premio della sua rettissima mente e de' suoi innocentissimi costumi, con una speziale assistenza continovamente la protegge e custodisce. Doveva V. A. andare in Catalogna, e di là passare in Portugallo. E che sarebbe stato di Lei in queste congiunture? Dio non ha lingua, ma parla del continovo con gli huomini e i suoi discorsi sono gli accidenti che fa nascere alla giornata. V. A. ha fatto tutto quello ch'era possibile a farsi per essere impiegato dagli Spagnoli, per correre con esso loro una medesima fortuna. Essi a ragion di Mondo non potevano far meglio che valersi del suo valore, della sua prudenza, della sua fede: o non l'hanno considerata, e sono mentecatti; o ne hanno havuta gelosia, e sono invidiosi; o l'hanno temuta, e sono pusillanimi. V. A. in fine non è

sero che dovesse consegnare loro la fortezza di Sabbionetta sotto colore di cederla alla nipote della principessa di Stigliano, morta poc'anzi, la quale aveva al marito duca De las Torres portato in dote anche questo piccolo Stato di Sabbionetta.

stata adoperata, nè si è trovato nicchio per lei, perchè dovendo per avventura cadere il Palazzo sarebbe stato troppo gran peccato che statua sì degna restasse sepolta tra le rovine. Dio la preserva, perchè Dio la riserva a gloria maggiore per lei, a grandezze maggiori per la Serenissima sua casa. Tale è il linguaggio del Cielo. A lei tocca d'intenderlo, e non a me, perchè egli favella con Lei, e non con me. Qui fermo il discorso perchè i concetti che potrei dire di vantaggio a gran fatica potrebbono fidarsi alla lingua non che alla penna. Una risoluzione presa a tempo dal sempre gloriosissimo Alfonso primo fu la salute di cotesta serenissima Casa. Non mi s'adducano argomenti di convenienza, perchè la Ragion di stato si fonda su la sostanza, e non su l'apparenza. Mentre si conserva il Dominio al Principe si conserva la riputazione al Principe. Perdendosi l'uno l'altra è spedita; e il Duca di Lorena a nostri giorni ne può rendere testimonianza. [1] Non siamo per la Dio grazia in tali angustie. Ma nè V. A. dee mettersi fretta. Osservi di mano in mano ciò che portino le congiunture, e poi deliberi, ma con questo riguardo che la deliberazione non paia espressa dalla necessità, che perderebbe di merito, e potrebbe nuocere senza giovare. Ma io mi diffondo, ne considero che il discorso è lubrico, e la penna è cieca. Contentisi V. A. ch'io faccia punto, e che rimetta il ressiduo del ragionamento alla viva voce, se mai verrà occasione ch'io possa riverirla di presenza. Intanto colla dovuta umiltà a V. A. m'inchino. Di Castelnuovo di Garfagnana li 3 febbraio 1641. Di V. A. Serenissima, la cui benignità haverà per iscusata La cattiva qualità del carattere, perchè son guercio dell'occhio destro, e il braccio ferito questa mattina dal Barbiere, che m'ha cavato sangue, non permette la solita fermezza alla mano.

Umilissimo e Fedelissimo servo e Vassallo
D. Fulvio Testi.

[1] Il cardinale Richelieu, desideroso di occupare la Lorena, che per l'opportunità della sua situazione, offeriva alla Francia una comoda comunicazione colla Fiandra, e colla Germania, ed una più facile difesa

Intorno gli studi più adatti al principe Alfonso, *figlio di Francesco I d'Este*. (Vedi sopra a pag. 151).

Serenissimo Principe.

V. A. mi comandò ch'io dovessi dirle il mio parere circa il modo d'incamminar gli studi del Serenissimo Principe suo Figlio e mio Signore. Ed è cosa strana che uno che non ha mai studiato debba discorrere di studj. Eseguisco con tutto ciò gli ordini di V. A. e giovami di palesarmi anzi ignorante che disubbidiente.

Il primo studio doverà essere il Timor di Dio; perchè senza la cognizione di quello che da noi si dee al Creatore ogni nostra sapienza è mera stoltizia. Egli è dunque necessario che l'animo de' fanciulli prima d'ogn' altra cosa s'imbeva di questa così salutevole dottrina; che sì come i vasi nuovi serbano lunga stagione l'odore di que' liquori, de' quali da principio furono riempiti, così le menti umane diuturnamente conservano quei sentimenti, siansi buoni o cattivi, che nella tenera età ci vengono impressi. Quinci adiviene che gli abiti siano così difficili a mutarsi;

delle sue frontiere, tolse pretesto dall'assistenza data al duca d'Orleans, ivi rifuggitosi nel 1631, e molto più dal matrimonio del medesimo con Margherita di Lorena, e la invase colle armi. E conquistatane dapprima qualche piazza, tanto seppe fare colla forza e colle frodi, che il duca Carlo IV di Lorena fu costretto di abdicare a favore del cardinale Nicolò Francesco, suo fratello, e se ne andò, con i pochi soldati che gli restavano, ad avventurare la sua fortuna in guerra, unendosi all'esercito cesareo d'Alsazia, dove combatteva con varie vicende or buone or cattive, ma sempre con valore e coraggio.

e che l'educazione si chiami un'altra natura. Ora se questo studio del Timor di Dio è tanto ispidiente nelle persone private, che per altro fallendo sono sottoposte al gastigo della Giustizia, che sarà d'un Principe, che per la sua grandezza non soggiacente al rigor delle Leggi può peccare senz'essere punito, e che dall'esenzione della pena vien del continovo invitato alla licenza?

La Grammatica, nella quale i Pedanti per così lungo tempo stancano con poco frutto e molta fatica gl'ingegni de' Fanciulli, io l'escludo dagli studj del signor Principe. Parrà questo un paradosso; ma non è tale s' io non mi abbaglio. La Grammatica oggidì non serve per altro che per la cognizione delle due lingue Greca e Latina. Ma se quella è talmente posta in disuso che neanche i medesimi abitatori della Grecia se ne servono, praticandone un'altra moderna totalmente diversa dall'antica! se questa non si esercita se non ne' Circoli, e su le Cattedre de' Frati, e de Dottori! s'amendue son lingue morte, sì ch' oggimai in Alemagna, Fiandra, in Francia, in Inghilterra, si sono messe da parte, ragionando e scrivendo tutti nella loro nativa favella! se non v' ha libro che dal greco non sia stato tradotto in latino, e dal latino in italiano, a che tediare in odiosissima applicazione per mesi e anni un Principe che in ogni altra cosa ha da spendere il tempo fuorchè perdere il tempo! Non nego già che per intendere i libri, e le scritture conforme all' occorrenze, non sia bene che il Principe habbia notizia della lingua latina. Nego bene che per apprenderla sia necessario, ch' egli consumi tant' anni nelle regole della Grammatica, potendola apprendere dall' uso semplice come la naturale italiana; e l' apprenderà se del continovo haverà presso di sè qualchuno che parli seco in tale idioma, e s'egli stesso si contenterà di leggere alla giornata libri latini. Ad ogni modo la cosa si riduce a segno che scordatosi ogni precetto grammaticale si parla, e s' intendono i libri solamente per pratica. Io per la mia parte crederei (se non m' adulo da me medesimo) d' intender qualche poco i libri latini, perchè non fo mai altro che leggerli; E pur se fossi interrogato delle regole ch' imparai da piccino non ne saprei render conto di sorte alcuna. Colla pratica si impararono quotidianamente gli altri linguaggi; ed è vanità il credere che il latino per essere latino sia più dif-

ficile degli altri. Loderei bensì che colla lettura de' più scelti Autori Toscani, e coll'assidua conversazione di persone o Fiorentine, o Senesi, o Lucchesi, il Sig. Principe s'impossessasse esattamente della nostra lingua o Volgare, o Italiana o Toscana che vogliano chiamarla, non tanto per lo scrivere, quanto per quella politezza del parlare ordinario che sta così bene nella bocca de' personaggi grandi. Ma già ch'io sono entrato in questa materia dirò che nissuno studio è più profittevole a' Principi che quello della diversità delle lingue; e però mi piacerebbe infinitamente ch' oltre le due suddette Latina e Toscana, imparate più colla pratica che collo studio, procurasse anche d'apprendere l'altre tre più principali, cioè la Franzese, la Spagnuola, e la Tedesca, il che gli riuscirà facilmente se tra i suoi servitori haverà suggetti, come aiutanti di Camera, Paggi, o Camerieri delle suddette nazioni, e che del continovo vadano ragionando seco nella loro natural favella.

In vece della Grammatica desidererei che il Sig. Principe impiegasse gli anni della sua più tenera età nelle Matematiche. Si maraviglierà forse alcuno di questo mio pensiero, quasi che la fanciullezza non sia capace di scienza così sublime e principale; ma la maraviglia sarà senza fondamento. Gli Antichi facevano insegnare a' loro figli quand' eran piccoli le matematiche; forse in riguardo di quello che lasciò scritto quel gran Filosofo, cioè che questo era uno studio o da persone peritissime, e per ogni verso consumate nelle buone discipline, o da fanciulli teneri nel cui ingegno, come in tavola rasa, elle potessero descriversi, e rimaner poi tenacemente e con indelebile impressione delineate. Le Matematiche sono studj da Principe, perchè da loro s'impara la Fortificazione e l'Architettura. Insegnano d'intendersi, di pittura, e di scultura, non essendo questa e quella altro ch' una unione di ben composte proporzioni e simetrie. E da esse finalmente s' apprendono le meccaniche tanto necessarie in Pace, e in Guerra a' signori grandi. Taccio che le Matematiche siano il fondamento della sfera, dell'Astronomia e della Cosmografia, perchè se bene le prefate scienze sono utilissime, non consiglierei però mai il Sig. Principe ad ingolfarvisi, essendo studj troppo lunghi e difficili, e potendo colla pratica impararne tanto che basti.

L'Aritmetica, cioè la perizia de' Numeri e delle Ragioni, non è, com'altri crede, fatta solamente per li mercatanti, e huomini di traffico. Io l'ho per necessaria anche ne' Principi. Lascio che da questa derivi il buon incamminamento degli interessi famigliari, che quanto più, rispetto la loro condizione, son grandi tanto più son degni d'applicazione, a quante cose può servire una buona pratica de' conti? E se non valesse ad altro che a saper formare squadroni, e schierare Eserciti sarebbe ella di poco profitto? Anche di questa vorrei che il Sig. Principe s'impossessassse isquisitamente per fin ch'è piccolo, perchè in età più provetta pur troppo haverà dove applicare. Aggiugniamoci che le cose, le quali s'imprimono nella memoria de' Fanciulli, lungamente vi durano, e quando ben non sogliano praticarsi par nondimeno che non possano dimenticarsi.

Io non veggo già che nè la Rettorica, nè la Poetica debbiano occupare l'intelletto del Sig. Principe. La prima ch'insegna di persuadere può lasciarsi a' Predicatori, agli Avvocati, agli huomini di Republica, che salendo in pergamo et in bigoncia, hanno bisogno di tirare aringando la moltitudine nella loro opinione. Il Principe ha da persuadere coll'esempio, e coll'autorità, perchè le sue parti sono di parlar poco e d'operar molto. Basta ch'egli habbia buon giudizio naturale, che da sè stesso, senz'altra Rettorica, saprà trovare i luoghi topici onde scrivendo e ragionando possa portare i negozj a suo vantaggio. Lodo ben dell'altro canto, ch'egli tenga presso di sè Ministri eloquenti e facondi per rispetto dell'Ambascerie, e ch'egli stesso ne' suoi discorsi procuri d'essere aggiustato, ma più tosto ristretto che diffuso, imitando più il Padre che il Zio, e rinunziando alle persone volgari i motti, le facezie, e l'ostentazione della memoria, e dell'ingegno. La seconda, cioè la Poetica, è una professione oziosa, di molto gusto, ma di poco profitto, da lodar in altri più che da desiderare in sè: difficilissima da praticarsi, perchè in tutte l'altre Arti s'ammette la mediocrità, in questa totalmente s'esclude, essendo degno di riso e di fischiate quel Poeta, che nel suo genere non arriva all'eccellenza. Questa consiste in dilettare per mezzo della maraviglia, il che quanto sia malagevole, dicalo chi non è solito di maravigliarsi così ordinariamente d'ogni cosa. Bisogna

consumare tutta intiera l'età d'un huomo in rivolgere i libri de' Greci e de' Latini, e spesse volte non basta. Ella è poi una Maliarda che incanta gli animi di chiunque comincia a professarla, e gli fa mettere in dimenticanza ogn' altro affare, ond'io non approverò mai che il Signor Principe v'applichi molto, e vi faccia sopra studio particolare. Non mi dispiace però che per sua ricreazione legga l'opere de' Poeti per aguzzar l'ingegno e per saperne discorrere all'occorrenze; E che de' Poeti medesimi mostri di far qualche capitale. Costoro son trombe della Fama, sì nel bene, come nel male, e bisogna accarezzarli, toccandosi con mano che i loro cicalamenti passano alla posterità tanto ne' biasimi quanto negli encomj e ch' oggidì tuttavia durano non meno le satire che l' Ode d' Orazio, non meno Giovenale e Persio che Virgilio et Ovidio.

Escludo parimenti dall'applicazione del Sig. Principe la Loica, o Dialettica che l'addimandino. E che può risultargli dal sapere se un argomento sia in forma, o fuor di forma? se sia in Barbara o in Barocco? Procuri un Signore che governa et amministra giustizia a popoli di non lasciarsi ingannare dalla falsità de' Ministri, che non havendo da contendere su le scienze non ha bisogno di guardarsi dalla fallacia de' sillogizzanti.

Della Filosofia dicono gran cose gli scrittori, e tal'uno affermò che beati sarebbero que' sudditi che fossero governati da un Filosofo. Io distinguo, e separando la Fisica e la Metafisica dalla Morale e dalla Politica, dico, che le prime sono soverchie in un Principe, l'ultime più che necessarie. Approverò che per la curiosità e facilità delle materie si leggano al Sig. Principe le Meteore; e tanto più quanto sovra di questa cadono per l'ordinario i discorsi Cavalereschi intorno agli effetti della natura; ma non mai che debbia impegnarsi nella speculazione di sottigliezze ideali, onninamente separate dalla pratica, e per ogni parte disgiunte dalla sua professione. Applichi diligentemente il Sig. Principe alla Morale, ch' imparerà di governar sè stesso: Faccia studio nella Politica che apprenderà di governar gli altri. Queste sono le parti d' un vero Principe: In queste ha da consistere tutta la sua Filosofia. Ma perchè la Politica è un Mare che ha i suoi scogli e le sue sirti, e nel quale i più valenti Nocchieri fanno molte volte naufragio, egli haverà bisogno

d'un buon Piloto che lo regga e l'indirizzi; e sopra tutto della Calamita d'una rettissima intenzione, che sempre e invariabilmente stia rivoltata alla Tramontana del Timor di Dio. Non se gli permetta mai a patto alcuno la lezione del Principe del Macchiavelli, nè della Repubblica del Bodino. Sono libri perniciosi, ch'insegnano il male sotto spezie del bene, e che ricoprono col velo della ragion di stato i più enormi, et esecrandi precetti di qualsivoglia barbara tirannia. Nè molto migliore dei due sopranomiminati è quel Cornelio Tacito, ch'oggidì vola tanto per le bocche degli huomini. I suoi Annali consistono nel racconto delle Vite d'alcuni Imperatori di Roma, i quali essendo stati per la maggior parte cattivi, buoni in conseguenza non possono essere nè gli esempli, ne i concetti ch'indi si cavano. Della Politica d'Aristotele, e da suoi Commentatori può facilmente estraersi tutto ciò che mai è necessario per la Ragion di Stato. E la lezione assidua delle storie, alla quale esorto con ogni più divoto e riverente affetto il Sig. Principe, gli servirà d'ottima Maestra, e precettrice in questa che dee essere la vera et unica sua professione.

Restanci le leggi, e la Teologia. Le prime senza studio saranno insegnate al Sig. Principe dalla pratica, cioè dal continovo maneggio degli affari dello stato, e dell'assistenza de' suoi Segretarj, e Consiglieri. Per la seconda supplirà bastantemente il Confessore. Questo a giudicio mio vuol'essere huomo di pezza, bennato, intelligente, dabbene, e soprattutto lontano dagli scrupoli indiscreti. La coscienza d'un Principe non va governata colle regole delle persone private. Bisogna conoscere le differenze, e saper che le cose alte e le basse non si misurano se non colle debbite proporzioni. Non vo' che il Principe sia licenzioso; vo' che non sia superstizioso. Dio medesimo che ama d'essere adorato ricusa d'essere adulato; et egli, ch'é somma prudenza, non può mai haver confacevolezza con gli sciocchi e scimuniti.

Chiudo il discorso con supplicar V. A. a scusar la mia ignoranza. Ell'ha voluto ch'io parli d'un mestiere che non è mio, e però direi, se fosse lecito, che la colpa de' miei errori è sua e non mia. Mi rimetto in questa materia di studj a chi ha studiato più di me; et all'A. V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di Castelnuovo di Garfagnana li 3 Maggio 1641. Di V. A. Serenissima.

Umilissimo e Fedelissimo servo e Vassallo
D. Fulvio Testi.

Intorno la scelta di un ajo per il principe Alfonso.

Serenissimo Principe.

Tanti sono i riquisiti, i quali deono di necessità concorrere in un suggetto che meriti d'assistere all'educazione del Serenissimo Principe, che dopo lunghissima e seria applicazione non m'è sovvenuta persona che intieramente mi piaccia, e che in mia coscienza sia quale bisognerebbe.

Per un Cavaliere che potesse sostentare la Carica, e la dignità d'Aio formale, miglior di quanti mi sono passati per la mente, io reputo il Sig. Alfonso Antonini che serviva, e fors'anche di presente serve la Repubblica di Venezia per Commisario Generale della Cavalleria, e del quale discorsi ultimamente a bocca con V. A. Egli è huomo d'età già provetta, nobile di nascita, di creanza isquisita, che sa molto e ha veduto molto. E delle sue qualità V. A. potrà havere, sempre che vorrà, più esatta informazione dal Sig. Principe Luigi. Potrebbe anche servire per Generale della Cavalleria, et in quella forma ella verrebbe ad avanzare uno stipendio. Ma egli pretenderà grossa paga, nè la spesa potrà mai essere se non molto grave. V'aggiungo che egli ha travagliato molti e molt'anni in servizio degli Ollandesi, e perchè io non l'ho praticato a lungo non so come internamente stia di coscienza; so ben che tutte le dimostrazioni esterne son'ottime, e che se ne dee in conseguenza supporre ogni bene. Trattandosi

nondimeno dell'educazione del Sig. Principe io non vo' questo scrupolo d'haver tacciuta a V. A. la sopradetta particolarità.

In secondo luogo propongo il Sig. Marchese Gherardo Martinengo, il qual potrebbe pure, quando V. A. volesse, unir le Cariche, e lo stimasse a proposito, servir per Generale della Cavalleria. La cosa è quale ella sa; la creanza non può essere migliore; se non ha fondamento di scienze n'è però tinto in maniera che ne discorre con qualche franchezza; è ricco e sostenterebbe la Carica con dignità. Nel resto V. A. conosce la persona perchè l'ha praticata. Io non vorrei che fosse tanto giovane; e qualche licenza che s'è presa in materia d'amori potrebbe dar qualche fastidio. Ma queste son cose che passano con gli anni; et essendosi egli ultimamente accasato con una bellissima Dama, di cui vive ardentemente innamorato, dee credersi che si sia intieramente moderato. Io non intendo però di farne la sicurtà, e bastami di haver rinfrescata a V. A. la memoria di questo Cavaliere, del quale so d'haver parlato altre volte in questo medesimo proposito, rimettendomi nel resto alla sua somma et infallibile prudenza.

Per un Gentilhuomo che assista al Sig. Principe senza titolo d'Aio come faceva all'A. V. il già Sig. C. Ippolito Livizzani, mi s'è ricordato un suggetto, che se io non m'inganno, o egli non s'è mutato, sarebbe assai buono quando potesse haversi. Questi è il Sig. Enea Spennazzi Gentilhuomo Senese. Io lo conobbi la prima volta in casa del già Sig. Cardinale d'Aquino: È huomo di buon garbo di miglior tratto, d'ottimi costumi: Va in abito di Prete, e credo che sia tale: È fondato nelle scienze: Possiede isquisitamente la lingua latina, e la Toscana, e potrebbe anche se volesse servir di Segretario: Passerà i cinquanta anni al conto ch'io fo. Fu proposto al Sig. Duca di Parma per abile a scriver la Vita del Sig. Duca Alessandro: S. A. il chiamò, e parmi che cominciasse l'Opera: Io, ne' passaggi che faceva, il vidi una o due volte in Modena, e trattammo insieme a lungo: Ma s'egli di presente si trovi al servizio, o pur ne sia partito, io veramente nol so. Potrà V. A. haverne copiosa e distinta relazione da Madama Serenissima di Parma. Altri suggetti, per molto che ci habbia pensato, e ripensato mi sono venuti in mente, et io non vorrei proporre a V. A. persone che riuscissero

poi a lei di poco gusto, al Serenissimo Principe di poco servigio, a me di poca riputazione.

Il Sig. Cardinal Bentivoglio, il qual' è un vero esemplare di creanza, di bontà, e di prudenza e che ha notizia di tutti i suggetti che sono non solamente in Roma, ma in Italia e fuori, potrebbe forse haver per le mani qualche persona adeguata al bisogno. Ma io non mi sarei arrischiato di fargliene motto senz' ordine espresso dell'A. V., la quale approvando la mia riflessione sarà forse meglio che sia quella che scriva. Intanto colla dovuta umiltà la riverisco.

Di Castelnuovo Garfagnana li 3 Maggio 1641.

Di V. A. Serenissima.

Umilissimo Fedelissimo servo e Vassallo
D. Fulvio Testi.

DOCUMENTI EDITI

Lettera del Testi ad un amico intorno l'indole degli Spagnuoli. (Vedi sopra a pag. 128).

Ia sono finalmente arrivato a Madrid, nè il viaggio di terra è stato in alcuna parte migliore di quello del Mare. Il vento che mi perseguitò nelle Galere non ha voluto abbandonarmi nella lettiga. Ha soffiato ostinatamente per dieci giorni continui, ed io più d'una volta ho dubitato di far naufragio in cima alle montagne. Lodato Dio benedetto, ora mi trovo fuori di pericolo, ma non fuor di fastidio. Non sono ammalato perchè non ho febbre, ma non sano perchè non ho la mia solita robustezza. Lo stomaco è sconcertato e la testa imbalordita: ho la spalla destra fuori d'architettura, colpa d'una doglia che giorno e notte mi martorizza: forse la mia vita sente ancor ella di queste turbolenze d'Europa, perchè il mal francese non ha fatto scorrerie sopra le mie spalle, se non dopo ch'io son diventato Spagnuolo: ma io comincio dalle querimonie, e V. S. Illustrissima dirà ch'io ho rubato l'invenzione ad un tal nostro amico, che per mostrare d'essersi rovinata la complessione coll'assidue fatiche, ed in conseguenza per guadagnarsi merito, sempre che vede il Padrone, si fa venire il càtarro e la tosse, e forma con li sputi dinanzi a lui il lago di Bolsena.

V. S. Illustrissima ha ragione, ed io sarei indiscreto se volessi frastornare colle mie doglianze quest'ufficio della penna, la quale non ho impugnata per altro, che per baciarle le mani, per ricordarle la mia obbligata osservanza, e per dirle che sono qui tanto suo, che non so d'avere in me alcuna cosa di mio.

Mi figuro che V. S. Illustrissima avrà curiosità di sapere come mi sia piaciuto il Paese: e se parliamo della Corte, cioè della grandezza del Re, della prudenza dei Ministri, della splendidezza de' Principi, del valor de' Cavalieri, del brio delle Dame, e della bellezza della Terra, io risponderò con ogni ingenuità di ritrovarmi pieno piuttosto di confusione, che di stupore. Ho però osservate molte cose, parte prodotte dalla natura, parte inventate e adoprate dagli Uomini, che mi sono parute assai bizzarre, e che m'hanno data occasione di filosofare, e di farvi sopra le mie speculazioni.

La Terra di Catalogna, che è la prima, che si tocca, produce quantità d'Aloè invece di siepi, e d'esse si veggono circondate le Campagne ben grandi. Quest' erba come V. S. Illustrissima sa, purga mirabilmente lo stomaco de' mali umori, e della collera in particolare, e però la natura pietosa e corretta nel primo ingresso di questi Regni preparò a' forastieri una così salubre medicina, perchè evacuando innanzi di giungere alla Corte tutti gli affetti collerici, s'armassero d'una buona e salda pazienza. Nel tratto di così lungo cammino d'altri alberi non si veste la Campagna, che d'alcune poche pigne, argomento che i frutti del paese sono ben di gran sostanza, ma difficili da cavarsi, e che l'uomo prima di gustarli spesse volte si logora i denti. I vini son' ottimi, ma fumosissimi, e però i signori Spagnuoli sono soliti di ber' acqua; ma se non toccano il vino, come va loro sì facilmente il fumo alla testa? I carnieri che in Italia si chiamano Castrati, sono famosissimi e per la carne e per la lana, e ve n'ha grandissima abbondanza: e pure non comparisce pecora forastiera che non sia subito tosata e scorticata. I Buoi sono piccoli e magri; ma tengono altissime le corna, prerogativa del clima, per quant' io credo, che siccome il cielo d'Egitto opera che siano bianchi i denti degli Uomini e lunghissimi quelli degli Elefanti, così quest' aria influisce con forza particolare nelle teste degli animali, e fa crescere in loro gli escrementi a meraviglia. Non ho veduto in alcun luogo tanti Frati quanto in queste parti. Non v'è sacrato di Chiesa, non piazza, non monte, non vicolo o strada in cui non si vedano piantate delle Croci, se le mettessero una sola per luogo direi che ciò fosse per divozione, ma ponendole a tre, a sei, a nove e a

dieci insieme, mi fo a credere che ciò sia più per la multiplicità dei ladroni, che per la memoria della passion di Cristo. Usano nel vestire alcune cose sproporzionate, e mostruose; i corpi de' giubboni sono grandi e lunghi a dismisura, forse per dare ad intendere che pancie sì vaste non s'empiono con poco: le maniche che sono altrettanto prolisse coprono la metà della mano, procurando essi (per quel ch'io stimo) d'allungar le braccia, ma non si nascondono però l'ugne.

Le delizie di Madrid consistono in tre principali passeggi: nel Campo, nel Prato, e nel Rio. Al Campo che vuol dir Campagna aperta, seminata di grano come le nostre d'Italia adesso ch'è di Primavera vanno a miscuglio uomini e donne; ragionano, mangiano, cantano, ballano, e tripudiano insieme. Il Prato è un ampio spazio di terreno diviso in tre larghissime strade, le quali quinci vengono irrigate da bellissime acque, e quindi adombrate dall' opacità di molt' alberi ch' ivi sono stati piantati con ordine graziosissimo. Il Rio è il fiume Manzanara; è povero d'acque ma ricchissimo d'abitatori, perchè alla stagione più calda colà vanno a lavarsi quasi tutte le femmine di Madrid.

Gli Spagnuoli nel resto hanno in tutte le azioni un non so che d'altero e di magnifico; e fino nel celebrar la Messa vogliono l'Ostie due volte più grandi di quelle che s'usano in Italia. Ma io non finirei mai questa lettera se volessi raccontare a una per una tutte l'osservazioni ch' ho fatte. A bocca sentirà il resto se mai piacerà a Dio benedetto che possa rivederla. Intanto V. S. Illustrissima mi conservi l'amor suo, e me ne dia segno col comandarmi, che senza più a V. S. Illustrissima bacio con tutto l'animo le mani.

Lettera di fra Giovanni Battista d'Este, già Alfonso III, al Testi (Vedi sopra a pag. 123).

Pax Chisti.

Il Duca mio figliuolo sta per venire a cotesta Corte. Sopra le relazioni di V. S. s'appoggiano simili gravissime risoluzioni. Non so vedere qual mercede così utile e speziosa possa muovere un Potentato d'Italia ad abbandonare li suoi Stati nelle presenti congiunture, a porsi a tanti pericoli, come di tempesta di mare, ad incontro di Corsari, ad essere fatto prigione dall'armata Francese, ad ammalarsi per la mutazione del clima, e per disagi e patimenti. Se non si viene a patto fatto e per gran causa sogliono le promesse de' Spagnuoli essere per ordinario vane. Non so se questi miei tocchi saranno a tempo. Soddisfo a me stesso in quello che posso, ed insieme all'affetto che le porto. Pensi bene a' casi suoi, e non si lascii imbarcare senza biscotto, che a lei toccherà a morire dalla fame nel tempestoso mare delle rivoluzioni del mondo. Il Signore le tenga la mano sopra quale prego a farlo poichè amo e stimo il Conte Fulvio quanto si conviene.

Di Modana li 21 Aprile 1638.
di V. S.

Affezion. per servirla e desideroso del suo bene Fra Gio. Battista d'Este Cappuccino indegnis.

Lettera apologetica del Testi in risposta alla precedente (Vedi sopra a pag. 123).

Al Padre Giambattista d'Este.

Ho ricevute qui in Barcellona dal P. Fra Francesco da Vigevano due lettere di V. A. amendue d'un medesimo tenore, ma non d'una medesima data, essendo l'una delli 21 Aprile e l'altra delli 17 di Maggio. Ho voluto V. A. darmi a divedere ch' Ell' era deliberata di mortificarmi, e dubitando forse, che il primo colpo non gisse a voto s'è compiaciuta d'aggiungerci il secondo per assicurarsi dell'effetto. Ma perdonimi l'A. V. la fatica è stata soverchia perchè da gran tempo in qua ho tal notizia della sua disposizione, che quando ben anche l'una e l'altra lettera avesse incontrato sinistro recapito, non però mi sarei fatto a credere, che in questa mia lontananza Ella avesse riguardata la mia persona con occhio men rigoroso del solito. Ebbi così severe sferzate da V. A. mentre si ritrovava al secolo (e sallo Dio con qual mia colpa), che la memoria non può scordarsi del dolore. Vestì l'abito di Cappuccino ma non si spogliò degli antichi suoi affetti verso di me; e posso giurare che tutte quelle volte che le sono venuto davanti, Ella mi ha trattato con tanta acerbità, che io me ne son partito con disperazione. L'antipatia è una forza ignota che violenta gli animi, e tanto può cotesta avversione di genio che anche le persone sante sogliono (e forse senza peccato) conservar col prossimo le loro naturali ripugnanze. In Modena V. Altezza m'ha dato segno della sua indignazione più d'una volta: a Roma ha scritte lettere contro di me al Cardinal Barberino, attestandogli ch' erano molti anni che io non usavo del Sagramento della Penitenza e sforzando me a fargli constare per difesa dell' onor mio con

fedi autentiche di Sacerdoti santissimi ch'io m'era confessato pochissime settimane prima. In Ispagna V. A. m'arriva con nuove battiture: e se bene io onoro e riverisco la mano che mi flagella, non posso però non sentire le percosse, perchè son di carne e non di sasso. Ho mille volte con ogni più diligente inquisizione esaminata la mia coscienza per ritrovar qual demerito, qual mancamento mi condanni a così grande e così continuo gastigo; nè mai ho sentito un minimo rimordimento di colpa commessa. Son figlio di un Padre che con somma integrità ha servito per sessant'anni cotesta Serenissima Casa. Io pure ho fatto il medesimo già sono venticinque anni o ventisei, e se non posso vantarmi di sufficienza, posso gloriarmi di fede. Nissun dirà ch'io abbia fatta ingiustizia a chi che sia, perch'io non m'ingerisco molto nè poco nel Governo dello Stato. Non ho venduta la grazia del Padrone, perchè non mi sono mai ritrovato in posto di poter ciò fare, quando ben avessi avuta volontà di farlo; ma l'ingenuità del mio cuore è sempre stata alienissima dalla venalità. Al mio tempo tutti i ministri (anche quelli che portano nome di più integri e disinteressati) si sono fatti ricchi in cotesta Corte; io solo son diventato più povero che non era; forse V. A. ritroverà ch'io abbia non dirò rubato (che pur questo s'usa oggidì in ogni luogo cotidianamente), ma ricevuto un minimo regalo, un donativo per piccolo che si sia, un paio di starne, un paio di polli? Mi contento che senza processo mi condanni per reo d'ogn'altro maggior delitto. Ma se la mia vita è innocente almeno appresso agli uomini se non appresso a Dio, onde nasce in un Principe tanto savio, in un Religioso tanto pio una così fatta avversione? Se questa procede da relazioni altrui, V. A. fa torto a me a non giustificarle colle dovute informazioni; se proviene da' suoi sospetti, Ella fa pregiudizio a sè autenticandoli senza le dovute informazioni. La confidenza che il Sig. Duca Serenissimo ha nella persona mia è quello che spiace a V. A. Ma non fu Ella quella che me gli diede per Segretario? Vorrà Ella biasimare le sue proprie azioni? Io son solito di gloriarmi di cotesta elezione di V. A. perchè fu opera tutta del suo giudizio, nè se ne può ascrivere alcuna parte all'affetto, perchè io non sono mai stato tanto fortunato che goda presso di Lei di cotale prerogativa.

Io non ho mai supplicato il Sig. Duca che voglia avere confidenza in me, ho ben procurato d'operare in maniera che ce la possa avere, e se questa è cresciuta col tempo, bisogna credere che la mia fede se ne sia resa sempre più capace col tempo. Ma in che ha giovato a me (trattone l'onore che me ne risulta) e in che ha nocciuto a S. A. cotesta confidenza? Ha dieci anni intieri ch'io vò pellegrinando per l'Europa senz'un'ora di riposo: ho lasciato in abbandono la casa, le facoltà, i figliuoli: non ho ricusato di camminar più volte in paesi infetti di atrocissima pestilenza: mi sono esposto nel cuor del verno a crudelissime tempeste, e la sola misericordia di Dio e della Beatissima Vergine m'ha preservato dai naufragi. Mi son tirato addosso delle malattie mortali, e non ha venti mesi che in questa medesima Città fui comunicato per viatico: ho fatta la barba canuta più per li pensieri che per gli anni: ho perduta la sanità più per li disagi che per li disordini; e mi sono finalmente reso inutile a me medesimo. E questi son guadagni? Viene Collalto in Italia con poderoso esercito e vuole alloggio e contribuzione: io son mandato dal Sig. Duca a San Benedetto, e cotesti Stati restano liberi dalla vessazione nella forma che si sa: torna l'altr'anno l'Aldringlen, e fa istanza del medesimo; io sono inviato a Mantova e 'l negozio rimane aggiustato senza sborsare un soldo. Il Priorato di S. Antonio, le Badie di Marola e Campagnola, la pensione rinunziata dal Serenissimo Principe Luigi al Serenissimo Principe Obizzo sono tutti effetti delle mie trattazioni. L'aderenza del Sig. Duca alla Corona di Spagna, l'acquisto del Principato di Correggio sono stati unicamente maneggiati da me prima in Roma col Marchese di Castel Rodrigo, dopo in Modana con Don Francesco di Mello, ultimamente in Ispagna col Conte e col Re. L'Arcivescovado di Tarragona, le pensioni de' Serenissimi Principi Cesare e Rinaldo chi l'ha negoziate? La carica di Sergente maggiore di battaglia col comando di tutta la gente Alemanna che si trova in Italia al servigio della Corona Cattolica, la quale è stata ultimamente conferita al Sig. Principe Borso, per che mani è passata? La fabbrica della Cittadella di Modana non è ella stata più di tre anni seppellita nel mio petto e custodita con religiosissimo silenzio, e poi praticata in varie parti con varie persone facendo far diverse piante

senza che l'aria potesse risaperlo? Già non ignora V. A. qual affetto mi portasse il presente Pontefice: e per qual cagione ho io perduta la grazia di Sua Santità e quella de' suoi nipoti? Parlo di cose pubbliche perchè de' servigi che io ho prestati al Sig. Duca più segretamente e senza notizia di chi che sia lascio che S. A. medesima ne renda testimonianza. E questi son danni che io ho portati alla Serenissima Casa? Non nego io che tutta la gloria non si debba alla prudenza del Sig. Duca, ma chi può levare a me l'onore del ministerio? Dirà V. A. ch' ella è stata ventura, e non sufficienza: siasi; ma il titolo di fortunato ha egli da privarmi del nome di fedele? È la buona sorte ha da essermi ascritta a difetto? Un altro farebbe le medesime cose: può essere; ma non perciò io devo perdere il merito di averle fatte. Questi nondimeno sono discorsi generali, ed è oggi mai tempo di venire alle particolarità di cui trattano le lettere di V. A.

Ella riconosce da me solo la risoluzione che il Sig. Duca mostra di venire in Ispagna. Molte cose potrei dire ma io non rivelerò mai i segreti di S. A. senza espressa licenza di S. A. Risponderò bene che s'Ella non ha veduto l'istruzioni che portai meco quando venni a questa Corte, non può ne anche discorrere se non per immaginazione de' negozii che ho trattati a questa Corte, e se l' ha vedute, son sicuro che dentro di sè sarà restata anzi edificata che scandalizzata di quel che ho fatto. *Le mie relazioni hanno dato l'impulso alla venuta.* Ho scritto quello che ho trovato, candidamente e sinceramente, e specificando per fino i gesti e i movimenti del volto. Il riferire è uffizio dell'Ambasciatore; il deliberare è parte del Principe: ho detto che il Re ama il Serenissimo Duca, che il Conte lo stima; che amendue desiderano di vederlo. Torno a ridirlo, perchè gli argomenti esterni mi convincono: non vedo l'interno, e il penetrare gli arcani del cuore è solo riserbato all'occhio di Dio: *Posso essere ingannato:* il so; ma nol credo. La natura del Re e la complessione del Conte non sono tali, nè le congiunture presenti persua ono ch' essi vogliano deludere un Principe che solo fra tutti li Potentati d'Italia s' è dimostrato tanto divoto alla Corona.

Le promesse degli Spagnuoli sogliono riuscir vane per l'ordinario. Il Principato di Correggio rinunziato al Signor

Duca dichiara in contrario; non trovo che nissun Potentato forastiero abbia dato nulla a chi che sia in Italia se non soli i Re di Spagna. La Casa de' Medici d'onde ha Ella da riconoscere la sua grandezza? Chi ritornò in istato Filiberto Duca di Savoia? Chi ha difeso Genova da' Francesi a' nostri tempi? E per parlare della Serenissima Casa d'Este chi aggiustò gl'interessi del sempre glorioso Alfonso primo con Clemente VII? Chi pronunciò la sentenza tanto favorevole in materia di cotesti Stati ch'oggi le restano? Se nelle correnti rivolte del mondo il Sig. Duca può far senza il Re di Spagna, fa male a non godere intieramente e senza dipendenza della sua libertà: ma se ha bisogno dell'appoggio suo e della sua protezione, fa molto bene a procurar di stringersi e d'intrinsicarsi sempre più con S. M. *Non dee venire il Sig. Duca se non a patto fatto.* S. A. è Principe grande; ma il Re di Spagna è qualche cosa di più, e l'una e l'altra persona va considerata colle dovute proporzioni. A me non da l'animo di patteggiare a tu per tu con S. M., nè so che un Monarca di questa qualità possa violentarsi da chi che sia a specificare quel che non vuole. Ma se le mercedi, se le cariche fossero già specificate? S'elle fossero le maggiori che possa dar la Corona? So che può facilmente succedere, o ch'elle non piaciano al Sig. Duca, o che qualch'altro rispetto il persuada a non accettarle; ma che colpa può avere in ciò un povero Ministro? Poss'io far altro che scrivere a S. A. con isquisita puntualità ciò che passa? Posso far di più che eseguire con fedelissima ubbidienza gli ordini che mi vengono? *Le congiunture presenti non permettono che S. A. parta da' suoi Stati.* E le congiunture presenti non possono essere più a proposito perchè S. A. venga in Ispagna, quando per altro risolva di venirci. Non veggo che nessun Principe circonvicino si trovi in posto di poter molestar S. A. in conto alcuno: veggo ben l'armi Cattoliche prevalere in Italia, e veggo questa monarchia risorgere più possente che mai, e beato chi averà saputo valersi della opportunità, ed obbligarsi l'animo del Re in occasioni tanto importanti. *Il Sig. Duca può correre qualche tempesta di mare.* Se si pensasse a questi pericoli, nissuno anderebbe mai per acqua: ma la stagione non è da tempeste, e questi sono i migliori e più fedeli tempi dell'anno. Andrea Doria richiesto da Fi-

lippo secondo quali fossero li più sicuri Porti di Spagna fino allo stretto di Zibiltar rispose Luglio, Agosto, e Cartagena. *Può S. A. avere incontro di Corsari.* Una Squadra di dieci Galere come quella del Duca di Tursi non ha paura di legni d'Algieri, anzi pagherebbe molto a darci dentro. *Può intoppare nell'Armata Francese.* Se parliamo di Vascelli di alto bordo, tutti facero vela i giorni addietro verso Ponente, e di state che regnano le calme, i remi si burlano delle vele. Il Duca di Fernandina l'anno passato colla sola Capitana di Spagna andò a riconoscere in questa costa, e circondò più volte l'Armata medesima di Francia. Se trattiamo di Galere, altre non ce ne sono che quelle di Marsiglia, e queste sono poche e stanno così male a ciurma ed a corredi, che non entrano mai nel Golfo più che quindici o venti miglia discoste da terra. *Può ammalarsi per la mutazione del Clima e per li patimenti.* Se il Sig. Duca si contenta del suo Stato presente resti a Modana e goda degli agi dimestici; ma se fa pensiero d'acquistar gloria al suo nome, d'avanzar la sua persona, di ritornare la sua casa nell' antico splendore e nella pristina grandezza, come parmi che abbia cominciato di fare, è necessario che s' avventuri, e che passi per la via della fatica e del travaglio. Quante volte passò Carlo V in Italia? Quante volte in Alemagna? La Reina d'Ungheria, che finalmente era Donna, non fece ella questo stesso viaggio? Il Cardinal Infante ha cavalcati questi medesimi mari e senza guardare a sorta alcuna di pericolo s'è portato per una strada quasi impossibile in Fiandra: e quanti Potentati d'Italia sono in altro tempo passati a questa Corte? Ma di queste cose, che sono tutte casuali, e che dipendono meramente dalla fortuna qual ragion vuole, qual giustizia insegna che io abbia da render conto? Poss'io far patti con Dio? Sta in mia mano il far tregua col mare co' venti colle Infermità? Passo al pronostico di V. A. cioè *che nelle correnti rivoluzioni del mondo io mi debbia morir di fame.* Posso dir di peggio? Rendo grazie a S. D. M. che inspirasse a V. A. a farsi Cappuccino, e liberasse in conseguenza me dal rigore del suo giudizio. Il Sig. Duca si degna di rimirare le azioni mie con ciglio più benigno, e non dovendo io render ragione de' miei negoziati se non a S. A., vò credere che siano per esser più umanamente considerati. Ma dopo che V. A. mi tratta

così aspramente, contentisi che con qualche presunzione io possa risponderle: che chi nel cospetto del Mondo autentica con atti reiterati e continui di divozione e di fede le sue operazioni, come ho fatto io, rade volte arriva a questi termini, e se pur ci arriva, vien compatito, e la disgrazia offende la persona, ma non la riputazione. Anche Belisario, che liberò l'Italia da' Goti, si ridusse per altrui ingratitudine ad accattare e limosinare il vitto; morì però Cavalier onorato e la sua gloria viverà perpetuamente nella memoria de' secoli. Ma io replico che V. A. non ha da giudicarmi, e che la rettitudine ed umanità del Sig. Duca, e l'immacolata candidezza di mia coscienza mi liberano da cotesti sospetti. Giovami dunque di sperare che l'augurio di V. A. non sia per avere effetto, e tanto meno, quanto passa gran differenza tra zelo di Religione, e spirito di Profezia. Ma io conosco chiaramente quello che V. A. vuole da me, e se il Sig. Duca se ne fosse contentato ha già molto tempo che mi sarei conformato con una pronta ubbidienza a' suoi sentimenti. Ora la cosa si riduce a segno che per convenienza, per debito, ed anche per mia propria quiete è necessario ch' Ella abbia soddisfazione, e se piacerà a Dio che io torni in Italia vedrà dagli effetti che s' Ella tenta tutte le strade per farmi uscir di Corte, io sono uomo da porre sossopra tutto il mondo per non restarci. Protesto per fine che se per l'avvenire io mi guarderò di capitar dinnanzi a V. A. (se ben anche prima d' ora io avea determinato di farlo) e se non vorrò ricevere sue lettere, non sarà nè poco rispetto nè poca riverenza, ma necessaria cautela di sottrar me stesso dalle mortificazioni, che siccome non so di meritarle, così non ho stomaco da digerirle. E senza più umilissimamente a V. A. m' inchino.

Lettera con cui il Testi ringrazia il duca per l'ottenuto governo della Garfagnana (Vedi sopra a pag. 133).

Vostr'Altezza m' onora del Governo della Garfagnana, ed accompagna la mercede con ricordi pieni di tanta umanità, che doppia viene a farsi la mia obbligazione, come doppie sono le grazie che umilissimamente gliene rendo. Non saranno giunte nuove a V. A. le mie supplicazioni per detta carica perchè se negli animi grandi tanto dura la memoria delle cose minute, ella facilmente potrà ricordarsi che fin d'allora che il Sig. Spaccini la lasciò, io mi presi ardire d'addimandarla. Ad un antico desiderio non può ascriversi una cagion recente. Non sarà tiepidezza di divozione, perchè questa non può darsi in me, che son nato servitore, che ho succhiata la fede col latte, e che dalla scuola di mio padre, il quale morì di settantasette anni servendo sempre a questa Serenissima Casa, imparai di complire colle mie obbligazioni. Non sarà riflessione di soverchia spesa, perchè non ho fatto più di quello che ho potuto, del che sarà testimonio il partir da Modana senz'alcun debito. Non sarà stanchezza della fatica perchè, se non mi abbaglio, ho sempre servito colla dovuta puntualità, nè mai mi son doluto della frequenza de'suoi comandamenti, perchè sarebbe stato un lamentarmi de' miei medesimi onori. Non sarà forse poca notizia della bontà di V. A., mentre con riverente fiducia ricorro alle sue grazie, e con tanta sicurezza imploro gli effetti della sua benignità. Sarà inquietudine, il confesso; ma inquietudine cagionata più dall'agitazione della Corte, che dalla poca fermezza dell' animo mio. E quando pur fosse mia naturale instabilità, sarebbe fors' anche degna di compassione e di perdono, mentre stabile è sempre stata ed è per essere la divozione e la fede. La solitudine ricercata da me principalmente ancora in riguardo dei miei studj mi sarà stimolo di pensar perpetuamente alla

celebrazione della gloria di V. A. e con poca fatica ci avvezzerò la mia musa, assuefatta per proprio debito e talento più a predicare le lodi del suo Principe nelle quali per ossequio è interessata, che a tacciare le azioni altrui che nulla le importano. Consecrerò nel resto tutti i sentimenti dell'anima mia a ben servire V. A. in quel Governo, e s'ella prevede e conosce che la mia imbecillità non arrivi a farlo, degnisi che colla dovuta sommissione io 'l rinunci a' suoi piedi, perchè io premo molto più nel suo buon servigio che nel mio proprio comodo. Registrerò finalmente nel mio cuore i paterni umanissimi avvertimenti di V. A. per eseguirli finchè averò spirito, e purchè non mi si pregiudichi nella buona grazia di Lei, poco stimerò i pregiudizj che mi possano risultare dal concetto della Corte, poichè io fondo il mio credito sovra i miei fedeli procedimenti, non sovrà l'altrui appassionate opinioni. Non lascierò di dire che diminuirei la mia riputazione quando diminuissi le beneficenze di V. A. e se m'uscisse mai di bocca ch'io fossi cacciato in Garfagnana, non sarei un bugiardo, un mentitore? non mostrerei di ricevere per castigo quel che ricevo per rimunerazione? Dopo Dio ho adorata sempre e adorerò l'A. V. nè contento d'averla servita in Italia, in Germania, ed in Ispagna farò, s'avrò vita, che tutto il mondo conosca la riverente gratitudine della mia volontà. E qui per fine umilissimamente a V. S. m'inchino.

21 Agosto 1640.

Lettera del Testi al duca intorno al divisato poema « il Costantino » (Vedi sopra a pag. 140).

La lettera che con eccesso di benignità Vostr' Altezza si è degnata di scrivermi di proprio pugno, è stata una delle maggiori contentezze ch' io potessi ricevere in mia vita. Veggo continuamente quell'umanissimo affetto di cui mi pregio e pregerò sempre più di qualsivoglia mercede (perdonimi la liberalità di V. A.) possa mai pervenirmi

dalla sua più che real beneficenza. Questo Governo per la sua qualità non è certo delle ultime remunerazioni ch' altri possa pretendere in cotesta Corte, ed io per la mia quiete il reputo per la prima. Ma vaglia sempre a dire il vero con V. A., quando io mi veggo privo della presenza di quel Principe che poco sotto di Dio amo riverisco e adoro, quando mi considero lontano da quel Padrone, che m' ha fatto in sostanza quel che sono, ed in apparenza anche quel che non sono, me ne rammarico internamente con vivissimo sentimento, e quasi quasi abborrisco la grazia che ho ambita, ch' ho mendicata, che violentemente per così dire ho estorta dalle sue mani. Io amo Vostr'Altezza più che non sono soliti d'amare i servitori i lor Signori, perchè gli obblighi miei non vanno bilanciati a misura comune. Amo V. A. più che i miei proprj figliuoli, perchè la relazione è più antica e radicata, e mi ricordo d'essere stato prima suddito che padre. Amo V. A. più che me stesso, perchè io non fo capitale di me se non quanto dipendo da Lei, nè curo la mia vita se non quanto la mia vita può essere a Lei di servigio. E dico ciò più volentieri adesso che son beneficato, perchè quest' espressione di verità non può esser tolta per una interessata invenzione di provocarla a beneficarmi. Ma io mi lascio portar dalla penna, mentre la penna si lascia portar dalla divozione e dall' amore. Condoni l'A. V. alla tenerezza dell'animo la digressione della lettera, ch' io torno a casa e rispondo colla dovuta puntualità alle materie contenute nella sua.

Queste a due capi principalmente si riducono, all'orditura del mio Poema, ed ai negozj di Lucca. Lascio le cose politiche a separato e più serio discorso, che però verrà congiunto alla presente, e delle mie poetiche applicazioni darò adesso a V. A. il dovuto riverente ragguaglio.

L'impresa di Bisanzio fu la più nobile, la più gloriosa di quante mai facesse il gran Costantino, perchè con questa riunì in una testa sola, cioè nella sua, l' Impero che prima era stato diviso in tre e quattro capi; ed egli stimò tanto l'acquisto, che mutando Roma in Bisanzio trasportò colà la Sede Imperiale, e non solo chiamò quella Città nuova Roma, ma diede anche alle Provincie adjacenti il nome di Romania, che tuttavia le dura. A questa dunque io mi sono appigliato, nè azione più insigne e più pia,

Eroe più prudente e valoroso fra tutte le Storie antiche e moderne può scegliersi al creder mio. Il soggetto quanto è più vecchio, tanto è più capace della verisimilitudine degli episodi, e fin da quel tempo senza stiracchiamento d'adulazione l'inclita prosapia di V. A. può derivarsi. Io dubitava di me medesimo nell'invenzioni. Adesso me ne sovrabbondano tante che mi confondo, e la distribuzione collocazione o economia, che se la chiamino, è quella che mi dà fastidio. Dopo che ho presa la penna in mano conosco che questo è un mestiere da occupare tutto un uomo, tutto il tempo di sua vita, e poi anche con grandissima incertitudine di colpir nel bianco. Io mi veggo assai innanzi nell'età, e posso ordire, ma non so se il giorno durerà tanto ch'io finisca di tessere. Non m'abbia V. A. per codardo, perchè in sostanza non mi perdo d'animo, ma le difficoltà che incontro mi danno da pensare. Il far un Poema non è soma da tutte le spalle, e quando veggo e sento ch'altri compongono cinque e sei canti il mese, e che in due o tre anni tirano a fine un'Epopea, invidio la fertilità del loro ingegno, e sospiro la sterilità del mio. A me la sola materia prima, cioè l'invenzion rozza, indigesta, non divisa nelle parti, non collocata ne' luoghi costa molte vigilie. Ora consideri V. A. quello che è per accadermi nell'introdurci la forma. Per avere un'esatta e veridica informazione del sito e della qualità di Costantinopoli ho scritto a Venezia, ed ho fatto scrivere per fino in Grecia. Per impossessarmi del paese della Tracia ho rivoltati a quest'ora molti libri. E perchè non basta, inanimito dalla benignità di V. A. umilissimamente la supplico a comandare che mi sia mandato l'Atlante del Mercatore, ch'ella soleva tenere ne' suoi camerini, e le Navigazioni del Ramusio; chè fra un mese al più io le rimetterò l'uno e l'altro senza fallo. Nel resto moli, libelli, cavalli incantati, bende ammaliate, armature d'Eroi antichi, segni opposti nel Cielo, chiodi della Santa Croce donati da Sant'Elena, e maravigliosi negli elmi, ne' freni, e nelle tempeste di mare, successi d'arme, e di fortuna, passaggi d'Eserciti per luoghi inospiti, pericoli, ajuti, giornate in terra, battaglie in acqua, funerali, nozze, e che so io? A diriger però tutta questa materia ci vogliono de' mesi, e fors'anche degli anni, e Dio medesimo, che con una parola sola dal niente fe' nascer il mondo,

volle una settimana intiera a far la necessaria distribuzione delle cose. Io v' aggiungo che questo Governo non è senza le sue occupazioni, e siasi o la mia disgrazia, o la qualità del paese, o la constituzione del secolo, par ch' i negozj si vadano sempre più ravviluppando, come V. A. potrà vedere dalle altre mie lettere. Io non vo' frastornare la giocondità della presente con alcuno avviso d' amarezza, ma certo io preveggo stravaganze non ordinarie. Guardi in questo mentre e sempre Dio benedica la Serenissima Persona di Vostr'Altezza, ch' io per fine colla dovuta umiltà e riverenza me le inchino.

Lettera del Testi al Sig. dottor Mario Carandini con cui smentisce la notizia che egli fosse per ritornare alla corte (Vedi sopra a pag. 145).

La voce sparsa del mio ritorno a Modana ha più fondamento d'amore che di verità, e V. S. nel crederla si consiglia più col suo affetto che col suo giudizio. Non mancano al Serenissimo comun Padrone Soggetti d'altra qualità che non son' io, e tanto è lontano che io sia necessario in Corte che quando ci sono stato m' è sempre paruto d'esserci di soverchio, e di rassomigliarmi ad una statua fuori del nicchio che serva piuttosto d'impedimento che d'ornamento. Fra queste genti di montagna io la passo un poco meglio, e la naturale rozzezza del Paese fa ch' io mi vergogni assai meno della povertà de' miei talenti. Le condizioni poi che che V. S. avvisa essersi divulgate, sono per me tanto vantaggiose che da loro stesse si scoprono per favolose. Il Principe ha da moderare la liberalità colla prudenza; il suddito deve regolare le sue pretensioni a misura del suo stato. Io che merito poco, pretendo meno, e mi confesso di maniera beneficato da S. A. che se considero le mercedi che m' ha fatto, io le trovo piuttosto eccedenti che scarse. Ragion vuole che ne faccia delle maggiori a chi n' è maggiormente

capace. La rugiada piove in tutti i mari; ma non tutti i mari sono abili a partorir le perle. Il Sole influisce nelle viscere di tutti li monti, ma non tutti i monti sono atti a produr l'oro e i diamanti: ora se il difetto è de' mari e se il mancamento è de' monti non sarebbe sproposito l'incolparne la rugiada e l'accusarne il Sole? Io sono appagatissimo della munificenza del Sig. Duca, e predicherò per tutti i secoli la sua più che reale benignità. Goderò che se veggano effetti più grandi in ministri più eminenti, e che la prosperità de' successi autentichi la prudenza dell' elezione. Chiamo in testimonio Dio che per me non ambisco, non dimando, e non vuo' nulla. Duolmi ben fin' all'anima della pubblicazione di coteste ciarle, ma non è in mia mano il metter freno alle lingue degli uomini. Le operazioni dipendono dall' arbitrio nostro, la credenza dall'altrui volontà. Io procurerò sempre d'operar bene e lascierò poi che gli altri credano ciò che vogliono. Bacio per fine a V. S. con tutto l'animo le mani.

Lettera del Testi al medesimo con cui ribatte delle accuse che gli erano state mosse (Vedi sopra a pag. 145).

Al Sig. Mario Carandini.

Alla lunga lettera che V. S. mi scrive, ed alla diffusa relazione che mi manda de' concetti, che corrono costà della persona mia, risponderò svelatamente e con ischiettezza, cioè senza alcun ciceroniano ornamento, perchè la verità va nuda, nè il verginal candore della sua faccia per parer vago ha bisogno di liscj e di belletti. Io supplicai il Sig. Duca Serenissimo a concedermi il Governo della Garfagnana, perchè stimai che allora complisse alle cose mie, e trattandosi d'un mio puro e mero interesse, non credei d'essere obbligato a darne ragione a chi che

sia. I mal' intenzionati ne discorrono con passione, e scoprono la loro malignità. I mal informati ne parlano senza fondamento, e mostrano la lor leggerezza. Io mi rido degli uni e degli altri, perchè il credito non dipende dalla loro credenza, e non mi può togliere chi non mi può dare la riputazione. Ma passiamo dal generale al particolare. Io per la prima rinunzio a tutti gli encomj che mi si danno, perchè confesso di non meritarli, e le lodi quando eccedono sono anzi rìmproveri che onori. Non vuò augurarmi quello che non mi si conviene. Ben mi dichiaro di non avere stomaco così valente, ehe possa inghiottir l'ingiurie e digerir l'offese. Un animo ingenuo se non sa farle, non sa nè anche tollerarle, e però dico che non è vero ch'io fossi invidioso del ben d'altri. Cotesto è un vizio plebeo e servile e direttamente contrario alla natura mia. Ho procurato tutte le soddisfazioni, tutti gli onori, tutti gli avanzamenti indifferentemente a tutti, quando ho potuto. I feudi più nobili che S. A. ha dati, le cariche principali che ha distribuite sono stati bensì effetti liberi e spontanei della sua singolar beneficenza, ma però accelerati spessissime volte da miei ufficj, dalle mie negoziazioni, mentre degnava di porgermene benignamente l'adito. Egli è ben vero che quasi tutti mi hanno pagato d'ingratitudine, ma non me ne sono scandalizzato, perchè questa è l'ordinaria retribuzione della Corte, ed è follia il pretendere di cavar acqua dolce dalle lagune di Venezia. Quelli che mi si sono scoperti più fieri nemici hanno ricevuti più segnalati beneficj; non vengo alla specificazione, perchè le cose pubbliche non possono occultarsi. E le polizze di ringraziamento scrittemi di loro pugno ne renderanno sempre irrefragabile testimonianza.

È bugia ch'io avessi intenzione di violentare la liberalità di S. A. in farmi regali e donativi. Nessuno uomo al mondo può esser meno avaro e meno inclinato a tesaurizzare di quel ch'io sono. Ho servito al mio Principe per divozione, non per interesse, per desiderio di gloria, non per avidità di ricchezze. Abbastanza e di soverchio ha S. A. rimunerato le mie povere fatiche, e siccome per l'addietro non ho mai cessato, così per l'avvenire non cesserò mai di predicare la sua più che reale munificenza.

È menzogna ch'io sia sospettoso e mi rompa facilmente con gli amici. L'essere stato infinite volte ingannato, tradito, venduto da i più cari, più confidenti, più obbligati, m'ha insegnato d'essere cauto e circonspetto. Nè può chiamarsi ombroso quel cavallo che camminando per una strada cattiva, osserva con qualche sospezione ove deve mettere il piede. L'altrui perfidia e non la mia inclinazione m'hanno fatto malizioso; e nel paese delle serpi anche le lucerte fanno paura. Qual altro poi è stato più di me zelante osservatore delle vere leggi dell'amicizia? Quante volte ho io messa la roba in servigio del Principe, e la mia propria vita in repentaglio per gli amici? Per conservarmi il nome d'affettuoso non ho guardato di tirarmi addosso il titolo d'imprudente. Io fo gran differenza dall'abbandonare, e dall'essere abbandonato dagli amici. Il primo consiste nell'arbitrio nostro, il secondo dipende dalla volontà degli altri: quello è mancamento, questo è disgrazia. Non mi mancano però amici, la Dio mercè; sono pochi, ma sono buoni, anzi per esser buoni non possono esser molti. Le cose preziose non si vendono a mucchio, e le polizze di grand'importanza non si mettono in filza con le altre. È falsità ch'io sia instabile ed inquieto. Ha 19 anni che servo questa Serenissima Casa, e nella carica di Segretario di Stato la mia assiduità di giorno e di notte, al caldo, al freddo, senza sonno e senza cibo ha stancati i medesimi Padroni, ammazzati i Cancellieri, rovinata la mia per altro robustissima complessione: e questa si chiama instabilità? Sono stato chiamato al servigio dal già gloriosissimo Carlo Emanuello Duca di Savoia mediante il Conte Agliè e l'Abate Broglia; a quello del Gran Duca Padre del presente per mezzo del Sig. Gio. Battista Strozzi; a quello della Serenissima Repubblica di Venezia con invito del Sig. Domenico Molino; a quello dell'odierno Pontefice con istanze vivissime del Marchese Pallavicino e di Monsignor Ciampoli; a quello del Duca di Fritland allora Generalissimo e quasi Padrone assoluto dell'Imperio con lettere del Conte Ernesto Montecuccoli, del Padre Quiroga Capuccino, e del Cavalier Bolognetti; e frescamente a quello d'una Testa Coronata con ufficj gagliardissimi di personaggio grande (cose ben note a S. A. e parte al Serenissimo Padre Gio. Battista), e tutti gli ho rinunziati per servire

a' miei Principi: e questa s'addimanda inquietudine? Potrei dire mille concetti un dietro all'altro, ma per non parer superbo me li seppellisco nel cuore. Amo la quiete, desidero la quiete, sospiro la quiete, e se questa non mi sarà conceduta dagli uomini, non mi sarà forse negata da Dio. Qual dunque, dirà V. S. è stata la cagione di cotesta tua improvvisa e strania risoluzione? La malignità della Corte, quella malignità, che tanto male corrisponde alla natura sincerissima del Padrone: che tanto è impropria nelle Case de' Principi, che tanto è abborrita dagli uomini ingenui, che tanto è famigliare degli ignoranti, de' tristi e de' scellerati, quella malignità ch'è madre dell'invidia, ch'è nemica della virtù, che come basilisco avvelena collo sguardo, che come cagna rabbiosa latra, morde lacera senza occasione, senza termine, e senza discrezione; quella malignità, che per menar colpi più gravi e più sicuri si veste l'abito dell'amicizia, si mette la maschera dello zelo, e nella scena del mondo il più delle volte recita la Pietà. Io parlo in generale, nè pretendo d'offendere alcuno, nè alcun si può chiamar offeso, se prima non si dichiara maligno. Restanci cinque punti toccati da V. S. e tutti cinque degni di riflessione. Ch'io abbia mandato costà mio figlio a negoziar il mio ritorno in Corte; che abbia con tal occasione addimandata la stanza e la tavola in Castello; che l'economia sia altrettanto degna e meritevole, quanto qual si sia altra professione, e che chi l'esercita di presente sia incompatibile nell'officio; ch'io non mi sia contentato di far doppia figura in Corte; ch'io mi trattenghi fra queste genti rozze per cantar di Melibeo. Rispondo al primo che Giulio venne costà per accomodare alcune nostre domestiche faccende, come compiacendosene potrebbe attestare il Serenissimo Signor Duca, il Signor Principe Rinaldo, ed il Sig. Conte Giulio Sacrati, con i quali ne trattò. Io scrissi con tal opportunità a detto Sig. Conte intorno a certi motivi, che pochi dì prima m'aveva fatto; ma la mia fu risposta e non fu proposta, ed altro è il rescrivere, altro è il richiedere. Mi rimetto alle medesime mie lettere e specifico il Ministro in mano di cui si trovano, perchè possa chiarirsene chiunque ne avesse la curiosità. Ma che obbligo ho io di salir in bigoncia, e di fare una diceria al popolo per render conto delle azioni mie. Se io il fo pre-

sentemente è cortesia, ma s'altri il pretende è indiscretezza. Al secondo, ch'io non ho mai fatta simil istanza, che mio figlio non aveva tal' ordine, e ch'egli è assicurato di non avere mai chiesto condizione di cotal sorte. Può esser (dice egli), che nel progresso d'un lungo ragionamento si sia toccata qualche cosa più da altri, che da lui, della stanza di Corte che una volta io godeva, ed anche delle tavola, ma per modo di passaggio, senza fermarvisi sopra molto nè poco. S'altri poi ha portato il negozio in altra forma, la colpa non è di mio figlio. L'acque delle fontane se passano per una vena d'oro, si fanno isquisite, se per una di rame o di ferro s'infettano, e degenerando nella loro prima qualità diventano nocive. Dio mi guardi ne' miei negozj da un mezzo ch'abbia autorità e cattiva intenzione. Al terzo, che l'economia è virtù principalmente quando è maneggiata bene. L'opera loda il Maestro, e nelle cose che consistono nelle operazioni, i più saggi non giudicano se non dagli effetti. Evvi poi anche differenza dall'esercitarla per sè, e dall' esercitarla per altri; potend' essere, che si riesca nel primo, e non nel secondo. Io credo ogni bene, ed altri forse nol crede; del resto io non so di chi V. S. parli, lascio ciascuno nel suo grado, non concorro con nissuno, non mi intendo del mestiere, e tutti i paragoni sono odiosi. Al quarto, ch'io non intendo l'enigma. So che non ho mai avuta se non una faccia sola, una sola liugua, ed un sol cuore; se mi sarà parlato più chiaro, darò risposta più risoluta. Al quinto, che Titiro appunto dice: *O Melibaee Deus nobis haec otia fecit*, e se questo è il sentimento non mi dispiace. Virgilio riconosceva con sensi di gratitudine tutte le sue comodità da Cesare Augusto. Io coi medesimi riconosco tutto il bene dal Signor Duca Serenissimo: ma se altri con tal modo di dire avess' intenzione di pungermi e vilipendermi, sappia che chi tanto quietamente si riduce per questo a cantar da pastore, più facilmente si ridurrà per obbligo ad operar da Cavaliero: V. S. legga e rilegga la presente, che ritroverà essersi puntualmente risposto a quanto occorreva. Finisco perciò, e le bacio col dovuto affetto le mani.

Di Castelnuovo di Garfagnana li 20 Dic. 1641.

Lettera al Sig. Giovanni Codibò intorno gli uffici dell'amicizia.

Io non son mai stato solito in vita mia di dolermi degli amici perchè non diano risposta alle mie lettere. So per prova le necessità che portano seco le occupazioni e le distrazioni; non misuro l'amore colle righe della penna ma coll'affetto del cuore, e consapevole a me stesso di dilinquere qualche volta in questa materia, scuso volentieri e compatisco il silenzio degli altri. Non essendomi dunque mai doluto di V. S. in tal proposito, non so che rispondere all'uffizio di sincerazione che ultimamente Ella ha voluto passar meco. Ho procurato di servire il Signor N. e l'ho effettivamente servito più di quello che egli per avventura si pensa, obbligandomi a questo e la relazione del sangue, e la gratitudine di mille favori da lui ricevuti. Gliel' ho scritto perchè sappia, che io quantunque non ricercato correrò sempre prontissimo a far miei proprii tutti li suoi interessi. Non m' ha risposto, nè io me ne querelo. Se lo crede, come forse qualch'altro accidente passato dovrebbe fargliel credere, sarà mia somma contentezza, se non lo crede, come parmi di subodorare, sarà mia grandissima disavventura: pago però di me medesimo me la piglio in santa pace, e non potendo soddisfar agli altri, ho questa consolazione almeno di aver soddisfatto a me stesso. Ch'io abbia poi perduti tutti gli amici, come costì si dice, me ne sa male e me ne duole in estremo, ma se la perdita è senza colpa, l'afflizione sarà senza rimorso. Io fo gran differenza dall' abbandonar gli amici, e dall' essere abbandonato dagli amici: io non mi muto, ma se gli altri si mutano, non saprei che farci. La buona fortuna concilia gli amici, la cattiva li toglie. Può essere che costì corra opinione tale della persona mia, ch' ognuno stimi suo interesse l'allontanarsi da me. Lodo la politica, applaudo alla prudenza, m' edifico di chi sta lontano dal contagio per non infettarsi. Ma se vale a

dir il vero io non conosco fino al presente d'essere in istato di tanta infelicità, e parmi tuttavia, se non m'adulo da me medesimo, che la mia moneta, la quale non è mai stata falsa nè di lega adulterata, abbia il suo spaccio e corra per le piazze tanto che basti. In ogni caso, quando ben anche avessi perduti tutti gli amici in Modana, cosa che non vuo' mai credere, non perciò stimerei di restar senza amici, perchè il mondo è grande, nè forse mancano altrove Cavalieri e Principi di qualità che di me fanno qualche cortese capitale. La conclusione è questa: ch' io per gli amici miei ho sempre fatto tutto quello che era in mia mano senza considerare interesse o rispetto di sorte alcuna. Moltissimi mi hanno pagato di ingratitudine, ma un solo fra cento che sia grato, supplisce con usura al difetto degli altri novantanove. L'età, la pratica e la vicissitudine delle cose mi hanno insegnato a non maravigliarmi più d'alcuno accidente per inopinato e strano che sia. Io sarò sempre il medesimo e colle amicizie mi regolerò col compasso dell'altrui gusto cioè più stretto, e più largo come sarò messo, tenendo sempre della mia parte ferma la punta nel centro di un' ottima e squisita volontà. So che questi sentimenti non possono dispiacere a V. S., e però aspettando che mi dia i soliti contrassegni dell' amor suo con porgermi frequentissime occasioni di servirla finisco, e le bacio affettuosamente le mani.

Lettera al Sig. Principe Cardinale d'Este in favore del castellano di Montalfonso. (Vedi sopra a pag. 148).

Le miserie del Castellano di Montalfonso, che da gran tempo in qua si trova in queste carceri di Castelnuovo, non saranno per avventura ignote a V. Eminenza. Io certo me ne son mosso a compassione, e dopochè egli ha risoluto di gettarsi nelle clementissime braccia del Serenissimo Sig. Duca, e di supplicare per qualche sorte di composizione ricercatasi da lui istantemente, non ho

saputo negargli i miei ufficj ancorchè deboli per introduzione del negozio. Ne scrivo direttamente a S. A., ma costandomi di quanto giovamento possa essergli l'autorevole intercessione di Vostr' Eminenza, la supplico con ogni più riverente affetto a riceverlo in protezione ed a compartirgli tutti quei favori, che sono proprj della sua singolar benignità. L'imputazione che gli viene data è di essersi approvecchiato (per usar di una voce Spagnuola in usanza Spagnuola) forsè più del dovere della sua carica. I Soldati, Sig. Principe, sono una razza d'uomini diversa dagli altri. Sono tenuti farsi ammazzare ad ogni cenno del Padrone. Ora se l'obbligo è straordinario, bisogna che siano straordinarj ancora i Privilegi, e se a questa gente non fosse concesso il rubare, io per me tengo che la Milizia sarebbe spedita. I tempi che corrono sono al parer mio efficacissimi Avvocati, che parlano a favore del Castellano, e nelle presenti congiunture io se fossi Principe comprerei un Soldato colla pelle di cento Dottori. V. Eminenza, che non s'è sdegnata d'esercitare il mestiere, protegga quei del mestiere. Compatisca gli errori, se ve ne sono, e rimovendo il Sig. Duca dal rigore della Giustizia, il disponga agli effetti della Misericordia, che nell'accrescimento della sua non diminuirà la gloria di Sua Altezza, ed umilmente per fine a Vostra Eminenza m'inchino.

Lettera al Sig. abbate di S. Nicolas consigliere di Sua Maestà Cristianissima (Vedi sopra a pag. 197).

Io vengo avvisato che a V. S. Illustrissima possa essere giunta qualche commissione dalla Corte in ordine alla persona mia, e per ovviare a tutti gli accidenti che potessero occorrere in mio pregiudizio, mi fo lecito di prevenire il suo arrivo a Modana colle presenti due righe, dandomene confidenza la sua bontà, ancorchè io non abbia altr'adito presso di lei, che quello d'un'oziosa benchè riverentissima divozione.

L'onore ch'alla Corte hanno destinato di farmi colla dichiarazione di Segretario della Protezione, come di Venezia mi scrive il Padre Abate D. Vittorino Siri, è 'l maggiore che mi potesse succedere in mia vita, ed eccede di tanto il mio poco merito ch'io ne resto per ogni parte confuso. Ma siccome io sono a me stesso consapevole di non averlo procurato, riconoscendolo tutto dal favore e dalle cortesi relazioni degli Amici e de' Padroni, così non vorrei che 'l Serenissimo Sig. Duca mio Signore si facesse a credere in alcun tempo mai, ch'io per conseguirlo avessi usata diligenza o manifattura di sorte alcuna. Supplico dunque V. S. Illustrissima con ogni più umile affetto a non moverne parola nè con S. A. nè col Sig. Principe Cardinale, ed a lasciare ch'essi si eleggano quel Soggetto, che parrà loro più a proposito e più adequato a tal ministerio. Ad ogni modo S. A. difficilissimamente mi concederebbe licenza di partir di qui e l'instanza potrebbe purtroppo esser cagione a me di danno, e di disgusto. Ma quando pur V. S. Illustrissima non possa non eseguire l'ordine, e voglia passar l'ufficio, si contenti almeno di farlo in forma tale, che queste Altezze sappiano e tocchino con mano, che il motivo si spicca immediatamente dalla mera e pura benignità dell'Eminentissimo Sig. Cardinal Mazzerino, o di chi che sia che maneggi questi interessi di S. M., senza alcuna mia precedente participazione e notizia. All' arrivo qui di V. S. Illustrissima io verrei subito ad inchinarla, conoscendo e confessando, che tale sarebbe il debito della mia riverenza. Riceva nondimeno in buona parte, ch' io me ne astenga, e che differisca quest' atto di ossequio fin dopo ch' ella si sarà abboccata con queste AA. ed averà loro esposte le sue commissioni, acciocchè altri non possa credere, che io mi concerti con lei, e che le faccia instanza di qualche mio vantaggio. La gelosia, ch' io tengo per tanti debiti e rispetti della buona grazia di S. A. mi fa scriver in questa forma, e l'umanità singolare di V. S. Illustrissima m'assicura che non vorrà apportarmi danno, dove so, che non ha altra intenzione, che di giovarmi e favorirmi ed a V. S. Illustrissima bacio per fine umilmente le mani.

Di Modana li 26 Gennaio 1646.

Lettera di Mario Carandini a Gherardo Ruggi intorno l'imprigionamento del Testi (Vedi sopra a pag. 191).

Sig. Gherardo: Compatisco, e deploro la caduta del Co. Testi, non tanto per sua riputazione, quanto per il dispiacere, che avrà sentito S. A. d'essere costretta per necessità e ragione di Stato di dover fare tale prudentissima risoluzione, essendo le sue azioni una bilancia, che pende sempre dalla parte, dove l'evidenza della ragione fa contrapeso. Si è ingannato il Co., che si persuadeva di non potersi muovere nè voltare la ruota, vedendosi sublimato a tanti onori, com'era stato per infinita benignità di S. A., non ricordandosi che li carichi grandi non come hereditarii, ma come prestati si hanno fedelmente da maneggiare e da restituire: L'azioni de' Ministri non stanno lungo tempo celate, e piuttosto che non pubblicarsi, le mura ne parlano, e le camere s' inspirano di vento, e di voce per pubblicare il secreto di Mida. Voglio dire la Piazza, la Città, la Corte attribuiscono la colpa di questa sua disgrazia alla penna, ed alla borsa. Alla penna, che abbia rivelati quei secreti, che non si devono ricordare, dopo che gli erano stati sigillati in bocca, dovendosi religiosamente conservare la confidenza, come frutto di una fedeltà creduta, d'una bontà senza eccezione, e d'una vita senza ingiustizia. I sogni ancora delli servitori di tale qualità sono creduti, come dice Omero di Nestore. Alla borsa, perchè di Spagna riceveva grossissima provigione sotto pretesto di Commenda, e pure si sa, che non si paga alcuno in una strettezza di denari, come di presente corre per 'quei Regni e Stati, ed ultimamente per lettere di cambio li vennero dugento doble, e le spese, che faceva erano prodighe, e superavano il quadruplo della sua entrata; Che da Francia venga il motivo, e dal Sig. Principe Cardinale sia stato portato. Il suo fallo si-

mile a quello del Marchese Cesare *(Molza)*, come la cattura, la prigionia, e forse il fine. Che terrore, che timore che spavento abbia concepito nel petto di tutti, Dio lo sa! Se sia stato compatito universalmente, non si vede, nè si sente esclamazioni, perchè teneva un poco troppo alto la briglia a' suoi cavalli scappati, e che li suoi uccelli non volassero più alto delle filagne, come dire, che eccedeva i termini del suo debito naturale, ed andava troppo gonfio per la sua virtù, conforme il detto « *Scientia inflat.* »

In questo proposito l'Agente del Sig. Cardinale Rondanini m' ha detto: Roma si stupiva, che tanto tempo indugiasse a precipitare; quando si riseppe per la Corte, ch'era Secretario, Consigliere di Stato, ed Ambasciatore in Ispagna per S. A. ed accettasse la Commenda dell' Inojosa, continuando al servizio; praticandosi, che le doble di Spagna fanno prevaricare altri soggetti, che il Co: Testi quale pure aveva potuto imparare dalla caduta di tanti privati, che il Leone per domestico che sia è sempre Leone, e in progresso di tempo morde la mano di chi l'ha offeso così strettamente, che se ne vendica per sempre, cioè l'offesa, che si fa a' Principi, non si sanarebbe mai. Se il Co: Testi avesse fatta stima de' miei fedelissimi avvisi, che non tendevano ad altro, che di farlo memore delli spalancati beneficj, favori, mercè e grazie ricevute in tutte l'occasioni e stati dalla grandezza, e magnificenza di S. A., forse si sarebbe conservato in vita ed in morte sul libro dell' immortalità per uno dei favoriti Ministri, che navigasse per questo Mare grande della Corte senza naufragare nè in Scilla nè in Cariddi. Ma voi sapete, che per iscrivere a lui la verità in Garfagnana, egli si sdegnò colla mia sincerità, ed in un attomo mi levò la confidenza. So bene d'aver una sua lettera responsiva, che s'havesse contenuta verità, non iscriverei in questa forma nè in tale soggetto.

Impariamo dunque tutti allo sue spese, e preghiamo Iddio continuamente, che ci tenga la mano sopra, perchè forse faressimo maggior mancamento, e però chi tiene lontano il fuoco dell'ambizione, e dell' interesse mantiene illesa la sua propria casa della riputazione.

Si dice, che l'ultime parole proferite dal Co: fossero le formali: Vado alla morte; raccomando i miei figliuoli; e non so che d'una lettera.

Se sono vere, la coscienza e la sinderesi vale per mille testimonj, e in materia di Stato sono pregiudicialissime parole.

Questo, che vi ho scritto, non è ad altro fine, che vi debba servire per esempio. Però restituitemi il foglio con molti altri, de' quali più volte ve n' ho fatta istanza. Osservatemi la fede, se volete, che trattiamo insieme, e passiamo ad altro ecc. Casa li 27 Gennaio 1646.

Francesco d' Este raccomanda i PP. della Compagnia di Gesù alla Repubblica di Venezia. (V. sopra a pag. 156).

La grazia della quale io vengo a supplicare Vostra Serenità e l'EE. VV. è di tal qualità che rende, per così dire, diffidente la mia confidenza, non perchè sia poco onesta da chiedersi, ma perchè forse sarà poco grata da proporsi. Io stimo con tutto ciò che l'avversione consista più nel titolo che nel merito della causa, perchè molte cose che non sono cattive nella sostanza, riescono odiose nell'apparenza, e non è meraviglia che da una gagliarda apprensioné dell' intelletto resti qualche volta abbagliata una gran finezza di giudizio. I PP. Gesuiti (non si turbino Vostra Serenità e l' EE. VV. e si contentino, che'l nome del Duca di Modena, servitore tanto divoto e figlio così riverente di cotesta eccelsa Repubblica, mitighi l'amarezza che per avventura portasse seco la ricordanza di persone poco accette e confidenti, suffraghi la mia osservanza a qualche loro eccezione, e si consideri in prima non chi fa la supplica, ma chi la presenta), i PP. Gesuiti dimandano per mezzo mio licenza di mandare costì due soli de' loro compagni, e chiedono che fatti degni d'una pubblica udienza siano da Vostra Serenità e dall' EE. VV. veduti di buon occhio, ascoltati di buon orecchio. L'indifferente e disappassionata equità di cotesto sublime Senato non nega l'adito a chicchessia. Sente tutti, ammette l'Ebreo, non rigetta il Moro, non esclude il Turco.

Vaglia a' Padri Gesuiti presso la pietà Veneziana se non altro la prerogativa almeno d'essere Cristiani, d'essere Religiosi. L'Altissimo Iddio, ch' è l'esemplar de' Principi, scacciò ancor egli dal Paradiso terrestre, del quale una vera imagine può dimandarsi Venezia, il nostro primo Padre Adamo, ma lo citò, ma lo chiamò a render conto delle sue disubbidienze. Io non prego perchè i suddetti Padri siano assoluti, prego perchè siano sentiti. Quella è parte di giustizia; questa è azione di benignità, e ben puossi esercitar l'una senza pregiudicar all' altra. Non dirò che i PP. siano colpevoli, perchè non si danno le sentenze senza vedere i processi, e l'arrogarsi l'uffizio di Giudice dove non s'è richiesto e non s' ha tribunale competente, è specie di presunzione e vanità. Non dirò che siano innocenti, perchè non potrei in questa parte formar concetto che non fosse ripugnanza alle risoluzioni prese dall' Eccellentissimo Senato, e se ben grande è il credito che presto all'integrità degl'uni, non è minore la certezza che tengo della prudenza degli altri. Dirò che in tutti i casi egli è vantaggio della Repubblica il sentirli, perchè in evento che debba loro confermarsi la pena non potrà dirsi che se ne sia precipitato il giudizio, e che non si siano concedute le difese a' Rei. E mentre si dichiarino meritevoli dell' assoluzione, resterà nel cospetto del Mondo maggiormente autenticata la rettitudine di V. Serenità e dell' EE. VV., e si conoscerà che gli accidenti passati sono proceduti più dalle congiunture dei tempi che dalle colpe degli uomini, e che 'l solo zelo della convenienza e della giustizia è la pietra fondamentale di tutte le loro degnissime operazioni.

Di alcuni personaggi testè ricordati (Vedi sopra a pag. 198).

Di coloro, che ebbero a soffrire per il mutevole e diffidente carattere del duca Francesco, cioè dei compagni di sventura, che, prima o dopo, ebbe il nostro Testi, recai solo il nome. Ora d'alcuni soggiungo alcune notizie, che ebbi dalla rara cortesia e dottrina del marchese G. Campori.

Cesare Molza, conte e poi marchese pel feudo delle Carpinete, di cui fu investito nel 1630, tenne varii uffici, fu ambasciatore a Firenze e finalmente maggiordomo principale del duca. Fu d'indole altera e sprezzante e il cronista Spaccini scriveva di lui, che aveva tanta superbia, che non la porterebbe un elefante. Posto in carcere nella fortezza di Brescello, tentò la fuga, ma fu scoperto e rinchiuso più strettamente. La stanza malsana, che gli aveano destinata fece presagire ai medici, che non avrebbe passata l'estate; e infatti morì all'ultimo di agosto o al primo di settembre. La cagione della sua disgrazia pare fosse l'aver servito il duca cappuccino nelle pratiche per frastornare le trattative di matrimonio tra Francesco d'Este e una figlia naturale dell'imperatore. Ma nessuno conobbe allora il motivo della disgrazia del Molza, che fu riguardata come un effetto del suo insopportabile orgoglio.

Francesco Montecuccoli era cugino in quarto grado del celebre Raimondo. Godette parecchi anni il favore del duca, poi cadde in disgrazia, ignori per qual cagione.

Degli altri poco occorre soggiungere; solo ricorderò che Scipione Sacrati fu dipinto dal Tassoni in un sonetto satirico.

FINE.

INDICE

Biblioteca Contemporanea

VOL. I E II.

LA

LINGUA PARLATA DI FIRENZE

E LA

LINGUA LETTERARIA D'ITALIA

STUDIO COMPARATIVO DELLA QUISTIONE

DEL PROFESSORE

LUIGI GELMETTI

MILANO

N. BATTEZZATI e B. SALDINI, *Coeditori*

1874

Due volumi in 16° grande di pag. 830 in complesso

PREZZO L. 7,50 - F

IDEA DELL' OPERA.

Quest' opera è una categorica e formale confutazione della *Appendice alla Relazione intorno all' unità della lingua*, di Alessandro Manzoni. In essa l'autore esamina le dottrine sulla lingua del nostro grande scrittore, con tutta franchezza ed indipendenza, senza però mai dimenticare il rispetto e la venerazione che tutta Italia gli deve (come aveva fatto l'illustre Settembrini), pur combattendo molti dei punti capitali della dottrina linguistica manzoniana e della sua scuola, la quale vorrebbe rendere tiranno della lingua l' uso, e il solo uso odierno della sola Firenze.

Tre cose principalmente l'autore intende provare, in opposizione a tre massimi pregiudizj tuttavia dominanti: 1.° Che la nostra quistione della lingua è ancora vivissima e gravis-

sima, anzi specialmente ora che l'Italia è riunita in un corpo, con Roma per capo; 2.° che, lingua e letteratura essendo così strettamente connesse fra loro, l'avvenire delle buone lettere italiane dipenderà in grandissima parte dai criterii coi quali si procederà nella soluzione teorica e pratica dell'arduo problema attuale; 3.° che la nostra lingua, ad onta delle sue dubbiezze ed indeterminatezze, esagerate dai manzoniani, è sempre oggetto d'ammirazione e d'invidia da parte degli stranieri, e dei francesi stessi, i quali, sebbene tenuti per possessori di una lingua quasi perfetta, si ribellano sempre più contro la dittatura della loro Accademia; cose tutte che l'autore prova con larghissimo sfoggio di argomenti, di testimonianze e di autorità, nella prima parte; facendosi nella seconda parte a proporre i mezzi migliori di restaurare e diffondere la buona lingua italiana; proposte che egli collega intimamente colla riforma degli studj universalmente invocata in Italia, e con tutte le questioni relative.

Forse un terzo dell'opera intera consta di documenti di autori insigni antichi e moderni, o inseriti opportunamente nel testo, o posti appiè di pagina; e basta dare uno sguardo all'indice analitico, di quaranta pagine circa in carattere minuto, per essere persuasi che l'erudizione non poteva essere più scelta, e più acconcia a troncare autorevolmente la nostra interminabile questione della lingua. — Sono oltre 100 nomi, fra i quali splendono Ambrosoli, Ampère, Ascoli, Bähr, Bartoli, Bescherelle, Bonghi, Bréal, Brioschi, Buccellati, Buscaino, Camerini, Cattaneo, Cesari, Cicerone, Curtius, Dante, Diez, Dollfus, Duruy, Fanfani, Fauriel, Firmin-Didot, Gaston-Paris, Gioberti, Giorgini, Giusti, Goethe, Guerrazzi, Hillebrand, Lambruschini, Leopardi, Littrè, Mamiani, Marsh, Menage, Monti, Max Müller, Napione, Niccolini, Orazio, Pascal, Pasquini, Pecchio, Platone, Quintiliano, Reybaud, Romagnosi, Rosmini, Sainte-Beuve, Schelling, Tabarrini, Tacito, Thiers, Tommaseo, Villari, ecc. ecc.

272

Biblioteca Contemporanea
Vol. V.

VITA DI PENSIERO
RICORDI E LIRICHE

DI

DAVID LEVI

già Deputato al Parlamento

Milano — NATALE BATTEZZATI — Editore
1875

Un volume in 16° grande — Prezzo: Lire **3** - F

INDICE.

Prefazione. — *La poesia del rinnovamento italiano.*

PARTE I. — Vita di pensiero e vita d'azione — Ricordi e autobiografie — Liriche del pensiero — Poeti precursori della nostra rivoluzione — Esequie solenni di Manzoni — Giudizio sull'uomo, sulle opere, sulla scuola — Il poeta della rassegnazione e il poeta della rivoluzione — Manzoni e Berchet — Effetti delle due scuole sulla poesia e sulla politica nazionale.

PARTE II. — I due Sistemi — La fede e il libero esame — Il prete e il libro — Reazione e rivoluzione — La reazione cattolica — Scuola della Conciliazione — Sintesi cattolica e Sintesi moderna.

PARTE III. — Tradizioni primitive Italiche — Il poema primitivo — Leggende e scienza — Mito e pensiero — I tre poemi italici nei tre periodi della nostra civiltà — Empedocle — Lucrezio — Dante — Libera Musa, nè teocratica, nè Cesarea

---

VITA DI PENSIERO (1840-48)

CAPITOLO PRIMO.

Dall' adolescenza alla giovinezza. Il problema della vita.

LIRICHE.

CAPITOLO II.

Diagnosi durante una malattia.

LIRICHE.

CAPITOLO III.

La donna e il Sansimonismo.

274

LIRICHE.

La donna — Alla sorella nel giorno delle sue nozze.

CAPITOLO IV.

Il problema sociale.

Il problema della Vita e il problema Sociale — Viaggio a Parigi nel 1843 — Esuli Italiani — La questione politica e la sociale — Miserie e fasto — Socialismo — Primi sintomi della Comune.

LIRICHE.

I fantasimi.

CAPITOLO V.

Venezia.

Gli esuli Italiani a Parigi — Mamiani, Mazzini, Lafarina, ecc. — Ritorno in Italia — I fratelli Bandiera — Mia dimora a Venezia — Politica e Poesia — Venezia nel 1844 — Arrivo a Venezia — Poesia del mare — Impressioni e fantasie.

LIRICHE.

I. Venezia — II. Tramonto d'autunno (dai giardini) — Notti veneziane: I. Quiete notturna — II. Sulla sponda del mare — III. Luce e tenebre — IV. La Vedova dell'Adriatico — V. Le due gondole — VI. Dalla mia finestra — VII. 1.ª Le Stelle — 2.ª Prima Stella — 3.ª Seconda Stella — 4.ª Natura creatrice — VIII. Creazione e distruzione.

Parte I. IX. L'Uno — Parte II. X. Il Vario.

CAPITOLO VI.

Rivendicazione o l' Ebraismo.

Il Piemonte nel 1843 — Classi e caste — Intolleranza religiosa e Riforme nel 1848 — Problema dell'Ebraismo e della sua durata — Triplice aspetto del problema — I tre periodi storici — Cristianesimo e Islamismo — Idee dell'Ebraismo intorno a Dio, alla Natura, all'uomo e a'suoi destini sociali — La Rivoluzione e la Scienza. — L'Unità vivente — Giudice e Rivendicatore il Tempo.

LIRICHE.

I tre pellegrini — Assuero o l'Ebreo errante — La Bibbia. — *Note.*

GIUDIZJ SULLA PRIMA EDIZIONE

Quel délicieux petit volume! Ce petit écrin d'écrivains italiens, choisis avec tant d'art, sera pour moi une anthologie souvent lue et précieusement gardée. Molmenti y montre de vraies qualités de critique, et en même temps cette émotion, cet amour du beau qui font l'artiste.

ERNESTO RENAN.

Stringiamo la mano all'iconoclasta. Fu detto da taluno che il Molmenti arieggi al Baretti, e non è vero. La severità del critico veneziano è ben lontana dal pessimismo sistematico e dalle forme angolose dello spietato critico piemontese. Al contrario la severità del Molmenti è serena di una serenità quasi olimpica, tinta di una ironia fine, aristocratica.

(*Pungolo* — Milano, 18 giugno 1873).

È una raccolta di ritratti, di profili, di bozzetti, chiamateli come volete, poco importa; quel che importa dire è che sono scritti con garbo, con un certo fare disinvolto che attrae; e sono belle testimonianze degli studi diligenti dell'autore, e dei progressi ch'egli ha fatti nell'arte difficile dello scrivere.... per farsi leggere.

(*Fanfulla* — Roma, 19 settembre 1873).

Noto fra i migliori ingegni d'Italia è Pompeo Gherardo Molmenti. Le sue *Impressioni Letterarie* non sono veri e compiuti ritratti, bensì solamente profili di autori viventi, profili fatti con grazia, scarsi di notizie, ma pieni di tutta la poesia che aveva in mente l'autore nell'atto di gettarli sulla carta. È un buon gustajo che ha letto, e dice ad alta voce il parer suo intorno agli autori.

(*Movimento* — Genova, 30 settembre 1873).

Il Molmenti colle sue *Impressioni Letterarie* è entrato davvero nella schiera degli scrittori serî, a cui si ha l'obbligo di dire la verità, e di misurare scrupolosamente la lode e la censura. Sono studi scritti con mano leggera, ma in cui quasi sempre è toccata la nota giusta. La frase è vivace e petulante, l'immaginazione è bizzarra, l'aggettivo è mordace e felice. In un fiato si giunge in fine del capitolo, in due ore in fine del libro.

(*Trovatore* — Milano, 31 maggio 1874).

l'anno 1642 in risposta alla Repubblica di Venezia — Parere intorno la rivoluzione del Portogallo — Intorno gli studj più adatti al Principe Alfonso, figlio di Francesco I d'Este — Intorno la scelta di un Ajo per il principe Alfonso. — *Documenti editi* — Lettera del Testi ad un amico intorno l'indole degli Spagnuoli — Lettera di fra Giovanni Battista d'Este, già Alfonso III, al Testi — Lettera apologetica del Testi in risposta alla precedente — Lettera con cui il Testi ringrazia il Duca per l'ottenuto governo della Garfagnana — Lettera del Testi al Duca intorno al divisato poema « il Costantino » — Lettera del Testi al signor dottor Mario Cavandini con cui smentisce la notizia che egli fosse per ritornare alla Corte — Lettera del Testi al medesimo con cui ribatte delle accuse che gli erano state mosse — Lettera al signor Giovanni Codibò intorno gli uffici dell'amicizia — Lettera al signor Principe Cardinale d'Este in favore del Castellano di Montalfonso — Lettera al signor abbate di S. Nicolas, consigliere di Sua Maestà Cristianissima — Lettera di Mario Cavandini a Gherardo Ruggi intorno l'imprigionamento del Testi — Francesco d'Este raccomanda i PP. della Compagnia di Gesù alla Repubblica di Venezia — Di alcuni personaggi testè ricordati.

279

Milano - NATALE BATTEZZATI, EDITORE - Milano

PIER AMBROGIO CURTI

MADAMA DI CELAN

STORIA MILANESE DEL SECOLO XVI

EDIZIONE RIVEDUTA SU DOCUMENTI INEDITI

Milano — N. BATTEZZATI — Editore
1875

Due eleganti vol. in 16° di pag. 664 in complesso

Prezzo L. 5 - E

INDICE DEI DUE VOLUMI.

VOLUME I.

Dedica — Al lettore — Gli operai di mastro Giorgio — Il banchetto militare — La cena dei popolani — Madama di Celan — Amore per vendetta — Il ritratto di Bianca Maria Visconti — La storia dell'ombra — Spavaldini — Come si faceva la giustizia — L'osteria de' Tre Scanni — Il Randello — Una gentildonna lombarda — I malefici della Sirena — Sovrana e schiavo — Pietrina — Le due novizie — Il serpente fischia — In contrada de' Bigli — Popolani e nobili — Una battaglia sopra il Duomo — Peggio di prima — Amichevoli offici.

VOLUME II.

Chi fosse il padre della patria — Le nozze — La gran dama e la piccola mosca — Cangiamento di scena — Spiegazioni — La camera da letto — La professione — Cognato e cognata — Il fascino — L'assassinio — L'ultima delle

ancelle — Buoni effetti di un colpo di sciabola dato a tempo — Il sotterraneo del Monistero Maggiore — Da galeotto a marinaro — Il Rivellino del castello — Tre anni dopo — Conclusione.

ESTRATTO DAL GIORNALE « *LA FAMA* »
(Anno XXXIV, 30 Marzo 1875).

Annunzio un romanzo, che pur ora è uscito, editore il Battezzati, coi tipi del Guglielmini, in elegante formato, ed è la seconda edizione, ricorretta ed accresciuta d'importanti documenti, della *Contessa di Cellant* dell'avvocato Pier Ambrogio Curti. I quali documenti, mentre sciolgono parecchi dubbj, e stabiliscono la precisa età dell'eroina allorchè fu giustiziata, smentiscono il novelliere Bandello e il cronachista Grumello, specialmente sull'origine della Cellant, poichè il padre di lei Jacopo Scappardona era nobile, nè fu mai usurajo, e provano come essa avesse fratelli e figli dal marito Emes Visconti. L'autore del *Pompei e le sue rovine*, deposta la veste dell'erudito antiquario, si è fatto storico alla guisa dei grandi romanzieri, che serbando intatto il fondamento storico lo vengono abbellendo con quegli episodj che lo rendono più drammatico ad un tempo e più popolare, compiendo il quadro in que'luoghi dove sono soverchie le ombre o vi rubano lo spazio quei vuoti dai quali, come la fisica, abborre la natura umana. Il racconto del resto evvi trattato con quei modi dilicati a quando a quando e sentiti, che si richieggono all'uopo, e vi sono abbelliti dallo stile ed avvivati dalla lingua prettamente italiana.